



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

COLUMBIA LIBRARIES OFFSITE



CU50034170

55B648;Y

LA PRINCESSA SINFICATA

IN MEMORIA
DI
GIOSUÈ BORSI



BIOGRAFIA
DEL GIOVANE LETTERATO
POETA E MISTICO

ULTIMI COLLOQUI E SCRITTI VARI

ITALIAN AND ENGLISH

Edited and Translated by
PASQUALE MALTESE

Columbia University
in the City of New York

LIBRARY



GIVEN BY

Prof. Giuseppe Prezzolini

855 B 648
7

GIOSUÈ BORSI

BIOGRAFIA
VITA DI SAN CRISTOFORO
ULTIMI COLLOQUI



ITALIAN AND ENGLISH

Edited and Translated by
PASQUALE MALTESE

P. J. KENEDY & SONS
PUBLISHERS

44 7 Jay Street, New York

GIVEN BY

Prof. A. Prezzolini



GIOSUÈ BORSI

morto eroicamente sull'Isonzo il 10 novembre 1918

AI GIOVANI
L'ESEMPIO E GLI SCRITTI
D'UN GIOVANE
EROE DELLA FEDE E DELLA PATRIA
PERCHÈ COMPIANO SEMPRE
IL LORO DOVERE
CON L'ANIMO CHE VINCE
OGNI BATTAGLIA

COLLEGE
UNIVERSITY
LIBRARY

~~paterno~~

INDICE

	PAG.
Prefazione	5
L'Eroe	9
Biografia	11
La Vita di San Cristoforo.....	31
I "Colloqui" Spirituali.....	73
"Colloqui" Scritti al Fronte — Terzo Quaderno	96
Il Testamento Spirituale.....	153
Lettera d'oltretomba di Giosuè Borsi alla Madre	163
Compendium of the Colloquies.....	177
Preface	200
The Last Letter to His Mother.....	203
The Spiritual Will.....	214
VOLUME	

COPYRIGHT 1918
BY
REV. PASQUALE MALTESE

PREFAZIONE

QUASI tutti i giornali d'Italia e d'America hanno scritto e scrivono ancora di quel valoroso soldato della Patria e della Fede che fu Giosuè Borsi. Mano mano che i mesi passano la sua vita si rischiara di maggior luce e illumina e riscalda menti e cuori.

Il successo della ristampa, da me curata, di una sua biografia, diffusa gratuitamente anche in inglese, mi ha incoraggiato a dare alla luce anche gli ultimi scritti dell'eroe inviatimi cortesemente dalla venerata madre sua.

Questi scritti comprendono anche il contenuto del terzo quaderno dei Colloqui ancora inediti che il nostro Giosuè cominciò al fronte, a Craoretto, il 29 settembre, e li continuò fin quasi alla vigilia della sua morte gloriosa.

Il valore spirituale di questo libro è immenso. Chi può misurare, infatti, l'influenza benefica delle parole di questo valoroso soldato d'Italia che, quasi ogni giorno, nei momenti di riposo e di tregua, si rinchiude nel tempio dell'anima sua e parla con Dio come se lo avesse presente in persona?

Questo quaderno non si è ancora potuto pubblicare in Italia, forse “perchè vi si rispecchiano troppo da vicino — dice il Giovannozzi — i giornalieri eventi della campagna militare”; esso, però, mi è giunto per bontà somma della signora Borsi ed anche della Censura che lo ha lasciato passare, ed ecco che oggi esso vede la luce per la prima volta in terra americana.

Le pagine di questo quaderno sono vibranti di sentimento religioso e di amor patrio e riescono a rinsaldare la fede in chi crede ed operare il miracolo della conversione in chi non crede. Da queste pagine traspira quel senso di dolcezza e quel calore di carità che ravvivano nella memoria la figura di San Francesco d'Assisi, il cui cingolo di penitenza Borsi portava stretto alla vita sotto la giubba del soldato. Questo giovane che da antireligioso militante diventa l'asceta amante di conversare con Dio e desideroso di riconquistarlo a tante anime dalle quali esso lo aveva strappato via, rappresenta uno dei casi più caratteristici e più impressionanti di miracolo cristiano.

Parlare di questi colloqui non è impresa facile. Quei pochi, come me, che hanno avuto la fortuna di leggerli, non riescono a trovare nè la parola nè la espressione che li qualifichi nella loro vera entità. Di lui si può ripetere che egli scriveva quando lo spirava amore,

ed a quel modo ch'esso dettava dentro egli andava significando.

Uno scrittore americano, dopo averne letto un saggio in una mia traduzione in inglese, mi scrisse sollecitandomi a pubblicarli per intero in questa lingua, affermando al tempo stesso che egli non esitava a paragonarli alle Confessioni di Sant'Agostino.

*
* *

Queste pagine vorrei che le leggessero e le meditassero i giovani d'ogni paese, ma specialmente gli Italiani emigrati. Dio sa quante difficoltà ho incontrato per riuscire nella mia impresa! Ma le opere ispirate al senso del bene e dirette al miglioramento del prossimo, e in modo speciale della gioventù, ottengono sempre successo. In questa fede dico al volumetto mio presentato con veste nuova: "Vai dovunque sono Italiani, e l'amore che spira da te trovi corrispondenza benigna in mezzo a loro."

REV. PASQUALE MALTESE.

New York, 10 novembre 1917.
Secondo anniversario della morte
di Giosuè Borsi.

Pagine di commossa e commovente eloquenza, informata a un sentimento profondo della miseria umana e della divina grandezza e bontà. Ritratto di una grande anima, sul fondo tempestoso e sanguinoso della vita di guerra. Non credo che pagine scritte si abbiano, concepite in tali reali condizioni dello scrivente; nè l'amor di patria abbia mai ricevuto eguale, così alta, profonda espressione dell'entusiasmo religioso. E quando si pensa che queste pagine hanno poi avuto per immediato coronamento, umilmente invocata, la morte, vien fatto d'inchinare la fronte, e piegar le ginocchia e congiungere in preghiera le mani!

(F.to) ISIDORO DEL LUNGO.

L'EROE

In un diruto casolare, sotto
fragili foglie de l'autunno, giace
un giovinetto eroe colpito in fronte.

Nel primo sole la sua fresca gola
zampillava canzoni argute e nove;
ma di gemme vestiva gl'inni alzati
alla Patria e a Dio! E tutto offrendo il sangue
all'adorato suol Materno, dava
l'ultima strofa a l'ultimo immortale
poema — sogno, o Giovinezza, tuo!

Balzò da la trincea, fra tutti, primo;
un'ovale arma mortal verso il nemico
con l'una mano fieramente alzava,
e innanzi l'altra man, diritta come
la volontà sua ferma e la sua fede,
protendendo, incitava: avanti, avanti!
E la morbida voce armoniosa
— che avea per ogni sillaba un colore —
lo spazio dominò l'ultima volta,
dominò l'urlo del rompente assalto,
“Viva l'Italia, Viva!”

Eco supremo
al grido ogni presente cor!

l'eroe,
nel divin moto di Balilla, cadde.
Da la fronte ampia pullulò un acceso
flotto di sangue e il suol arso lo bevve.
Piansero alcuni, intorno e rapidi oltre
passarono nel fumido tumulto.
Ma ne la notte — ai combattenti stanchi
cara più della luce — con sommessas
esequie, trafugarono, il Cadavere

all'irrequieto vigilar d'ostili
chiarori, dubitosi anco' de' morti.
E mormorava la pietà d'un figlio:
"una mamma lontana, or, ne l'insonne
sua veglia — sola co' i tristi echi della
vuota casa — Lui segue e chiama e attende;
e l'alba nasce e nascerà con l'alba
la speranza placante, ma il tramonto
Madre, corruscherà come un immenso
rogo!"

Taluno, eterna requie al morto
sussurrando, gemea: "l'Eroe qui steso
sotto le gialle foglie, certo a Dio
caro sarà; che noi miseri amava
gelosamente e confortava al bene
soave come il Santo innamorato
de' poverelli."

Un Santo era l'Eroe;
e il suo già mondo spirito in colloqui
sollevava con Dio, da l'alto tutte
ne la sua prece raccogliendo e amando
le dolorose umane creature.

Ma per la vita della Patria, in lotta
tra le spire dei fati, ardendo offriva
la propria vita, gonfia spiga allegra
ne la promessa fulgida del Maggio.

E nel diruto casolare, sotto
fragili foglie de l'autunno, giacque,
da le mani di semplici fratelli
composto, il bruno Eroe Poeta e Santo.

ARTURO MARPICATI.

L'Eroe è il giovane letterato e poeta *Giosuè Borsi*. Cadde per pallottola di fucile il 10 novembre 1915 nell'assalto al villaggio di Zagora nella zona di Plava.

BIOGRAFIA

Alle svolte della storia.

Il celebre storico belga, Gofredo Kurth, morto, non è molto, con la benedizione dell'eroico Card. Mercier, scrisse, fra altre opere, un volume dal titolo suggestivo: *La Chiesa alle svolte della storia*. Sono sei lezioni su questi sei temi: La Chiesa e i Giudei; la Chiesa e i barbari; la Chiesa e il feudalismo; la Chiesa e il neo-Cesarismo; la Chiesa e la Rinascenza; la Chiesa e la Rivoluzione. Benchè diversi, i temi ritornano a una sola idea centrale: in 19 secoli la storia fece *sei svolte*, cioè sei radicali mutazioni: la Chiesa di Cristo a ogni svolta si presentò sempre giovine e forte, ricca di mezzi di salvezza, serena e trionfante di tutti i nemici.

Se l'illustre storico fosse sopravvissuto a questa spaventosa e insieme sublime crisi dell'Europa, avrebbe certo aggiunto un capitolo all'opera sua: la Chiesa e la Grande Guerra. Come sarebbe stato scritto questo capitolo? E' ardito voler rispondere; ma è lecito

prevedere che, comunque sia per essere l'esito della lotta, la Chiesa Cattolica ne uscirà rinforzata e glorificata. Stanno a prova di ciò tutti i segni non dubbi d'una reale, sentita, convinta rinascenza cristiana fra i popoli e specie fra i soldati combattenti, specialissimamente fra i cattolici, che sono richiamati alla pratica sincera e piena della fede.

Un sintomo speciale di rinascenza si ha nelle rivelazioni che portò la guerra nel campo delle conversioni o (se vi piace meglio) dei ritorni alla fede. Si fanno già vari nomi: in Francia muore da eroe Ernesto Psichari, il nipote di Ernesto Renan, e proclama d'avere un solo rimpianto: di non poter vivere tanto, quanto basti per riparare un poco del grande male fatto dal suo sventurato nonno; in Italia un professore dell'Università di Bologna, Giacomo Venezian, morendo, fa ricordare che egli, ebreo, era venuto alla piena fede dall'ateismo; in Inghilterra (quell'Inghilterra che combatte in Fiandra a fianco dei Francesi) si notarono frequenti casi di vera conversione: per es., di quell'ufficiale che si prestò a far l'interprete nella confessione d'un soldato irlandese a un prete francese, e che fu tanto commosso, che abbandonò la Chiesa anglicana, facendosi cattolico.

Una figura, non creata (badate!), ma messa in luce dalla guerra è Gio-

suè Borsi, di cui ci vogliamo intrattenere in questa amichevole conversazione (1).

Dati cronologici.

Chi fu Giosuè Borsi? Non attendetevi che io vi voglia gonfiare esagerazioni per il piacere di farvi sbalordire con fatti eroici e clamorosi.

Niente di tutto questo. La sua vita, veduta dal di fuori o ridotta a dati cronologici, è presto raccontata.

Nato a Livorno il 10 giugno 1888, primogenito di tre figli, dai coniugi Borsi, ricevette il nome di Giosuè perchè la sua famiglia, oriunda di Castagneto Carducci, era molto affezionata al poeta maremmano. Fece la prima Comunione a S. Pietro in Campo, presso Barga, a 14 anni; poi tralasciò ogni pratica religiosa, frequentò le scuole classiche; a 15 anni si sentì la vena di poetare, e cominciò a compor versi, che poi diede alla luce nel 1907, in un volume dal titolo *Primus fons*.

Studiò leggi, mentre aiutava suo padre, Averardo, che era direttore del democratico *Nuovo Giornale* di Firenze. Occupato negli studi letterari, prese in odio le leggi, e continuò a scrivere un altro volume, che pubblicò nel

(1) Il Prof. Coiazzi lesse codeste sue parole al *Circolo Giov. Bosco* di Torino.

1910 col titolo latino *Scruta obsoleta*, cioè *Cenci vecchi*, perchè si proponeva di rimettere a nuovo certi nostri vecchi metri del 200 e del 300.

Nel dicembre 1910 perdette il padre e, due anni dopo, la sorella Laura. Rimasto così a capo della famiglia, composta della madre e d'un fratello, Gino, continuò a dirigere il giornale del padre, ma presto si disgustò delle battaglie politiche, si rimise agli studi letterari, specie di Dante. Appunto a questo tempo un seguito d'avvenimenti intimi determina in lui un rinnovamento spirituale, di cui tratteremo ora.

L'entrata in guerra dell'Italia lo sorprese al punto saliente di questo rinnovamento: si arruolò volontario, soldato e poi sottotenente; partì per il fronte il 30 agosto 1915; il 10 novembre successivo, a Zagòra, mentre conduceva il suo plotone all'assalto, fu colpito in pieno petto. Un soldato fedele si gettò su di lui, gridando: "Tenente, che cosa è stato? Siete ferito?" Giosuè non rispose... poi schiuse le labbra e disse con un fil di voce: "*Dio te ne renda merito*," e morì. Nel suo taschino interno fu trovata una copia di Dante, insanguinata.

Ecco, cronologicamente, la vita di Giosuè Borsi. Dov'è dunque la sua grandezza? Giacchè vi deve essere una qualche misteriosa qualità che fece emergere questa figura fra i tanti che caddero per la gloria d'Italia.

L'on. Giovanni Rosadi, sottosegretario all'Istruzione, telegrafava alla madre di Borsi, in nome del Governo:

“Intendo e compiangio il suo dolore. Ma la fede che a Giosuè ha fatto affrontare la morte epica, con la stessa virtù di sacrificio onde già aveva risoluto di soffrire la clausura umile, non ci invita a piangere, ma ad adorare la sua volontà. Il *miracolo cristiano* doveva porgerci questa prova nuovissima della sua uguale ispirazione sicura alla rinuncia pia, tra preghiere e atti di pietà fraterna nel mondo, e al cimento eroico tra armi e inni di vittoria. Sia benedetta e per sempre consolata Lei che generò il nuovo *miracolo cristiano*.”

Con questo documento governativo potrei citare molti articoli di giornali e di riviste, che trattano di lui. Vi è dunque qualche cosa di nuovo, vi è... (prendo la parola dell'on. Rosadi) vi è un nuovo *miracolo cristiano*. Quale?

“*Chè la diritta via era smarrita.*”

Vi ho citato del Borsi i due volumi di versi giovanili. Sono editi da Zanichelli, l'editore di Carducci e di Stecchetti. Ho dovuto leggerli con attenzione per parlarne con conoscenza, e vi confesso che mi fecero pensare ai due poeti or ora ricordati.

Intendiamoci; non crediate che io mi sforzi di fare di Borsi un diavolo,

per il piacere di farvelo diventare un angelo, e con ciò glorificare la grazia di Dio. Quei due volumi sono niente più che una splendida promessa, cioè indici d'un'arte che andava formando-si. Borsi aveva doti di vero poeta, e un poeta glorioso sarebbe divenuto, se non fosse morto a 27 anni. Ma non è il valore letterario che c'importa. A noi preme ricercare in quei versi gl'indizi morali, per conoscere appieno il valore del rinnovamento interiore del giovane poeta.

Suo padre era uomo avverso alla Chiesa; il suo *Nuovo Giornale* era ed è un organo della democrazia anticlericale. Forse anche le relazioni col Carducci dovettero o generare o confermare tali disposizioni nei due Borsi. Giosuè ci appare giovane di brillante ingegno, di ricchissima affettività, di bell'aspetto, amante del mondo, senza alcun ritegno che venga dalla religione.

Ecco come egli si descrive a 22 anni, e precisamente nel suo secondo volume poetico in *Scruta obsoleta*.

Nere chiome: occhi bruni e lunghe ciglia;
narici aperte, impube avida bocca:
voce grave; parola che somiglia
una diritta saetta quando scocca.

Erto busto; esil corpo che s'abbiglia
con cura forse troppo vana e sciocca;
modi urbani, ma tardi a meraviglia,
come di quei che nulla turba o tocca.

Spesso vo tronfio di soverchia boria,
e spesso abbasso le pupille spente,
poi che or perfetto ed or vile mi vedo.
Amo la vita, e ferve in me di gloria
un desio forsennato ed insolente.
Tale mi sono, e di mutar non chiedo.

Amo la vita, dice, e v'assicuro che,
se quello che scrive nei versi lo faceva,
il suo non era certo un modo onesto,
e tanto meno *cristiano*, d'amarla. Vi
faccio grazia di molte citazioni, e solo
mi limito ad alcune. A un suo amico
scultore così parla nei suoi versi:

Fratello che mi odi, fratello d'amore,
ascolta: la vita è un baratro nero,
e l'uomo precipita, urlando d'orrore,
sin dove... sin dove non giunge il pensiero.

Se la vita è un baratro nero, ineglio
vale goderla sino in fondo, benchè an-
ch'egli senta la nausea in luogo della
soddisfazione:

Ecco: fu pago il misero tuo orgoglio
Del vacuo clamor che il cuore ti guasta,
E dicesti a te stesso: Io più non voglio;
Questo mi basta.

Mi basta delle femmine loquaci
E vane aver il premio d'un sorriso...

.....

Ma poi ritorna, e ricama il concetto
del poeta greco pagano, d'Anacreonte:
*a me preme del giorno d'oggi, di do-
mani non mi curo.*

Godiamo oggi. Il dimane
Vela una nebbia densa.
Pensa quante ore vane
Cadono nel buio.....

E di questo tono continuò fino a che lo colse la sventura, quella sventura che il Manzoni, con fine senso cristiano, chiama *provvida*. Egli stesso nei suoi *Colloqui* (2) con Dio (un prezioso manoscritto che lasciò, e che ora vide la luce) scrive: "... quando proprio hai veduto (o Signore) che stavo per rimanere per sempre schiavo del vizio, e che, abbandonato a me stesso, mi sarei perduto irremissibilmente, allora ecco i grandi colpi della sventura. Signore, ti sei degnato di ricordarti di me, e mi hai colpito più volte con mano ferma, terribilmente, m'hai fatto piangere, mi hai avvilito, mi hai imposto di camminare per forza, e mi hai attaccato pesi ai piedi, affinché il mio camminare fosse più penoso e angustiato. Ogni volta che mi hai visto pronto a ricadere, anzi ricaduto, ecco allora i tuoi nuovi colpi e i tuoi strazi più terribili. Grazie, grazie, Signore. Ora vedo che così mi hai salvato. Dovevi parermi crudele, ma eri infinitamente buono. Così mi sono rammentato di te, così ho sperato in te, così ho potuto riavvicinarmi alla tua grazia. Ah, il dolore è veramente il tuo alleato, Signore."

Racconta un suo collega, il valente letterato Ferdinando Paolieri: "Suo

(2) Sono stati tradotti in inglese. Si accettano prenotazioni. Rivolgersi al traduttore, Rev. P. Maltese, Van Nest, Bronx.

padre moriva nel fiore degli anni, e il giovine Borsi curò i funerali con cuore di buon figliuolo. Poco dopo i funerali, avendo assistito all'inaugurazione del suo monumento commemorativo al Monte alle Croci nel cimitero degli acattolici, non potei fare a meno, elogiando l'opera d'arte scalpellata egregiamente da un bravo artista livornese, di meravigliarmi col Borsi per lo sconforto terribile che traspariva da quel marmo: un genio, un nudo uomo giovine che prorompe a capo fitto nel terreno, contro il quale si spegne la fiaccola del suo pensiero.

— Ma come? — osservavo al Borsi — non ti piace di pensare tuo padre più vivo di prima, presente al tuo spirito, accanto a te nelle prove più avverse, invece che distrutto in tutte le sue energie più belle, confuso e uguale a questo fango che calpestiamo?

Giosuè Borsi mi guardò coi suoi occhi scintillanti, e mi disse con voce armoniosa:

— Eppure! Hai ragione!... Sei forse credente, tu?...

— Io? Ma lo fui fin dall'infanzia, profondissimamente, e sto ritornando adagio adagio... — E continuai a parlare...

Borsi mi guardava attonito, e poi concluse:

— Mia madre è cristiana.

— Lo so.

— Ah, già! mi ricordo che a Roma, in casa nostra, vi siete confessati reciprocamente le vostre credenze e le vostre aspirazioni. Eppure io non sono un ateo. Ma sono in un turbine dal quale debbo uscire. *Forse... chi sa!*

E ci lasciammo.”

Il ritorno alla casa del Padre.

Questa conversazione avveniva nel 1910. Borsi aveva 22 anni, e da allora il *forse... chi sa!* andò avviandosi verso la certezza. Andando spesso a visitare la tomba del padre, con sua madre, Giosuè aveva stretto amicizia coi frati francescani di S. Miniato. Disgustato di se stesso e più dell'ambiente sociale conosciuto nelle retroscene dei giornali e della politica, cominciò a rivedere le grandi verità cristiane, man mano che procedeva nello studio della *Divina Commedia*. Dei suoi dubbi e timori faceva parte a un buon frate francescano. Lentamente la grazia lavorò in quel cuore, fino a che, in occasione del famoso e ridicolo caso Olivi (colui che diceva d'aver trovato modo di far scoppiare le bombe a distanza) il giovane avvicinò il celebre Padre Alfani, il quale divenne subito suo confessore e padre spirituale. La crisi, quindi, durò circa quattro anni. Il 18 luglio 1914 Giosuè fece la seconda Comunione, con dolore di pe-

nitente e con ardore di neofita. Al suo fianco era sua madre.

Da quel giorno incominciò per lui una *vita nuova*.

Dopo la seconda Comunione (aveva 26 anni), volle ricevere la cresima per mano dell'Em.mo Card. Maffi, che lo amò come figlio. Quando ebbe ricevuto quel sacramento, ricorda il piissimo Arcivescovo di Pisa: "*Amen* — rispose, e sulle mani congiunte chinò il capo, e stette in preghiera. Poi s'alzò, e, tenendo al cielo la fronte e le pupille, disse: — Sono soldato di Cristo! — Vorrei che questa scena di Cresima la ricordassero, la imitassero tutti i Cristiani, sentissero tutti, come mi fece comprendere il nostro carissimo Giosuè, il valore, la grandezza, gl'impegni di quella parola: — Sono soldato di Cristo! — Ah, il mondo camminerebbe per ben altra strada, perchè ben altri soldati difenderebbero la Fede e la Virtù!"

Riceveva la cresima il 23 aprile 1915; due mesi dopo, 20 giugno 1915, volle vestire le insegne di Terziario francescano. Il padre Cantini, che gli diede il cingolo o cordone di S. Francesco, racconta che Giosuè, quando ritornò in sacrestia, tenendo in mano il cordiglio, domandò: "Dunque questa è *la corda con la quale si prende la lonza alla pelle dipinta*, come dice Dante, cioè si vince la lussuria?" Alla risposta affermativa soggiunse, pieno di fervore

re: "*Va benone; sarà pensier mio...*". E fu affare e pensier suo, perchè, trovandosi un giorno in una conversazione, tra ufficiali, dopo aver tanto parlato di fede, quando gli si osservò che altro era dire, altro era fare, si sbottonò l'abito, e mostrò francamente il simbolico cordiglio francescano.

"Attraverso la mente, anzichè attraverso il cuore."

Fu codesta conversione dovuta al sentimento? Trattandosi d'un poeta, e giovane, si sarebbe tentati a crederlo; come del resto crede sempre la gente del mondo, che non pensa alle misteriose vie della grazia divina. Per fortuna in questo caso abbiamo l'esplicita testimonianza del Borsi stesso, scritta nei *Colloqui*: "La ragione che principalmente mi ha attirato ad amare la morale della Chiesa Cattolica e la sua dottrina dogmatica è stata non l'amore palpitante e divino di cui è pervasa, ma il suo formidabile e invincibile rigore logico..." (3).

"... La fede mi attrasse, da principio, più per la sua forza che per il suo amore. L'ammirai, prima d'amarla; mi parve prima vera che buona, e feci più presto ad ammirare la sua verità che ad amare la sua bontà... La fede

(3) 25 Maggio 1915.

entrò in me attraverso la mente, anzichè attraverso il cuore, e oggi la mia mente ne è pienamente conquistata e persuasa... Leggendo la *Morale Cattolica* del Manzoni, ammirai il suo rigore logico, e vidi bene che la sua forza veniva tutta dai fondamenti su cui si basava..." (4).

Da queste poche parole si può ricavare che il ritorno fu effettuato in lui dopo un lungo e paziente esame sui motivi *apologetici* della fede. Di questi studi religiosi non abbiamo altri accenni, fuori delle parole sopracitate. Esse però sono sufficienti a concludere come concluse il Manzoni. Egli pure ritornò alla fede dopo lunghi studi sulla religione, tanto che in vecchiaia chiamava *ignorante* la sua incredulità giovanile. È anche sotto l'aspetto intellettuale assai istruttivo il ritorno del Borsi, perchè oggidì una delle cause d'incredulità viene dall'ignoranza della fede cattolica. Dico oggidì, senza voler escludere che la stessa causa sia stata anche in passato. Uno dei più forti apologetti antichi, Tertulliano, apre il suo libro di polemica con queste parole, prese poi come motto d'ordine dal Manzoni: "*La fede cristiana si adopera d'ottenere una cosa sola: di non essere condannata senza essere conosciuta.*"

(4) 28 Maggio 1915.

“Sete di Sacrificio.”

Operata la sua conversione, si accese in lui una vivissima sete di sacrificio, di faticare e lavorare per gli altri. Pareva che tutta la sensualità che prima lo aveva tiranneggiato si fosse mutata in ardore di penitenza. Quando fu persuaso che la nostra era una guerra per la necessaria indipendenza della Nazione, non stette in dubbio un istante, non vociò per le piazze e per i giornali: semplicemente fece domanda d'essere volontario, e partì felice. Dal fronte scrisse lettere non poche, che, pubblicate, rivelano tutta un'anima pura e ardente: la lettera d'addio alla madre è un capolavoro, e vincerà il tempo (5).

Ecco un concetto significativo: “La vita è un denaro che bisogna spendere; spenderlo tutto insieme o giorno per giorno vale lo stesso: *tutto sta nello spenderlo bene*. Perciò, se il Signore mi porge l'occasione propizia di spendere tutto insieme questo danaro, io accetto e colgo con gioia questa occasione.”

Pensate a codeste parole: “*la vita è un denaro che bisogna spendere bene...*”, e paragonatele con quelle che

(5) V.: GIOSUÈ BORSI — *Lettere dal fronte* (Agosto-Novembre 1915), Torino, Libreria Editrice Internazionale, Corso Regina Margherita, 176. — Prezzo L. 1.50. Da questa stessa Libreria sono stati pubblicati i *Colloqui*: prezzo L. 2.

fecero il tema (specie in Francia) di tanti romanzi, di tanti drammi, di tanti studi: *la vita bisogna goderla fino in fondo.*

Queste ultime sono parole che *uccidono* gl'individui e le nazioni, perchè sono parole pagane; quelle prime sono parole che vivificano e salvano, perchè sono parole cristiane. E pensate anche alla tremenda lezione che oggi dà la guerra. Pare che la guerra dica: "Non avete voluto spendere la vita in servizio del bene, del prossimo, dello spirito, ed ora io vi costringo a gettarla a mucchi, a fasci, sotto un uragano di ferro e di fuoco...".

Dunque Borsi fu un *miracolo cristiano*? Sì, ma un miracolo che è molto frequente nella Chiesa Cattolica, la quale sa trarre l'eroismo dalle anime più umili.

Noi lo chiameremo un eroe, se volete, ma un eroe *trionfatore della carne*.

Infatti, rinunciò completamente ai piaceri mondani. "Quel giovane (scrive il Paolieri) bello, bruno, dal volto espressivo ed energico nella sua apparente durezza che era il sigillo della incrollabile volontà, quel poeta e quell'attore che aveva ricevuto sorrisi dalle labbra dipinte di minio delle artiste della scena, ed era stato ammirato dalle donne del gran mondo, passava ora cinto dalla sua fede, come da una corazza di diamante, in mezzo a tutte le sensazioni, senza rivolgersi neanche

addietro. Lo ripeto: dagli antichi tempi fino ad oggi non si era più visto un simile miracolo nè un simile esempio.

Se il mondo non fosse accecato da sei o sette lustri di luci artificiali, avrebbe dovuto fermarsi davanti a quella giovane e pura figura che camminava con gli occhi rivolti all'infinito, sui carboni ardenti, senza scottarsi."

Morì il giovane purificato, e a noi lasciò, tra l'altro, il suo *Testamento spirituale* e i suoi *Colloqui* con Dio, due capolavori della moderna letteratura cristiana. Rileggiamo qualche tratto del *Testamento*: "E' necessario obbedire alla Legge e praticare i Sacramenti. Soltanto chi li pratica può sapere quale ausilio potente essi sono alla nostra debolezza, ed è in grado di giudicare con che profetica e infallibile conoscenza dell'animo umano essi furono istituiti. Essi sono come il regolo per tracciare la linea retta: dove la linea è torta e oscillante siamo ben certi che è stata la mano a tremare. I Sacramenti rivelano l'uomo a se stesso.

"Diffida dell'incontinenza e de' suoi pericoli, guàrdati dalla violenza e dalla cecità, ma soprattutto disprezza e combatti senza tregua in te e negli altri l'abbietta malizia, questo ripugnante e velenoso frutto dell'invidia e della superbia. Combattila senza pietà e odiala con tutto il cuore, se è vero che ami gli uomini con tutto il cuore; per-

seguitala col furore, con l'indignazione, col ridicolo; svergognala, scherniscila, schiacciala sempre con coraggio indomabile e senza scendere a patti o transigere mai. E' un privilegio della verità l'esser gaia e innocente come un fanciullo, impavida e inesorabile come un arcangelo. Ma ama gli uomini teneramente, amali con umiltà, con fiducia, senza diffidenza, amali come te stesso, scusali con ostinazione, sfòrmati di comprenderli e di trovare per loro le giustificazioni più ingegnose. Ama gli scellerati con fervore, ma specialmente adora i mendichi, i fatui, i deformi, consacra loro i palpiti più assidui del cuore e la tua sollecitudine più solerte e premurosa. I primi sono i pitocchi della fortuna, che è capricciosa ed ingiusta; i secondi sono i pitocchi dell'intelligenza, che erra e si spegne; i terzi sono i pitocchi della bellezza, che passa e decade. Ricorda che essi sono i tuoi fratelli, prediletti del Padre, che ti possono fare il maggior bene presso di lui. Inchinati verso di loro, e sarai inalzato, mentre l'inchinarsi ai potenti della terra è la più degradante delle viltà. Perdoni sempre, non una sola volta, nè sette, ma settanta volte sette, perchè non si deve porre limite a ciò che si fa per amor di Dio. Perdoni, perchè in quello potrai essere simile a Dio, che è misericordioso, che è la misericordia stessa. Perdoni, perchè è l'unico mo-

do per essere perdonati. Preferisci l'obbedire al comandare. Non giudicare mai. Sii indulgente con tutti. Non essere severo altro che con te stesso."

Novello S. Cristoforo.

Delle leggende auree (Crisomiti) scritte da Borsi dopo la conversione, e ancora inedite, una vide la luce nella *Lettura* (marzo 1916), col titolo: "La vita di S. Cristoforo."

E' un capolavoro di lingua, di vivacità e di movimento novellistico; e forse solamente per questi pregi, e per la notorietà dell'autore morto in guerra, trovò ospitalità nella rivista milanese. Altri però, e con più fine sguardo, volle scorgere sotto quel racconto leggendario un qualche accenno autobiografico. Certamente il tono è quello di un perfetto credente e non d'un linguista o stilista che si diletta nel ricamare la nota leggenda popolare, così spesso riprodotta sui frontoni o sulle pareti delle chiese: il colossale gigante San Cristoforo, che, passando a guado un fiume, porta sulle spalle il bambinello Gesù. La leggenda è ricostruita da Borsi con elementi d'invenzione o con una linea così schiettamente apologetica, che non pare da escludersi che egli abbia voluto parlare di sè. E qui non si tratta d'indovinare, dice il P. Cantini; ce lo ha detto Egli stesso (Giosuè) nella "Vita di S. Cristoforo-"

ro.” Perciò tornerà caro ai lettori se noi riportiamo altrove la leggenda dove, con uno stile perfetto, ci rivela l'intimo suo e le lotte del suo cuore nei giorni che era lontano da Cristo. Ma perchè il lettore possa comprendere, ricordiamo che in quella leggenda Giosuè ha voluto adombrare i vari stati attraverso i quali è passata l'anima sua, e che i nomi, presi via via da S. Cristoforo, sono nomi simbolici. Cristoforo, infatti, prima di essere Cristoforo (portatore di Cristo — fedele cristiano) è Adocimo (l'uomo senza fede — libero pensatore); e prima di essere Adocimo è Ofer (l'uomo dalla rude e vergine natura). Ofer è animato da un gran desiderio di servire il padrone più ricco e più potente del mondo. Dopo aver cambiato vari padroni, uno più potente dell'altro, si mette poi a servizio di Satana, padrone del mondo, e così Ofer diviene Adocimo, servo del diavolo.

Se qualcuno, dopo d'aver letto la “Vita di S. Cristoforo,” non trovasse convincenti questi accostamenti fra la leggenda di S. Cristoforo e i casi di Borsi, riconosca almeno che egli, ritornato alla fede, fu, ed è ora, coi suoi scritti, un vero portatore di Cristo fra i giovani e in mezzo alla società; un modernissimo esempio di quella frase che la Chiesa fa ripetere nell'*Oremus* della pace: “Conoscere Dio è vivere, servire a Lui è regnare.”

LA VITA DI SAN CRISTOFORO

Nel tempo che la fede di Gesù Cristo signor nostro lottava per trionfare in terra ed i suoi santi atleti pativano le persecuzioni dei gentili e affrontavano il martirio, per imitare il sacrificio con cui il Figlio dell'Uomo riscattò i peccati del mondo, nacque e trascorse gran parte della giovinezza nel paese di Canaan, un guerriero fortissimo e di statura gigantesca, il cui nome fu Ofer. Vivendo liberamente in una contrada aspra e selvatica, egli vi occupava in cacce perigliose la maggior parte dei suoi giorni, circondato dal rispetto e dall'ammirazione dei suoi rustici compagni, i quali del resto non riverivano la forza dei suoi muscoli più di quel che amassero la mansuetudine del suo cuore. Procedendo negli anni Ofer si compiaceva sempre più della propria gagliardia e sempre più gli pareva giusto l'esercitare il suo imperio su ciascuno, poichè nessuno lo valeva ad affrontare e vincere le fiere, come ad abbattere e segare i tronchi della foresta, a scalzare le pietre e a compiere ogni altra più

gravosa bisogna. Ma un giorno che s'era molto allontanato dal suo villaggio, s'imbattè in un mercante galileo che se ne andava verso Cesarea, seguito da un gran numero di servi, con asini e cammelli sovraccarichi di robe. Il mercante aveva sostato presso un gruppo di palmizi, ordinando alle sue genti d'accendere i fuochi e rizzare le tende. Ofer si fermò a guardarlo incantato e non si saziava di ammirare i suoi gesti disinvolti ed energici, le parole nitide e abbondanti con cui apostrofava i servi, e la ricchezza delle sue vesti, di cui non aveva la minima idea, non conoscendo altra sorta di indumenti che le sue povere e fetide pelli di capra. Dal canto suo il mercante, stupefatto per la statura veramente spropositata del gigante, dopo averlo alquanto considerato gli accennò d'accostarsi. Egli obbedì tranquillamente. L'altro provò a interpellarlo ma il gigante pareva che non capisse bene le sue parole. Lo ascoltava a bocca aperta, poi battè più volte le palpebre e scoppiò in una risata fragorosa, gli palpò la tunica con un gesto di curiosità infantile, e dopo avergli rivolto qualche grugnito gutturale del suo rozzo dialetto rimase fisso a guardarlo con la sua aria allegra e bonacciona. Il mercante gli accennò di sedersi presso di lui e il gigante obbedì docilmente. I servi premurosi preparavano la cena e portarono varii cibi dinanzi

al loro signore, che ne offerse al suo ruvido e piacevole ospite. Ofer accettò senza complimenti e durante il pasto fece tutto il possibile per capire qualcosa di quello che gli andava dicendo lo straniero. Aiutandosi coi gesti e con qualche parola ebraica corrotta mescolata al suo dialetto sirio, finì per fargli capire che si chiamava Ofer, che era di quelle terre, che andava a caccia. E intanto tutto quello che aveva veduto del mercante gli era bastato per farsi l'idea che lo straniero rappresentasse il colmo della grandezza, del fasto e della potenza. Comprese, così in confuso, tutta la sua superiorità di modi e di linguaggio, lo vide rispettato e obbedito da tutta quella gente che aveva con sé e di cui pareva il capo. Insomma gli parve giusto di restargli a fianco e di servirlo; perciò, quando le tende furono tolte e la carovana riprese il viaggio, Ofer con quelle sue manacce enormi fece in un batter d'occhio quello che dieci servi non facevano insieme, strappando i pali da terra, avvolgendo le tele, issando e legando i bagagli sul dorso dei cammelli. Il mercante lo accarezzò in segno di ringraziamento e gli offerse certi dischetti di metallo che Ofer non conosceva. Il gigante li prese, li guardò e dopo aver riso scotendo il suo irsuto testone dall'alto al basso, li rese al mercante.

— Non li vuoi? — accennò quello.
— Sono per te, pigliali.

Ofer crollò il capo grugnendo con aria furbesca e stese il braccio verso il settentrione.

— Vai lassù? — chiese il mercante.

— Sì, sì, con te.

— Bravo, Ofer. Vieni, vieni, faremo un po' di strada assieme.

Durante il viaggio il mercante finì col capire l'intenzione di quel suo gigantesco amicone e ne fu felicissimo. Ofer a sua volta cominciò a capire alla meglio il linguaggio del mercante, imparò il suo nome, Eliachim, e più lo conosceva, e più, nella ingenuità del suo spirito, era conquistato dall'ammirazione per la penetrazione del suo ingegno, per la moltitudine sterminata delle cose che sapeva.

Quando erano già molto vicini a Cesarea una sera Ofer riuscì a balbettare al mercante le sue prime parole:

— Tu sei molto forte, Eliachim, molto ricco e savio, l'uomo più potente che ci sia, perchè hai visitato tante genti e possiedi tanta roba, e perciò t'amo e mi piaci e voglio sempre seguire e servire te. Io sono molto robusto e mi piace di porre la mia robustezza a servizio dell'uomo più potente.

Eliachim si guardò bene dal correggere l'opinione di Ofer, perchè aveva visto quanto poteva riuscirgli prezioso; ma dopo un breve soggiorno a Cesarea il gigante si ammaliziò e si dirozzò alquanto, divenne più perspicace e

capì ben presto il suo errore. Non solo cessò di stimare il mercante come l'uomo più potente del mondo, ma s'accorse che c'erano mille mercanti che valevano quanto lui e più di lui e che a Cesarea molte persone lo trattavano come un da meno e potevano anche imporgli la loro volontà. Poi imparò che a Cesarea c'era un tetrarca, che aveva un bellissimo palazzo con tante colonne, giardini, edicole, bagni, un gran numero di soldati carichi d'armi; perciò non mise tempo in mezzo e, non senza grave dispiacere di Eliachim, che fece invano tutto il possibile per trattenerlo presso di sè, si licenziò da lui con quattro parole e si presentò al palazzo del tetrarca di Cesarea. Dopo aver parlato con molta gente ed aver fatto al palazzo un gran numero di viaggi, ripetendo cocciutamente che voleva parlare col signore in persona e rifiutandosi, per quante istanze gli facessero, a spiegarsi con chicchessia, finalmente una mattina era nel peristilio del palazzo quando il tetrarca venne a passare in lettiga tra una moltitudine di soldati, sorretto da otto schiavi etiopi. Il tetrarca, scorgendo quel pezzo di uomo che sopravanzava dal petto in su tutti gli astanti, fece fermare stupefatto la sua lettiga e chiese chi fosse quel gigante che pareva Goliath in persona. Gli fu risposto che da varî giorni importunava tutte le genti del palazzo per essere intro-

dotto presso di lui, ed allora se lo fece avvicinare e lo interrogò su quel che desiderasse.

— Ho sentito dire, — gli rispose Ofer fissandolo placidamente, — che tu comandi tutta questa città.

— Certamente, — disse ridendo il signore, — ed anche tutta Saron e la Giudea e Filiste.

— Vuol dire che sei l'uomo più potente che ci sia.

— Dici benissimo, — approvò l'altro. — Io comando a tutti e nessuno può comandarmi. Pensa, brav'uomo, che io posso farti crocifiggere o tagliare il capo quando voglio. Ma dimmi, che desideri da me?

— Voglio stare con te e servirti, perchè mi piace di servire l'uomo più forte e potente che ci sia.

— Certo, tu sei molto robusto e bello, e potresti servirmi bene. Ma dimmi — riprese con cipiglio fierissimo — non sei mica un cane di nazareno?

— Che cosa vuol dire nazareno?

— Ah, non lo sai neppure? Tanto meglio. Certamente non mentisci, perchè quei maledetti non nascondono mai la loro fede. E allora quali sono i tuoi dei?

— Signore, non capisco che cosa mi chiedi. Sono qua da meno di due lune, vengo da un luogo barbaro, condotto qua da Eliachim il mercante, ho sentito parlare di te e mi sono presentato al tuo palazzo per servirti.

— Ebbene, sarò io il tuo dio. Mi piaci, amico. Come ti chiami?

— Ofer.

— Bene. Tu sarai vestito come conviene e d'ora innanzi starai sempre al mio fianco.

E da quel giorno Ofer, vestito con abiti lussuosi e luccicanti, armato d'una grande spada fatta apposta per lui, rimase a servire il tetrarca, ammirato dal popolino per la sua maestosa statura e molto ben voluto alla corte per la sua indole gioviale e per la sua ingenuità fanciullesca e credulona, della quale tutti si pigliavano spasso. Per un po' di tempo Ofer fu felice, persuaso d'aver realmente trovato e di servire la creatura più potente della terra, vedendo i conviti, le feste, a cui partecipavano donne bellissime e genti di tutti i paesi, greci, romani, fenici, egiziani, serviti da schiavi negri nubiani. Ma la sua gioia durò poco e svanì il giorno in cui, avendo introdotto nell'ora dell'udienza al cospetto del suo signore un certo cavaliere romano di modi sempre insolenti e per cui il tetrarca affettava una amicizia straordinaria, sentì questo tale apostrofarlo con grande arroganza. Parlavano insieme in una lingua ch'egli non conosceva, forse latino o forse greco, ma assistendo in disparte al colloquio, Ofer credette di capire, con suo immenso stupore, che il romano redarguiva e minacciava il tetrarca, battendo pugni

violentissimi sopra un tavolino d'agata, mentre l'altro, invece d'incollerirsi e punire quella incredibile oltracotanza, faceva tutto il possibile per rabbonirlo con voce melliflua e atti d'ossequio. Ofer, dopo aver aspettato invano un cenno del signore per gettarsi sul villano romano, acciuffarlo per il collo e portarlo via di peso, quando li vide tutti e due più calmi e occupati a scrivere sulle tavolette, discutendo sempre animatamente, uscì piano piano dalla stanza e aspettò il romano per interrogarlo. Le sue idee erano sconvolte, parendogli ancora impossibile che un forestiero qualsiasi e senza alcuna importanza apparente potesse trattare così il suo signore, con modi tanto imperiosi e facendosi per giunta temere e supplicare.

— Vuol dire dunque, — pensava, — che questo signore con la toga listata di rosso è più forte del tetrarca, dinanzi al quale pure tutti tremano e s'inchinano. Eccolo. Adesso gli parlo.

Il cavaliere romano traversava in fretta il vestibolo con aria cogitabonda.

— Scusami, signore, — gli disse Ofer, — mi premerebbe di sapere come mai tu possa trattare così il mio signore come ho veduto poco fa. Non è forse egli il più potente uomo che ci sia, quello che comanda a tutti e non è comandato da nessuno?

Il romano scoppiò a ridere.

— Ah, ah, tu sei quel famoso gigante più fino che grosso, che te ne stai sempre lì a bocca aperta davanti al tuo bel tetrarca luccicante! Ma come hai potuto ficcarti in codesta zucca che egli sia l'uomo più temibile e più forte del mondo? Non solo egli mi obbedisce appuntino in tutto e per tutto, ma con una sola parola io posso anche togliergli il suo regno.

— Ma chi sei tu? Sei forse un re maggiore di lui?

— No, no, io non sono nulla più che il cavaliere Tito Fulvio Nomentano, senatore romano e proconsole a Cesarea. Il tuo signore mi teme, non tanto per me, quanto per l'autorità che rappresento. Sappi che io sono qui a nome di un uomo il quale, quello sì, è davvero l'uomo più potente, più celebrato, più temuto, più terribile che sia al mondo. Puoi dire anzi che egli è il padrone di tutti gli uomini ed è l'eguale degli Dei.

— Oh, dimmi, te ne supplico, il nome di questo meraviglioso uomo.

— E' presto detto: egli è il divino Marco Giulio Filippo l'Arabo, imperatore romano. Ma come, non hai mai sentito nominare Cesare?

— Cesare? E' vero, spesso sento pronunziare questo nome con rispetto.

— Ebbene, Cesare è quegli che t'ho nominato. Ma come puoi pensare che questo povero tetrarca idumeo sia l'uomo più potente del mondo? E' difficile

• pensare una cosa più ridicola. I romani, amico, sono i padroni di tutte le terre che abbraccia il mare. Dappertutto comandano e dettano leggi. Questa città si chiama Cesarea in onore appunto d'un Cesare, Ottaviano Augusto. Non vedi tutte queste colonne e tutti gli edifici più belli di questa città? Tutto glorifica Roma, tutto rammenta la forza di Roma.

Ofer, che non capiva bene tutte queste parole, insistè nella propria idea.

— E dove potrei trovare, signore, questo Cesare?

— Egli è molto lontano di qui, a Roma.

— Roma? Dov'è Roma? E' forse una città? E' bella come Cesarea?

— Tu vuoi farmi ridere, sciocco. Roma è mille volte più bella, piena di edifici immensi, templi, terme, fori, teatri.

— E dici che là si trova questo Cesare che è veramente il più potente degli uomini?

— Certamente. Giusto agli idi di questo mese sono passati di qui gli ambasciatori che andavano a trattare la pace con i Persi e mi hanno raccontato che il divino imperatore sta preparando a Roma feste magnifiche per celebrare il millesimo anniversario della fondazione. Io stesso dovrò andarci poco dopo le calende di Marzo.

— Dovrai andarci? Ebbene, io ti scongiuro, signore, di condurmi con te,

acciocchè io possa conoscer Cesare e servirlo per sempre.

Tito Fulvio Nomentano accettò la proposta, pensando che l'imperatore avrebbe molto gradito il dono d'un gigante così robusto e prestante, ma egli doveva trattenersi ancora vario tempo a Cesarea, mentre Ofer avrebbe voluto partire subito, sia per l'impazienza di ritrovare alfine il signore insuperabile, sia per non restare nella città, dove il tetrarca l'avrebbe fatto ricercare per trattenerlo a forza o magari punirlo con la morte della sua disobbedienza; e già si disponeva a intraprendere il viaggio solo e alla ventura, magari a costo di ficcarsi tra i rematori di qualche galea in partenza, oppure di far la strada a piedi per la Cilicia, la Cappadocia, la Bitinia, la Tracia e così via scorrendo, senza immaginare neppure a quali traversie sarebbe andato incontro, quando il proconsole ripensò che proprio la mattina di poi partiva una centuria per il mezzogiorno, diretta a Sichem e a Gerico. Nomentano propose ad Ofer che ne facesse parte, essendo anche quello un modo di servire a Cesare, e tornasse indietro, terminato il loro ufficio, giusto in tempo per mettersi in viaggio con lui verso l'Italia. La proposta piacque subito al prode gigante filisteo, che uscì poco dopo dietro le orme del proconsole e, recatosi bellamente al suo palazzo, vi mutò vesti ed armi e ri-

mase quivi nascosto fino a notte fatta. Prima che l'alba spuntasse si mescolò agli altri soldati, sotto gli ordini del centurione, che era un giovane romano chiamato Vittorino, e si pose in cammino allegramente. Un mese di poi, già esercitato alla milizia, molto amato e rispettato dai suoi compagni, si trovava a Gerico menando quivi una vita alquanto oziosa e disutile, quando sentì parlare del lago Asfaltide e delle sue strane acque amare, dense e morte. Chi sa come, gli venne l'idea d'andarlo a vedere e ne chiese licenza a Vittorino, promettendogli che il giorno dopo sarebbe tornato. Da principio il tragitto gli fu alleviato da un antico passatempo per cui aveva serbato molto amore, la caccia, ma ben presto la regione si fece desolata ed arida, la più trista, la più sinistra, la più maledetta plaga che sia al mondo. Ofer raggiunse un declivio roccioso, in fondo al quale vide luccicare le acque brune del lago, e si avviò per raggiungere la riva, quando ad un tratto, in quel deserto funereo e oppresso da una calura torrida e pesante, gli apparve a pochi passi un uomo che lo fissava. Era costui un personaggio alto e d'aspetto tenebroso; la sua strana figura aveva alcunchè d'allettatore e di ripugnante insieme; i suoi occhi spiccavano sul suo viso bruno, come se fossero stati di smalto.

Ofer sussultò e si fermò di schianto, guardingo come una fiera che subodora un pericolo, ben piantato sulle gambe e fissando a sua volta lo sconosciuto, ma quegli increspò le labbra sottili a una specie di sorriso ironico e con voce profonda e metallica disse al filisteo:

— Ben venuto, Ofer.

— Come mi conosci? — chiese l'altro stupito.

— T'aspettavo, puoi dire. Da un pezzo mi diverto alle tue spalle mentre ti arrabatti a cercare l'uomo più potente del mondo. Dunque tu credi alle chiacchiere del proconsole Nomentano? Hai torto, Ofer. Cesare non è l'uomo più potente del mondo. Prima di tutto non è vero affatto che egli sia il signore di tutta la terra. Egli combatte spesso coi barbari che non riesce a soggiogare ed io conosco immensi paesi dove il suo nome è ignoto e la sua esistenza, come quella di tutti i suoi sudditi, non è neppure sospettata. Proprio in questi giorni, per esempio, se ha voluto stringere la pace coi Persi ha dovuto cedere a loro tutta la Mesopotamia. La sua vita è piena di affanni e insidiata continuamente. Molti dei suoi pretoriani sono assai più potenti di lui e cospirano contro il suo dominio, ma anch'essi alla loro volta si lasciano menare per il naso dalle ballerine, dai parassiti che hanno, dalle mogli e persino dagli amanti

delle mogli. Figurati che Cesare, prima che sian trascorsi due anni, morrà assassinato da quello stesso che gli succederà nell'impero. Come vedi, Ofer, la sua potenza non potrebbe essere nè più fugace, nè più irrisoria.

— Tu mostri di sapere molte cose, — rispose il canaaneo. — Allora tu saprai forse chi è più forte di Cesare e chi potrò servire per sempre.

— Ebbene, Ofer, sono io quello, e tu puoi servire e adorare me senza timore, poichè io vivevo prima che questo mondo fosse e sopravviverò a tutti i suoi re e alla sua stessa rovina. Nessuno è più ricco e più sapiente di me, che so tutti i segreti della terra, ne domino le viscere, conosco uno per uno tutti i tesori che nasconde. Servi me, poichè il mio regno è vasto come l'universo. Servi me, Adocimo; accetta questo nome che io ti do, e saprò provarti che io sono veramente il signore eterno e incontrastato di tutto quello che ti vedi attorno.

E in così dire quello straordinario personaggio con un gesto largo parve additare l'orrendo squallore che li circondava e accennare alle regioni al di là della vista.

Ofer, da quel gran credulone che era, non seppe contraddire in nulla le affermazioni dello sconosciuto.

— Sarà come tu dici, — gli rispose con un allegro sorriso. — Se tu dici il vero sarò felice di servirti per sem-

pre e son contento d'aver trovato uno scopo degno alla mia vita. Ma però guarda: se standoti a fianco verrà giorno in cui troverò qualcuno che valga più di te, io ti lascio e vado con lui.

Ed ecco come il gigante fu Adocimo, e divenne servo di Satana, re del mondo.

Per oltre due anni, a fianco sempre del suo diabolico signore, Adocimo viaggiò per tutto il bacino dell'Eufrate e del Tigri, scorrazzò la Mesopotamia, tornò tra Damasco, Palmira, Aleppo, sempre compiendo un numero sterminato di scelleratezze abominevoli e di nefande bricconate d'ogni sorta. Fece presto a persuadersi della sconfinata potenza di Satana, vedendo come gli era facile con mezzi misteriosi e miracolosi procurarsi oro, gemme, vesti e ricchezze d'ogni sorta, farsi accogliere dappertutto con feste ed onori, nei palazzi e nelle reggie, dalle persone più rispettate.

Qualche volta Adocimo si disgustava e protestava, ma il diavolo faceva presto a frastornarlo, anzi non sarebbe senza interesse tracciare minutamente la lotta ineguale tra quello spirito capriccioso, seduttore, agilissimo e quel cervellaccio materialone e torbido, troppo semplice e ingenuo per istargli a fronte e adattarsi a quella difficilissima ginnastica intellettuale. Alle volte, poniamo, Adocimo si ribel-

lava all'idea di far subire una scellerata prepotenza ad un uomo più debole di lui.

— Perchè?, — gli chiedeva il diavolo.

— Ma non so, perchè mi sembra di fare un non so che di brutto ed approfittarmi della debolezza d'un poveraccio.

— Vedi, quanto sei bestia, Adocimo. E così gliela darai vinta perchè è più debole, proprio per la stessa ragione per cui logicamente egli dovrebbe darla vinta a te. Si sa, la vita è una lotta, ed è giusto e benefico che in ogni conflitto vinca il più forte, il più destro ed esperto, quello insomma armato e preparato meglio. Ti persuade?

— Che ne so? Ma tu parli bene, oh!

Se diceva che da un certo atto bisognava astenersi perchè produceva mali, danni o sventure, subito il demonio gli dimostrava che male e bene son concetti impossibili a determinarsi con rigore, specialmente con una mente limitata e imperfetta come è quella dell'uomo.

Se Adocimo gli diceva che non bisogna abusare dei piaceri e che è bene serbarsi sobrii, casti e frugali, allora sì che il diavolo gli dava sulla voce, dicendo che si vive una volta sola, che la gioventù passa presto, che le sventure capitano quando meno s'aspettano e ci fanno rimpiangere di non essersela goduta abbastanza, che a

pensare a malinconie e paturne c'è sempre tempo, che non per nulla sono al mondo le donne, i vini, i cibi, gli agi, le delizie, che ogni lasciato è perso, che i sacrifici sono infecondi e inutili, un vero oltraggio alla santità della natura.

E così Adocimo, sempre più ammirando il potere magico e il talento instancabile, acutissimo, convincente del suo compagno, si lasciava trascinare da lui a commettere le più enormi e scandalose ribalderie, soggiogato specialmente dalla potenza invincibile di cui Satana gli dava infiniti esempi. Qualche volta una sventura impietosa il gigante canaaneo, una buona azione lo inteneriva, un gesto generoso l'esaltava, ma subito Satana era pronto a sferzarlo e schernirlo con qualche frase beffarda e sarcastica, a palesargli i moventi segreti, interessati, inconfessabili e ignobili di tutte le azioni. A sentirlo, la bontà non era altro che viltà, oppure calcolo e tornaconto, oppure ipocrisia, o, nella migliore delle ipotesi, debolezza e stupidaggine. Del resto tutta la sostanza della sua indole era l'aridità, la mancanza d'ogni ardore e d'ogni slancio generoso. Tutto lo trovava incredulo e diffidente, tutto gli pareva spregevole, insipido, senza valore, tanto che talvolta Adocimo, come per contagio e suo malgrado, anche in mezzo alle baldorie e alle orgie, tra i profumi, gli in-

censi, le vivande, i vini fumosi, le donne, le fiaccole, i canti, le risa, si lasciava sopraffare dalla sazietà e dal disgusto e tutto intorno gli appariva più squallido, funereo e sinistro che la ripa sassosa del mar Morto. Allora faceva di tutto per istordirsi, beveva fino all'ubriachezza, si lasciava pigliare da accessi di collera cupa, scoppiava in escandescenze, batteva gli schiavi allibiti e sferrava sul loro volto certi pugni da ridurli tutti pesti e sanguinolenti, infine piombava esausto in sonni cupi, resi orribili da sogni paurosi, e in quei momenti il diavolo se lo rimirava con un sogghigno di amara e bieca compiacenza.

Bisogna sapere che Satana non istava mai fermo in un luogo più di pochi giorni e aveva sempre l'aria di tenere distratto Adocimo più che gli fosse possibile, come se volesse distogliere la sua attenzione da non si sa che cosa.

Una volta a Palmira, per esempio, Adocimo aveva veduto certi poveracci d'aspetto benigno e umile, non come i soliti ladroni e malviventi, trascinati al supplizio tra una fitta ala di popolo. Adocimo incuriosito aveva cercato d'informarsi e seguire la turba per assistere al supplizio, perchè gli pareva impossibile che certi vecchi candidi e sereni, certi bambini di dieci anni al più, certe giovinette graziose e soavi avessero potuto compiere delitti così

atroci da essere stimati degni della morte. Ma il diavolo era andato su tutte le furie, dicendo che non era nulla, lo aveva trascinato via con sè ed erano partiti immediatamente da Palmira sebbene avessero stabilito di fermarvisi più giorni.

Adocimo non rifiutava poichè pensava che il suo signore avesse ben diritto d'obbedire ai propri capricci, e perciò lo seguiva docilmente in tutte le sue peregrinazioni irrequiete, ma però cominciava a considerarlo con sempre maggior attenzione, stupiva nel vederlo qualche volta di malumore e perplesso e a poco a poco cresceva in lui quel certo senso di avversione e di ripugnanza che lo aveva assalito istintivamente nel primo istante del loro incontro sulle rive del mar Morto. Era il tempo in cui il divo Gneo Messio Quinto Traiano Decio era succeduto a Filippo e aveva incominciato la settima persecuzione contro i cristiani, cosicchè questi pullulavano e venivano scovati da tutte le parti, e Satana faceva tutto il possibile perchè il gigante non li sentisse neppure nominare.

Si trovavano a Damasco, quando Adocimo esprime il desiderio di visitare la rinomata Antiochia.

Il diavolo stette un po' in forse, poi borbottò che per l'appunto Antiochia era una città un po' pericolosa.

— Non già per te, ribattè il gigante, non già per te, che sei la creatura più potente del mondo. Io ti servo appunto per questo.

— Certo, certo, — masticò il diavolo con una smorfia. — Basta, vogliamo andare ad Antiochia?

— Se non ti dispiace troppo...

— Ebbene, vada per Antiochia.

E si posero in viaggio.

Qualche giorno di poi, superati i contrafforti del Libano e precedendo di qualche ora il loro seguito di somieri e di schiavi, Adocimo e il diavolo viaggiavano speditamente per un sentiero assai stretto sulla riva sinistra del fiume Oronte, quando scorsero un vecchietto che veniva loro incontro sopra un asinello. Era ancora lontano, allorchè Satana fermò di botto il cavallo.

— Che c'è, — domandò Adocimo che gli camminava alla staffa.

— Senti, Adocimo, — rispose Satana in fretta e a voce bassa: — Io credo che sia meglio tornare indietro e pigliare la strada che abbiamo lasciata a destra più qua.

— Ma è molto più lunga.

— Non importa, andiamo, andiamo. Te l'ordino. Sai bene che devi obbedirmi.

— Un momento, — rispose Adocimo con calma e fissandolo ben bene in viso: — Sbaglio, o ti trema la voce?

— A me? Tu sogni, stupido!

— No, no, non sogno. Tu ti turbi sempre più.

— Ma che, non è vero, bietolone, zuccone! — proruppe il diavolo con uno scoppio di collera repentina, da cui però trapelava un'angustia sempre più spinosa: — Vieni via, t'ho detto, o sai bene che te ne pentirai.

— Ebbene, no, — disse Adocimo cocciuto. — Si direbbe che hai paura a incontrare quel vecchietto che viene avanti sul somarello.

— Ma come puoi credere a una sciocchezza simile, zollo, scemo, mentecatto che non sei altro? Non mi conosci ormai?

Ma più il vecchietto s'accostava e più il diavolo appariva in preda a una tortura indicibile. Aveva già voltato nervosamente il cavallo e rannicchiando il capo nelle spalle come una pantera a cui si batta un tizzone acceso sul muso, continuava a sibilare orrende minacce e bestemmie incomprensibili, immagine davvero ripugnante della rabbia impotente e della superbia fiaccata. Stringendo il braccio del gigante come se avesse voluto artigliarlo:

— Vieni, vieni, — gli diceva come fuori di sè.

— No, — tuonò Adocimo, con tutto il suo gran vocione: — Se tu temi questo vecchio, vuol dire che esso è più forte di te ed io ti lascio per servir lui. Te l'ho giurato. Provami che

non lo temi, affrontalo, uccidilo e poi ti obbedirò.

Ormai il vecchietto era a forse venti passi e guardava attonito quei due straordinari contendenti. Era vestito di un saio bruno e si stringeva al petto una rozza croce di legno. Sattana, così stravolto da parere irriconoscibile, tremava come un arbusto scosso da una raffica. Strinse con le unghie il braccio del gigante e gli torse le carni lacerandole, poi si morse le mani emettendo uno strido acutissimo. Il cavallo s'inalberò nitrendo, indi staccò un galoppo sfrenato e scomparve lontano in un batter d'occhio col suo nefando cavaliere.

Adocimo rimase talmente trasecolato allo spettacolo di quella paura abietta e turpe, che dimenticò persino lo strazio della sua ferita per seguire con l'occhio quella fuga obbrobriosa; ma il vecchio, un ometto del popolo, molto semplice, rozzo, alla buona, scorgendo il sangue che gocciava a terra, si affrettò a scendere dall'asinello e, benchè con maniere peritose, poichè era intimidito dalle ricche vesti e soprattutto dalla mole stupefacente del filisteo, gli si mise attorno con premura e lo pregò di scendere con lui fino al greto del fiume, dove giunti gli stracciò la manica, gli lavò la ferita e la fasciò ben bene. Adocimo, che non poteva riaversi dallo stupore, lo lasciò fare per un po', poi, co-

me risovvenendosi, proruppe ad un tratto:

— Insomma, è scappato!

— Chi? — fece l'altro con un susulto.

— Il mio signore. Ha avuto paura di te.

— Di me? — chiese il vecchietto tentennando il capo con aria dubitativa: — Uhm! vedrai che avrà avuto paura di qualche altra cosa.

— Ti dico che ha avuto paura di te, — ripeté con forza il gigante battendogli sulla spalla un colpo a mano aperta che lo fece ripiegare in due.

— Sì, sì, — si affrettò a rispondere il vecchietto senza fiato in corpo. — Sarà benissimo come tu dici e mi guardo bene dal contraddirti. Intanto, vedi se puoi mettere qui il dito e tenere la fasciatura finchè la stringo.

— Ha avuto paura di te, — riprese il gigante senza badargli, — dunque è segno che tu sei più forte di lui. E davvero devi essere ben potente se hai fatto tremare colui che credevo il re del mondo.

Così dicendo gli piantava addosso un par d'occhi spalancati che parevano due lanterne. Il vecchietto ingenuo sospettò che il gigante non avesse bene la testa a posto e gli abbozzò un sorrisetto soave per ammansirlo:

— Sì, sì, caro, — gli diceva con voce carezzevole, — ma intanto pensiamo un po' a questa fasciatura.

— Che fasciatura? Ti pare? Sono io che debbo servir te, e non tu me!

E dir questo, e prosternarsi davanti al povero vecchietto, fu per Adocimo tutt'uno. L'altro tutto confuso cominciò a balbettare che non poteva permettere una cosa simile e gli ci volle tutta la forza per indurre il gigante a rialzarsi. Poi, con una sollecitudine a cui, bisogna dire il vero, si mescolava una certa curiosità, se lo condusse, non molto lontano di là, ad una specie di capanna di legno, addossata al tronco d'un gran cedro.

Bisogna sapere che a quel tempo cominciavano a spargersi per la Siria le notizie sugli anacoreti della Tebaidè e sui miracoli della loro vita esemplare. San Paolo Tebano aveva già trovato qualche imitatore, non solo tra i cristiani dell'Egitto, ma anche tra quelli dell'Asia Minore, primizie dei santi eserciti di cui il grande Antonio doveva poi ordinare le immense e gloriose legioni. Quello in cui s'era imbattuto Adocimo era appunto uno dei primi eremiti della Giudea, un povero e ingenuo vecchietto antiocheo di nome Serapio. Dopo essersi fatto raccontare da Adocimo le vicende della sua vita, un'impresa tutt'altro che facile, riflettè un po' e riprese:

— Dunque tu non sai dirmi chi sia questo tuo signore che è scappato?

— Che vuoi che sappia? Egli mi ha sempre detto di aver molti nomi, e che

non morirà mai, e che nessuno lo può vincere, come difatti sinora è sempre successo, ma ora che è scappato nel vederti, debbo credere che egli non è così forte come diceva e che tu sei assai più potente di lui, per quanto a vederti non si direbbe davvero.

— A dirtela franca, i tuoi discorsi sono un po' imbrogliati e confusi, — riprese Serapio, — ma da quanto mi pare d'aver capito, credo che egli debba essere una delle tante incarnazioni del maligno avversario, e, se è così, persuaditi che non sono stato io a farlo fuggire, ma il segno della redenzione che porto su di me, il segno del mio signore onnipotente, la Croce. Poichè, vedi, mio caro fratello, il tuo gran torto è stato quello di cercare finora il tuo padrone per le vie del mondo, ma sappi che questa povera terra non è la tua patria e tu sei qui come un esiliato. E che ti può importare il padrone effimero di questo pugno di fango?

— Quale pugno di fango? — chiese Adocimo, che faceva tutti gli sforzi possibili per capire quel discorso difficile.

— La terra, figlio mio, questa terra che non è la tua vera patria.

— Scusa se t'interrompo, ma questa terra, lo so bene, che non è la mia patria. Io sono filisteo e nacqui presso Ascalona, quante volte te lo debbo dire?

— Ma io dico tutta la terra, — disse il santo vecchio un po' spazientito, — tutta, qui, là, lassù, laggiù, al di là dei mari.

— Ho capito. E qual è il pugno di fango?

— E' la terra.

— Come? Con le città, i popoli, i monti, i mari, un pugno di fango?

— Ma dico per dire, santo cielo, si capisce!

— Allora non è un pugno di fango?

— Ma no, è un paragone.

— Senti, amico, questi discorsi io non li capisco, e a me mi piace di parlar chiaro e di tagliar corto senza fare tante chiacchiere. Perciò ti prego di rispondermi. Chi è il tuo signore?

— Il mio signore è il Redentore Gesù.

— Sta bene. Questo tuo Redentore Gesù, a quanto sento, è più forte del mio padrone di poco fa?

— Certamente. Egli, potrei raccontarti, l'ha vinto una volta...

— Basta, ho capito. Ed è anche il signore più potente della terra?

— Ma sì, ti ripeto, è il creatore e il signore di tutto l'universo, della terra, dei sette cieli e dell'empireo.

— Nessuno gli può stare al di sopra?

— Nessuno.

— Benone. Vedi che c'intendiamo. Ebbene, adesso dimmi come si fa a

servire questo tuo Gesù. Dov'è? Si può vedere? Dove potrei trovarlo?

— Trovare Gesù? Vedere Gesù?

— Appunto.

— Questa è la cosa più facile e nello stesso tempo la più difficile che ci sia.

— Non ricominciamo coi discorsi che non posso capire. Come fa una cosa difficile ad essere facile nello stesso tempo?

— Ora ti spiego in due parole. E' una cosa facile perchè tutti possono farla, anche i più poveri, i più miseri, i più deboli, i più semplici ed ignoranti, poichè Gesù Cristo è buono, è il padre amorevole di tutti, consola e protegge tutti quelli che si rivolgono a lui con amore e con semplicità, anzi i deboli, i reietti, i poveri in ispirito sono quelli che egli accoglie più volentieri.

Al gigante si inumidirono gli occhi e si strinse la gola:

— Mi piace molto codesto tuo Gesù Cristo. Dunque, dimmi presto dov'è, che vada a trovarlo e ci parli, perchè non vedo l'ora di riconoscerlo.

— Un momento. Aspetta. T'ho detto che trovarlo è la cosa più difficile che ci sia, perchè bisogna pentirsi del male che s'è fatto, proporsi di non farne mai più, amare lui sopra ogni cosa, amare il prossimo come sè stessi, disfarsi di tante cose, far mille sacrifici, affrontare pene e fatiche

d'ogni sorta e specialmente sopportare con pazienza instancabile tutte le prove che gli piacerà d'imporci. Eh, figlio mio, non è facile servire Gesù! Ma bisogna aver coraggio pensando ai premi che egli riserba a' suoi fedeli, e soprattutto pensando che l'amarlo e il servirlo è necessario, è il primo dei nostri doveri, e guai a colui che non l'osserva, poichè se egli è un padre generoso e benigno per chi l'ama, per chi non l'ama è il più tremendo e inesorabile dei giudici.

— Bene — rispose Adocimo. — Del male che ho fatto mi pentirò volentieri, anzi, come t'ho detto, l'ho sempre commesso a contraggenio e senza persuasione. Quanto alle fatiche io non le temo, perchè ci sono avvezzo, sono forte e robusto e mi piace lavorare. Dimmi dunque, di che sorta sono queste fatiche?

— Sono preghiere, privazioni, digiuni.

Adocimo scosse il testone con aria scoraggiata.

— Niente. Non se ne fa di nulla. Queste non sono cose per me. Io le preghiere non le so.

— Ma sono facili e te le insegnerò.

— E' inutile, mi conosco e col mio cervellaccio non mi riuscirebbe mandare a mente neppure tre parole in fila. E poi di digiuni non ne voglio sapere; così grande e grosso come

sono, ho più bisogno di mangiare che di respirare. Se non posso mangiare a quattro palmenti a modo mio, mi sento subito illanguidire lo stomaco e mi par d'essere morto. No, no, il tuo signore Gesù Cristo richiede cose troppo difficili. Pazienza, andrò a vivere per conto mio.

— No, fermati, vieni qua in nome di Dio! — disse il buon eremita con premura: — Vediamo se si può trovare un mezzo adattato alla tua complessione per obbedire agli ordini del Signore.

— Sentiamo questo mezzo.

— Tu conosci il fiume in riva al quale ci siamo incontrati?

— Certamente. E' il fiume Oronte.

— Bene. Qui presso c'è un guado piuttosto pericoloso, specialmente nel tempo delle piene. Quelli che vogliono passare dall'altra parte spesso non osano avventurarsi. Orbene, io ti impongo in nome del nostro Signore, d'andare sulla riva del fiume e costruirti una capanna. Quivi tu passerai i tuoi giorni a traghettare le genti che te lo chiederanno, e lo farai sempre per amor di Dio e gloria sua. Coltiverai un orto, avrai caccia abbondante e vivrai in una solitudine utile e laboriosa. Io verrò spesso a trovarti e t'insegnerò a riconoscere i tuoi peccati e a pentirti di tutti i tuoi infami trascorsi. Se farai così, se vivrai docilmente in questa vita

benefica di espiazione e di carità, può darsi che il Signore accetti il tuo sacrificio e ti dimostri in qualche modo palese la sua grazia.

*
* *

Dopo qualche giorno la capanna di Adocimo era costruita. Il gigante affidò alle mani di Serapio tutte le infami ricchezze che aveva indosso, e questi le portò ad Antiochia per sovvenirne la comunità. Fu cura di Serapio, in ciascuna delle sue gite ad Antiochia, di procurare al gigantesco filisteo quel poco di cui aveva bisogno, qualche utensile, qualche semente, qualche ruvido panno. Al gigante pareva d'essere tornato alla vita del suo selvaggio borgo natale e questo gli procurava una certa allegria ingenua e fanciullesca. Munito del tronco d'una giovane palma, di cui si serviva a guisa di bastone per meglio camminare nell'acqua, egli trasportava a tutte le ore del giorno e della notte, da una riva all'altra, i viaggiatori che volevano traghettare. Serapio veniva spesso a trovarlo e a parlargli di Gesù ammaestrandolo piano piano nelle sue divine dottrine.

— Ma quando potrò vederlo? — domandava Adocimo con impazienza sempre più ansiosa.

— Un giorno lo vedrai in tutta la sua gloria.

— Non vedo l'ora, sai, Serapio! Mi avrà perdonato tutto quel gran male che ho fatto in compagnia di Satana?

— Egli è molto buono.

— Oh, Dio mio! Speriamo. Ma dimmi, buon Serapio, credi che dovrò andare io da lui, oppure verrà egli a cercare di me?

— Può darsi che egli ti chiami, può darsi che egli venga a trovarti. Farà ciò che vorrà, e tutto quello che vorrà sarà ben fatto.

Passò così molto tempo. Un giorno Adocimo ebbe un'altra visita inaspettata, quella di Satana, che lo salutò con aria disinvolta dicendogli che era l'ora di tornare con lui e lasciare quella vita dura e sacrificata. Adocimo per tutta risposta gli chiese conto della sua fuga, al che Satana s'infuriò e cominciò a coprirlo di contumelie d'ogni sorta.

— Ma che fuga, buffone! M'ero rammentato all'improvviso una faccenda che avevo a Damasco e andai in bestia vedendoti così cocciuto, ecco tutto. Del resto, che cosa hai guadagnato a lasciarmi? Eccoti lì sacrificato, brutto, sudicio, affaticato, sempre a rischio di rimetterci la pelle, e tutto perchè? Per una sciocchezza. Ma che sperì?

— Di veder Gesù Cristo.

— Zotico, ignorante, stupido, babbione, cervello di pappa, che ti lasci infinocchiare dalle ciarle d'un vecchio rimbambito. Ma non sai che costui che hai nominato è morto sulla forza tanti e tanti anni fa, tra due ladri, in mezzo all'ignominia? Egli predicava idee, di cui tutti i saggi ridono e che piacciono soltanto agli storpi, ai lebbrosi, ai villani, agli schiavi. Torna con me. Dopo tutto il bene che t'ho fatto tu sei uno sconoscente, un ingrato, un infame. Ti farò imperatore a Roma, padrone della terra. Ma vieni qua, ma senti, ma dà ascolto una volta alla tua ragione, impara a servirti della tua testa.

— Sai bene che sono uno zotico e un semplicione. Tu mi dici che mi serva della mia testa perchè vorresti che mi servissi della tua. Caro mio, me ne dispiace, ma per questa volta ci vuol pazienza: della tua testa non so proprio che farmene.

— Sta zitto, bietolone, che sarà meglio. Guarda un po' che adesso ti metti a fare anche il faceto, e non sai che posso incenerirti con un gesto! Smetti di ridere, ti dico!

— Rido perchè penso che strilli tanto e non ti serve a nulla. Serapio m'ha detto che non debbo aver paura altro che di me stesso, e che tu non mi puoi nuocere altro che se voglio io. Va' via, Satana, è meglio: da

che conosco la tua debolezza, tu mi fai orrore e mi ripugni.

Il pensiero della fuga obbrobriosa di Satana era infatti l'argomento in cui il gigante si rinchiudeva come in una botte di ferro, e il diavolo dovette sempre ritrarsi esasperato dinanzi a quella resistenza rude e incrollabile, sebbene ritentasse più volte l'assalto sotto varie forme e gli girasse attorno come un leone.

Un giorno Adocimo se ne stava presso la sua capanna solo e affaticato, e si sentì pervaso a un tratto da una tristezza brutale e inesplicabile. Era un'ora afosa del pomeriggio, e il caldo e la pesantezza d'una livida nuvolaglia minacciosa davano al gigante un senso di smisurata oppressione. Preso da un'inquietudine simile a quella delle fiere all'avvicinarsi dei cataclismi, si accosciò mugolando e si deterse le grosse gocce di sudore che gli imperlavano le tempie. Il fiume vicino s'era fatto un po' limaccioso e ribollente, e le sue acque mutate di colore, correvano con fragore insolito. A un tratto Adocimo alzò il capo e si vide dinanzi un bambino biondo che lo guardava sorridendo.

— Oh, — fece con un sussulto, — e di dove sei sbucato, marmocchio?

— Voglio passare, — rispose il bambino stendendo la manina verso l'Oronte.

Senza sapere perchè, il gigante al suono di quella vocina si sentì tutto intenerire e gli balenò alla mente per contrasto la figura tenebrosa di Satana presso alla riva del Mar Morto.

— Vuoi passare? Nulla di più facile, bambino bello, — rispose con un sorriso bonario. Poi fece per accarezzarlo, ma si ritenne.

— Aspettami qui, — disse. Ed entrato nella capanna ne uscì col suo fusto di palma, poi, guardando il bambinetto gentile dall'alto della sua immensa forza grossolana, disse con un altro sorriso:

— Eccomi pronto a questa gran fatica. Ma tu chi sei, bambino? E perchè ti trovi qui solo?

Il bambino non rispose; guardò il fiume, poi alzò gli occhi alla mole del gigante:

— Non hai paura? — gli disse.

— Paura? E di che? Ho fatto ben altro al mondo. Tu mi parrai una piuma.

E in così dire, preso il bimbo sotto le braccia, lo levò alto d'un balzo contro il cielo livido e se lo recò contro il petto reggendolo sul braccio sinistro. In questo attimo brontolò un tuono lontano e l'aria cominciò a rabbuiarsi così rapidamente che, quando il gigante fu alla riva, pareva che annottasse.

— Non temere, bambino, — disse Adocimo — reggiti bene al mio col-

lo. Ahi, che acqua ghiaccia! E come corre! Dev'esser vicina la piena.

Il gigante fece quattro passi nella corrente schiumosa e l'ebbe subito a mezza gamba. Frattanto il cielo s'era fatto buio come di notte, un altro tuono rimbombò più volte nell'aria e un repentino scroscio di pioggia fustigò la faccia del filisteo, mentre un fiotto violento gli investiva e gli avvolgeva le gambe salendogli fin quasi ai fianchi.

S'arrestò di botto, puntando al fondo il suo fusto che si incurvò come un giunco alla forza dell'acqua.

— Vuoi tornare indietro? — chiese al bambino. — Passeremo più tardi.

— Va avanti — rispose il bambino con voce singolarmente squillante e imperiosa.

A questa voce il gigante si aderse fieramente. Stando a gambe aperte in mezzo alla corrente si adattò il bambino sull'omero, poi strinse i denti, puntò la sua gran mazza nel fondo e s'inoltrò. Più s'accostava al mezzo del fiume e più gli pareva che il bambino pesasse. Barcollando così sotto lo strano fardello, si trovò con l'acqua fino alla gola, sempre tenendosi stretto con la mancina il bambino, che ormai l'opprimeva come se fosse stato una montagna. Intanto un terzo tuono scoppiò vicino

con un fragore assordante, preceduto da un lampo palpitante e lungo. La pioggia cadeva a rovesci, l'acqua del fiume scrosciava intorno a lui e gli gorgogliava fino agli orecchi. In quel momento spaventoso gli parve che l'appoggio gli scivolasse di mano, vacillò un attimo, il peso del bambino divenne intollerabile, l'acqua gli salì fino agli occhi, un flutto gli passò sul capo. Adocimo si sentì perduto, stava per abbandonarsi, un istante ancora e l'impeto della corrente lo avrebbe travolto.

— E' finita! — pensò. — Gesù Cristo, aiutami!

Subito l'acqua gli scese al collo ed egli potè respirare. Mosse un piede e gli parve che il declivio salisse: uno sforzo disperato e sovrumano, e l'acqua gli scese alle spalle. La pioggia cessò, mentre un baleno spesso e tremulo rischiarava per qualche momento l'orribile buio in cui brancolava il gigante ansimando. E poichè appunto in quel momento egli aveva volto con fatica la faccia irsuta e madida verso il bambino, lo potè scorgere col suo visetto, placido e grazioso, fisso dinanzi a sè. Gli parve anche, così in confuso, che egli curvasse il capino ricciuto verso di lui e gli sorridesse, ma l'oscurità era tornata impenetrabile. Il tuono scoppiò lacerante, e nel lungo brontolio che lo prolungò nell'aria, al gigante

parve di sentire quelle labbruzze accostate al suo orecchio gridargli:

— Coraggio! Tu porti Cristo!

Allora Adocimo rantolò in un anelito che sembrò l'estremo della sua vita, volle vincere, lo sperò, ne fu certo. Mosse qualche altro passo con ambascia, ed ecco l'acqua gli scese al petto e il peso enorme del bambino gli parve scemato. Si fermò anelando, trasse un ampio respiro, volse al cielo uno sguardo smarrito: l'eclissi era ormai entrata nell'ultima fase e un vago barlume trapelava e si diffondeva attraverso i nuvoli tempestosi sulle acque gonfie e sulle rive livide. Il gigante mosse ancora pochi passi e il peso divenne tollerabile, l'oppressione minore, mentre una gioia ancora trepida e malcerta gli palpitava a sommo del gran petto. Ormai l'acqua gli era scesa ai fianchi ed aveva diminuito la sua violenza rapinosa. Il cielo schiariva, schiariva sempre più. Pochi altri passi faticosi e l'acqua gli scese ai ginocchi. Già la riva appariva prossima e distinta, illuminata ormai dalla luce del giorno ritornato, un giorno pallido, coperto, perlaceo. Un alito tiepido passò sul fiume mentre le nuvole si accavallavano altissime nel cielo. Adocimo si sentì tutto risollevato. Il bambino non gli pesava più e gli altri passi che mosse nell'acqua furono spediti e leggeri. Fi-

nalmente il gigante potè scagliare con impeto il suo fusto inutile sulla riva ed alzò anche l'altro braccio a sorreggere bene in alto il divino e luminoso infante. L'acqua frusciava con dolcezza intorno alle caviglie del grande atleta cristiano vittorioso. Questi correva il lungo declivio sabbioso, movendo i passi nell'acqua tra un alterno schiumeggiare soave come una musica. E lassù in cielo le ultime nuvole galoppavano come se avessero voluto gareggiare coi flutti scivolanti della corrente ampia. Uno squarcio d'azzurro si svelò, poi un altro e un altro. I dorsi delle nuvole fuggenti si accesero d'oro, l'ultimo cumulo passò, il sole splendè vittorioso, tornò in penombra, brillò ancora e fece scintillare l'acqua. I piedi del gigante schiaffeggiandola ne fecero schizzare gli ultimi spruzzi sull'asciutto. Egli salì la riva di qualche passo, mentre il suo ampio torace ansante si dilatava in un èmpito di giubilo, depose il fanciullo ridente, cadde in ginocchio e curvò la fronte a terra. Quando la sollevò, il bambino era scomparso.

*
* *

Adocimo non mise tempo in mezzo e la sera stessa era alla capanna di Serapio. Appena lo vide, gli corse

incontro, lo abbracciò, gli disse che voleva assolutamente ricevere il battesimo. L'eremita, mezzo soffocato dalla stretta potente del gigante:

— Piano, piano, — gli disse. — Che furia! Lasciami riprendere fiato.

— Ma io voglio essere battezzato, stasera, subito, adesso.

— Non è possibile. Bisogna andare ad Antiochia, a farsi dare il consenso dal Patriarca. Andremo insieme ad Antiochia, domattina.

Al gigante bruciava il terreno sotto i piedi, ma per avere il battesimo dovette sospirarlo un pezzo. La mattina dopo andò ad Antiochia e il giorno di poi dal patriarca Babila, un altro vecchio di aspetto dolce e venerabile, dinanzi al quale il gigante rimase tutto confuso e intimidito. Questi lo interrogò a lungo, poi prese a dire con quella sua voce dolce e pacata:

— Appunto domani incomincerà la Quaresima. Dispongo dunque che la preparazione al battesimo di questo uomo sia fatta in questo periodo e che egli sia battezzato il giorno di Pasqua con tutti gli altri catecumeni, poichè voglio considerare come periodo di prova i tre anni che egli ha trascorso sulla riva dell'Oronte.

Il gigante diventò scarlatto dalla confusione e scosse energicamente il testone, sbirciando il suo compagno.

— Ma — riprese il Patriarca — Adocimo è un nome di reprobato che non ti conviene più.

Il gigante sgranò gli occhi. Serapio gli diede una gomitata.

— Non hai inteso? — gli disse. — Ti dice che devi cambiare nome.

— Il nome? Ah, sì, sì. Digli che lo cambierò volentieri.

— Scegline un altro, dunque!

Il gigante avrebbe voluto essere a venti braccia sotto terra e non aprì bocca.

— Potresti scegliere Stefano, per esempio, che è il nome del primo martire. Ti piace Stefano?

A questo punto il faccione del gigante s'illuminò per un'idea che gli era nata nella zucca. Subito fece cenno di no, sempre più rosso dalla vergogna, poi cominciò a dondolarsi, a tirare la tunica di Serapio, a grattarsi furiosamente il capo.

— Allora vorresti un altro nome?

Il gigante accennò di sì.

— E quale, sentiamo!

Il gigante si fece animo e chiamando disperatamente a raccolta quel po' di fiato che gli restava in corpo:

— Vorrei un nome che volesse dire l'uomo che ha portato Gesù Cristo sulle spalle — disse. Poi strizzò un occhio con aria furbesca e cominciò a ridere come se dicesse: — Non pos-

so dire di più, ma ho le mie buone ragioni.

— Sicuro, questo nome si può inventare — rispose Babila, che si divertiva sempre più al contegno di quel buon gigantone ingenuo e timido. — Ti vuoi dunque chiamare Cristifero, alla latina, oppure Cristoforo, alla greca? Scegli tu.

— Cristoforo va benone.

— E ben venga dunque Cristoforo! — concluse il patriarca.

E così il gigante, dopo avere scrupolosamente osservato le penitenze quaresimali, fu battezzato da Babila il giorno della Pasqua di Resurrezione e vestì per otto giorni la veste bianca dei neofiti. E' difficile descrivere la sua felicità, la quale durò ormai ininterrotta fino al giorno del suo martirio, giorno in cui essa gli fu tolta, per volontà di Colui che vince, regna ed impera, per averne in cambio un'altra infinita ed eterna, lassù, nei padiglioni del Padre celeste.

I "COLLOQUI" SPIRITUALI

Che cosa sono i "Colloquî" spirituali di Giosuè Borsi? Sono un diario di preghiere mattutine. Il primo colloquio ha la data del 4 maggio 1915, l'ultimo dell'8 giugno dello stesso anno. Sono adunque l'eco dell'anima sua nel breve giro di 35 giorni; quanti ne passano dal giorno che il Signore gli ispirò questa maniera di pregare, al giorno in cui partì volontario per la guerra.

Ettore Romagnoli, che il 9 aprile 1916, tenne a Firenze una commemorazione sull'arte di Giosuè Borsi e sulle sue doti umane, venendo in fine ad accennare ai "Colloquî," scrive:— In essi Giosuè Borsi si rivolge a Dio, e, in una serie di slanci ardentissimi, anela a svelare al Signore l'anima sua quale essa è, spogliandola a mano a mano di ogni ombra, di ogni velo, di ogni peccato. E in questo fervido travaglio l'anima si viene via via purificando e illuminando, diviene infine pervia e rutila come un diamante. Le ultime pagine di Giosuè Borsi sono quelle di un santo. Esse non si posso-

no più misurare alla stregua comune, non tollerano dilucidazioni, commenti. Giosuè Borsi favella direttamente con Dio. Un terzo spirito può intervenire, sì, ma in una sola veste: di adorante. Mi sia nondimeno permesso esprimere la mia opinione, che questi Colloqui posson stare alla pari con qualsiasi dei più celebri libri mistici: il mio presentimento che diverranno uno dei libri a cui ricorreranno più sovente per conforto, per consiglio, per conferma, le anime desolate, deboli, incerte — e, aggiungiamo noi, specialmente i giovani che vogliono imparare a vivere da cristiani.

Sia benedetto il Signore, che ispirò a Giosuè Borsi di scrivere queste pagine, nelle quali egli ha candidamente ritratto l'anima sua. Ecco come egli stesso parla dei "Colloqui":

..... Credo che la tua provvidenza mi abbia ispirato il buon pensiero di pregare e contemplare così, scrivendo, come ho cominciato stamani, e come spero, col tuo santissimo aiuto, di continuare ormai sempre, finchè questa non diverrà per me un'abitudine indispensabile e sopra tutte diletta. Ogni mattina, nelle ore più limpide e solerti del giorno, all'alba, mentre gli uomini, servi del mondo, sono immersi nell'orribile pantano del loro sonno cieco e torbido, ancora oppressi dai pesi della crapula e dell'ozio, io vorrò essere de-

sto col primo sole, salutato dal cinguettio degli uccelli, e voglio offrirti su queste pagine, mio Dio, i primi pensieri della mia giornata. Con te, mio adorato, deve essere il mio primo colloquio. Voglio cercare in me la tua parola, Signore. Voglio ascoltare con orecchio attento, docile, devoto, innamorato, le ispirazioni che tu ti degnarai di dettarmi e suggerirmi, e, affinché non si disperdano tutte, voglio fermarne qualcuna per iscritto (1).

Questo pio proposito gli infondeva un'immensa letizia:

Lo scrivere su questo quaderno, Signor mio Gesù Cristo, mi dà un'immensa gioia. Non mi son mai sentito, scrivendo e parlando, così libero e sciolto come ora, così pieno di fiducia, così ampiamente sincero, e credo che questa gran gioia, questo limpido e fresco agio della mia intelligenza, crescerà ancora sempre più, di giorno in giorno, mano a mano che saprò assuefarmici (2).

Eccone, in saggio, alcune spigolature.

**“TORNATE AI SACRAMENTI!... TORNATE
AI SACRAMENTI!...”**

Il primo pensiero che si affaccia imperioso alla mente di Giosuè è la ne-

(1) Colloquio del 4 maggio 1915.

(2) Id. del 7 maggio.

cessità di operare: "la salvezza è nell'operare, più che nel credere." E' la dottrina dell'Apostolo: "la fede, senza le opere, è morta."

Più avanzo nella luce della tua verità eterna, Signore, e più mi persuado fermamente di quello che ho sempre vagamente indovinato e sentito, che per ogni uomo, come per ogni popolo, come per tutto l'uman genere, la salvezza è nell'operare, più che nel credere. Certo la fede è quella

cara gioia,
sopra la quale ogni virtù si fonda,

ma che sarà, quando nessuna virtù rifiorisce? Essa è un seme necessario, ma quante volte lo mangeranno gli uccelli dell'aria, quante cadrà in luoghi rocciosi, e quante tra le spine? Essa è il buon albero, ma che avverrà, quando non darà buoni frutti?

La fede non serve a nulla, quando si predica senza viverla, come quando si ascolta senza praticarla. Non solo è inutile, ma sarà la nostra condanna nel giorno del Signore, perchè nulla ci scuserà, quando dovremo ammettere d'averlo conosciuto senza averlo amato. Ah, Gesù, Gesù mio, io ti ho trovato e ti conosco e vedo la tua bellezza e scorgo che in te solo è la mia salvezza, Fa, te ne supplico, che un tanto tuo dono non si disperda invano, non mi sia dato per la mia condanna.

Vedi bene come son debole e fragile, pieno d'ogni miseria e d'ogni sozzura. Non mi abbandonare, perchè senza di te, Gesù, sono perduto. Fa dunque che ti ami, che ti ami, che ti ami sempre più, che voglia sempre il tuo goglio, che desideri soltanto la tua croce, fa che pratici volentieri ciò che m'insegna per amor mio.

Dico dunque che il praticare è la sola via di salvarsi, e dal fare avrà in questo secolo la sua salvezza il mondo. Se parlerò agli uomini, quando il Signore mi stimerà degno d'essere un propagatore della sua parola, allora io dirò una cosa sola che compendia tutta la saggezza: — Tornate ai sacramenti! tornate ai sacramenti! — E non mi stancherò mai di ripeterlo, di dimostrarlo, e soprattutto di farlo io per il primo. Esempio, fare virtù pratiche, usuali, precise, materiali, agire, agire; ecco tutto. La dottrina della Chiesa non è un edificio marmoreo, che si ammira; è un corpo vivo, del quale si fa parte, e in cui si vive. Non è un palazzo di cui si guarda la facciata stando al di fuori, ma è la casa in cui si entra per viverci, trovarvi il rifugio e il giaciglio e la mensa; è la casa del Signore (3).

“SIGNORE, PRENDIMI ORA..., IN CUI
TI AMO!”

Pari all'intima dolcezza sono i frutti delle divine ispirazioni. Di giorno in giorno Giosuè conosce sempre meglio se stesso, e sorge dalla preghiera coi più generosi propositi....

Ed è tanta la felicità del giovane convertito di trovarsi finalmente nella casa del Padre, che, solo per assicurare la sua salvezza eterna, forte e profondo accoglie nell'anima il desiderio della morte: è il Cupio dissolvi et esse cum Christo di S. Paolo. Il passato gli dà un senso di dolore e di rimorso ineffabile: l'avvenire lo vede operoso e felice, ma lo teme pieno di incertezze: il presente invece lo conforta e gli fa desiderare l'unione eterna con Dio. Ecco una pagina meravigliosa.

Signore, vorrei morire, e non so se faccio bene a desiderarlo tanto. La morte mi affascina, e la vita mi ripugna. Sento d'essere un esule figlio d'Eva, gemente e piangente in questa valle di lacrime, come dico ogni giorno alla Madre della misericordia. Mi opprime l'angustia della vita, mi dispiace la mia debolezza, mi spossa la piccola lotta quotidiana. Vorrei aver finito, vorrei lasciare ormai la prova, vorrei essere chiamato subito al mio giudizio. Se fisso la morte, penso con vero sollievo che a ogni minuto essa

si avvanza con passo eguale. Oggi dovrò attenderla un giorno meno di ieri; ma quando, quando giungerà a me? Se fosse domani! Come sarà? Molto dolorosa e straziante? Improvvisa e fulminea? Lunga, lenta, dolce, soave? Mi lascerà il tempo d'invocarti, Dio mio? Tu taci, ed è bene che tu taccia, lo comprendo; è bene per me, per la mia salvezza, perchè sono troppo debole, e la certezza del giorno e dell'ora mi farebbe meno attento, meno vigile, meno cauto, mi suggerirebbe speranze folli e mi darebbe in mano del nemico. Ma questo tuo silenzio terribile, Signore, mi opprime. Ti temo, tremo, ho paura di me stesso. Oh, venisse subito, ora, così, in quest'attimo, e fermasse di schianto la mia mano su questa parola! Mi sono interrotto, ho concentrato il mio pensiero in te, Signore, e ti ho detto due volte con pieno abbandono: Prendimi! Prendimi! E ora te lo ripeto: Eccomi. Prendimi. Prendimi ora, in questo attimo in cui t'amo, in cui ti temo, in cui t'aspetto. Vedi bene che non volgo uno sguardo a ciò che lascio, che sono staccato da tutto. Non voglio che te, Signore, e per te passerei attraverso qualsiasi prova. Mandami una morte dolorosissima, lacerante, atroce, nefanda, obbrobriosa, infame, come la tua! Oh, sarebbe troppa gioia per me, e so bene che non ne sarò mai degno! Fammi morire come San

Giovanni Crisostomo; o almeno come San Cipriano. Ma no. La loro morte fu un maestoso trionfo. Il primo tornò dal Caucaso, dopo trent'anni dalla morte, e sul Bosforo incendiato da inigliaia di fiammelle, tra le sponde di due continenti, due giovani sposi imperiali e santi accoglievano la sua nave, drappeggiata di broccati e raggiante di lumi come un altare, in mezzo al pianto e ai gemiti d'una sterminata moltitudine di fedeli. Il secondo, mentre saliva al supplizio, sentiva dietro di sè tutto un popolo gridare che voleva morire con lui. No, no, Signore, dammi una morte dolorosa e oscura, fammi morire subito, così mediocre e malnoto come sono; ma subito, ma presto.

Qualche volta mi rimprovero di desiderare la morte, e dubito di mascherare, con l'amore per te, la mia viltà e il mio scoraggiamento. Sempre dovrei desiderare che fosse fatta la tua volontà e non la mia. Se tu mi tieni in vita, questo è nei tuoi disegni, e io debbo servirti vivendo senza impazienze indocili da scolareto irrequieto, accettare senza mormorare anche una vita lunghissima, bassa, triste, e oscura, per maturarmi a poco a poco, nella pazienza rassegnata e umile, ai raggi dell'amor tuo. Sì, sì, soffriamo e lottiamo con gaudio, tutta la vita, poi-

chè tu hai voluto che non fosse qui la pace.....

Ma il desiderio di morire ritorna:

..... Pochi giorni or sono, esprimevo al cardinal Maffi questo desiderio di morire, dicendogli che me ne facevo scrupolo. Quell'uomo così illuminato, arguto, quanto zelante e pio, mi rispose che la morte non si deve nè temere, nè desiderare, ma rimettersi al Signore, presso a poco come già mi aveva detto e consigliato il mio buon padre spirituale. Eppure ancora mi ostinò ad amare e desiderare la morte come una liberazione e come un premio.....

E ne adduce una ragione forte e generosa.

..... Desidero di morire, perchè vedo che gli empi desiderano di vivere e sono attaccati alla vita, come ostriche allo scoglio, avidi e febbrili, pieni di bramosia e di terrore. Sono troppo ridicoli e abbietti, perchè io desideri di rassomigliarli. Per essi la vita è una dimora, e si rifiutano di ascoltare chi dice loro che è precaria, effimera, fragile, breve come un soffio, futile come quella d'una mosca; anzi a chi lo dice loro essi imprecano, mentre si turano convulsamente gli orecchi per non udire. Per me, invece, la vita non è che un viaggio e per di più un viaggio periglioso. Quale desiderio più naturale che di vederne presto la fine?

Perchè non dovrei stare sulla prora, col volto all'orizzonte, aguzzando gli occhi per vedere se il porto non si avvicina? Più dura il viaggio e più grande è per me il pericolo di naufragare, e più numerose saranno le tempeste (4).

Caro giovane! Man mano che s'avvanza nella pratica della fede, Giosuè Borsi viene a comprendere sempre più l'umana miseria. Una verità da pochi avvertita, e su cui egli insiste, ci fa tutto conoscere l'ammirabile lavoro della grazia nell'anima sua. "Anche nel fare il bene — egli medita — abbiamo bisogno dell'indulgenza del Signore." E' qualcosa di più del semplice riconoscere il dovere di ben operare: è la sete ardente di un'anima, piena di amor di Dio, che vorrebbe servirlo come si merita.

Signore..... Noi siamo così inetti e miseri, così bisognevoli della tua guida, del tuo soccorso e del tuo appoggio, che, quando facciamo il bene, per quanto dipende da noi, lo facciamo sempre male, in fretta, con negligenza e svogliatezza, commettendo una quantità di piccoli errori e sciocchezze. Esso sarebbe del tutto senza frutto, anzi vano e inutile, anzi ridicolo e dannoso, se non fosse aiutato dal necessario, indispensabile sussidio della

(4) Id. dell'11 maggio.

tua grazia sovrana. Eppure, tu sei così divinamente buono, Signore, così benigno e benefico e generoso, che ti degni di servirti di noi, servi piccoli, indegni, maldestri, come di tuoi collaboratori liberi e capaci di merito. Soltanto questo pensiero della tua bontà smisurabile dovrebbe renderci tutti ebbri d'amore e di riconoscenza e di confusione per te..... (5).

UN TURBAMENTO.

Vennero i giorni dell'ansia comune, in attesa della via che avrebbe preso l'Italia di fronte al conflitto europeo: e gli eventi produssero un forte commovimento in Giosuè. Ma non valsero a distrarlo dai suoi quotidiani colloqui. Il 23 maggio comincia lo scritto così:

Sebbene gli eventi di questi giorni, mio Signore, riempiano di clamori il mondo, ho sempre sentito una certa ripugnanza a parlarne su questo quaderno, perchè questo quaderno è il mio eremo spirituale, e non mi piace che vi giungano neppure l'eco confuse dei grandi clamori del secolo che passa.....

E il 24 maggio rinnova il proposito di non scrivere di ciò che avviene:

Ma no: non parlerò dei grandi eventi perchè sento che sarei in errore.

(5) Id. del 15 maggio.

Però il pensiero delle "moltitudini festanti e plaudenti, di quegli uomini concionanti, di quelle bandiere e quegli inni" lo turba. Qualcosa di nuovo si sta maturando in quell'anima; e deve essere qualcosa di grande, di generoso, di eroico perchè l'assale un pensiero più forte: "E ancora mi ostino a credermi qualche cosa!..."

Il 25 maggio torna sulle medesime riflessioni: e non è più la preghiera del mattino, nelle ore più limpide e solerti del giorno; è..... la preghiera della sera. Gli avvenimenti hanno un forte contraccolpo in lui.....

SI PREPARA PER ANDARE ALLA GUERRA.

Ed appare manifesto ciò che sente in cuore: lo scoppio della guerra gli ha acceso il desiderio di partir volontario, per dare la vita per la patria..... E pensa a riordinare e distruggere tutte le sue vecchie carte: questa rassegna gli richiama il passato triste e gli trae dal cuore un inno sublime di dolore e di ringraziamento alla misericordia divina.

Di fronte alla probabilità d'andare alla guerra ho pensato di riordinare e distruggere molte mie vecchie carte, testimoni della mia infame vita di peccato. Tutta una mattinata e gran parte del pomeriggio ho dovuto impie-

gare per dare al fuoco quelle carte indegne, ben contento di averlo fatto senza rimpianto e senza compiacenza del male fatto. Soltanto di miei scritti v'era materia per alcuni volumi di stampa, e ho pensato con una specie di raccapriccio e di spavento a tutto il tempo prezioso che tu mi avevi dato per servirti e adorarti, Signore, e che io invece ho così iniquamente sperperato. Se penso che tu chiederai conto anche d'una sola parola oziosa, mio Dio, che sarà di me, che ne ho spese tante, peggio che oziose? malvage e velenose, corrotte e corruttrici? Se ponessi insieme tutto quello che la mia mano ha tracciato senza alcun frutto finora, tra cui debbo pur mettere anche tante lettere disperse, tanti scritti cominciati e tralasciati, tanti tentativi inutili e pentimenti, potrei riunire materia per un centinaio di fitti volumi, una biblioteca. E sarebbe una biblioteca di oscenità, sconcezze, bestemmie, menzogne, sacrilegi, leggerezze, calunnie, collere, vanità, fanfaronate, accessi di orgoglio pazzo e ridicolo. Ecco quel che ho fatto di male per ora! E di bene, ancora nulla! Dio mio, c'è da inorridire! Ah! se ora la tua troppa bontà e pazienza non mi volesse risparmiare il gastigo che merito, Signore, il meno che potrei temere sarebbe d'essere qui subito fulminato e incenerito per andare a soffrire pene

intollerabili per miriadi di anni, prima di potere avere il coraggio d'alzare gli occhi a te. E che malinconia in tutte quelle parolette vane delle quali mi sono tanto compiaciuto, delle quali ho menato vanto, che ho mostrato a tutti come trofei! Mentivo e mi pascevo di menzogne. Fondavo sul fumo la mia felicità e il fumo è svanito. Dov'è ora la felicità? Come tutto è lontano! Come tutto è ben morto! Io che mi inebriavo di quel nulla! Non posso dire di assomigliare al pezzente che Sant'Agostino incontrò in un vicolo di Milano, ubriaco e in baldoria, come racconta nel sesto capitolo del sesto libro delle sue Confessioni? Certo non valevo di più, anzi valevo indubbiamente molto meno di quel povero pitocco crapulone e incontinente, nella mia malizia precoce, nel mio abbietto libertinaggio. Ah, povero, povero me! Quanto male mi ha fatto tutto quel fangoso ribollire di colpe al principio della mia vita. Ancora ne soffro giornate di malumore e di oppressione, accessi di cattivi pensieri, sguaiataggi di dell'anima, insistenze colpevoli su immagini sozze: tutto questo per aver perduto e profanato la mia purezza al principio della mia vita d'uomo.

Ma pure, Signore, quanto, quanto sei stato buono con me! Lo riconosco, e quasi mi vien da piangere a scorgere tante prove della tua bontà previden-

te, premurosa, sollecita, instancabile. Mentre io mi perdevo, tu vegliavi sempre su me; mentre io t'offendevo e ti dimenticavo, tu meditavi la mia salvezza; mentre ti fuggivo, tu mi stavi al fianco per riprendermi, vigile, attento, amoroso, come un padre, pronto ad afferrarmi con braccio risoluto e potente ogni volta che rasentavo troppo da vicino l'orlo del precipizio. Per quali vie la tua provvidenza mi ha salvato, sempre sagace, senza mai un attimo di stanchezza, di collera, d'impazienza! O buon Signore, adorarti per tutta l'eternità sarà sempre poco per dirti la mia riconoscenza.....

E le espressioni più tenere, più forti e più sentite continuano, fino a dire di pregustare la gioia dei dolori del suo purgatorio.

Stamani, mentre le fiamme divoravano quei fogli ruggendo, mentre io rovistavo in quel mucchio di carte incendiate, perchè bruciassero meglio, sentivo la vampa affocarmi il viso, e pensavo all'ardore insostenibile in cui un giorno, a te piacendo, Signore, mi purificherò dei miei peccati. Allora non potrò più peccare, e canterò le tue lodi nel fuoco, e pregusterò in quegli spasimi indicibili il gaudio della tua gloria. Signore, fa che venga presto quel giorno, perchè non desidero altro che cancellare ed espiare

in qualche modo tutte le mie orribili colpe (6).

LA GUERRA NEL CONCETTO CRISTIANO.

Spunta il 2 giugno e la decisione è presa: egli partirà volontario per la guerra, in un reggimento di fanteria: "Andrò a combattere, forse a morire, per la mia patria adorata....."

Credo fermamente che la vittoria delle armi italiane sarà un gran passo verso il trionfo della giustizia, verso l'avvento del tuo regno santo fra gli uomini. Combatterò con alterezza e con gioia, senza odio nè livore. Se la morte verrà, spero che non mi sorprenda privo della tua grazia, e che io possa morire serenamente, amandoti ed invocandoti. Spero che Maria preghi per me nell'ora della mia morte, come l'ho ardentemente supplicata tante e tante volte, e spero che tu mi faccia la grazia di farmi spirare col nome della tua santa Madre sulle labbra. Dio degli eserciti, veglia, te ne supplico, sull'esercito italiano, e sull'anima di ciascuno di tutti i suoi piccoli e prodi soldati, così gai, così svelti, così intelligenti, ingegnosi e frugali. Ispira i condottieri, guidali alla vittoria, e fa che non abusino del tuo favore con la jattanza e con la crudeltà. Prego anche con tutto il cuore per i

(6) Id. del 27 maggio.

nostri nemici e fratelli, di cui forse dovrò versare il sangue caro e prezioso. Togli dal loro cuore ogni sentimento di odio e di rancore. Tra essi militeranno molti tuoi figli che t'amaranno, buoni, intelligenti, affezionati alla loro casa, ai genitori, alle mogli, ai piccoli figli. Fa che non lo dimentichi mai, Signore, per non gettarmi su loro con accanimento crudele e barbaro e feroce. Anzi offrimi il modo d'esercitare, sui campi di battaglia, coi nemici non meno che con gli amici, qualche virtù cristiana di pietà, di soccorso e d'amore. Fa che senta tutta la gratitudine che debbo verso la Chiesa, così provvida e sollecita, che mi permetterà d'accostarmi ai suoi Sacramenti anche tra le milizie in guerra, in modo da esser sempre pronto alla tua chiamata.....

La guerra è un terribile flagello, uno spaventoso gastigo, che tu infliggi ai popoli. Sebbene io sappia che spesso è il segno sanguinoso con cui li richiami a te, quando si disviano e si corrompono; sebbene io veda che i mali della guerra, per tremendi che sieno, spesso sono assai largamente compensati dai beni che essa porta con sè, sebbene io sia persuaso che la guerra è la gran prova della forza delle stirpi, la *bona occasio* della loro concordia interiore, l'ispiratrice dell'obbedienza, della disciplina, del sacrificio, dell'oblio di sè, una tempesta

purificatrice, che dissipa mille miasmi, risana mille corrottele, cementa l'amore dei cittadini, ispira mille forme di carità, pure non sono così disumano e sanguinario da desiderarla, da volerla lunga e crudele. Perciò credo mio dovere principalissimo di buon cristiano desiderare e pregare che essa sia breve e che la pace torni presto, una pace lunga e feconda, da cui gli uomini imparino ad amarti sempre più, nostro divino Signore e Salvatore (7).

LA PRATICA DEI DOVERI RELIGIOSI.

Tuttavia un'idea, un dubbio grave lo turba: quello di non poter continuare a scrivere i suoi colloquî. Però il proposito è fermo: non per questo egli verrà meno ai suoi doveri religiosi.

I doveri religiosi, quando si ama veramente Dio, sono i soli che non si osa di trascurare troppo, poichè si pensa a quel terribile occhio vigile fisso su di noi. Essi diventano la disciplina della nostra fermezza e della nostra costanza. Il riportar tutto a lui, il pensar sempre a lui, il vedere in tutto un riflesso della sua forza e della sua sapienza o della sua bontà, che è poi tutt'uno, il non riferirsi che al suo giudizio e al suo volere ci fa par-

(7) Id. del 2 giugno.

tecipare in certo modo alla sua inef-
fabile e immutabile unità, ci fa meno
capricciosi e variabili.

E la pratica dei doveri religiosi c'in-
segna un'altra cosa, una cosa che non
può neppure sospettare chi non è loro
fedele. Lungi dal sottrarre tempo ed
energia al lavoro, essi ne aggiungono,
lo rendono fruttifero e fecondo. Co-
me possa avvenire non si comprende
bene, ma poche verità sono evidenti
come questa. Chi non pratica i doveri
religiosi si vede sfuggire il tempo con
rapidità vertiginosa, fa tutto con af-
fanno, e non giunge mai in tempo; gli
sembra che tutte le occasioni gli sfug-
gano, si scoraggia d'un lavoro anche
prima d'intraprenderlo. L'amor di Dio
infonde una tranquillità pacata, un
senso di sicurezza, una fiducia, che so
io? quasi un senso di dispregio della
vita che fa forti. Si fa tutto senza
fretta, e si sente che, purchè lo vo-
gliamo, c'è tempo a tutto. S'intrapren-
de un lavoro senza speranza, rasse-
gnandoci dapprima all'idea di non ar-
rivare a portarlo in fondo, e il lavoro
ci viene da sè, spontaneo e senza fa-
tica. Si perde volentieri un'occasione
che pare unica per non trascurare un
dovere religioso, e poi l'occasione ri-
torna docilmente, più propizia della
prima volta. Quando una giornata è
troppo affollata di lavoro, il modo mi-
gliore è di non mettersi subito con
impeto affannoso e frettoloso, ma rac-

cogliersi con calma, stare lungamente in preghiera, distrarsene, per vagheggiare teneramente lassù il sorriso adorabile del Signore; poi cominciare piano, con lentezza, quasi con indifferenza. Alla fine tutto è fatto, fatto bene, con ordine, senza impazienza, senza stanchezza, e rimane tutto il tempo di ringraziare ancora il Signore con umile riconoscenza..... (8).

Questa è la calma dei santi. Ormai la volontà del grande convertito è fusa interamente colla volontà di Dio che ha sempre dinnanzi, di cui ode docilmente la voce, e di continuo adora la presenza.

LA VOCE E LA PRESENZA DI DIO.

..... Ecco un pensiero che m'è balenato stamani, e che ho un po' meditato. E' incredibile la quantità di modi con cui tu mi parli direttamente e mi stai sempre dinanzi realmente come amico, padre, maestro, fratello, protettore, re, in modo che posso dire d'averti davanti in persona, non metaforicamente, ma realmente, sempre:

1° nelle ispirazioni dirette;

2° nella persona del mio confessore, per la cui bocca mi giudichi, mi consigli, mi perdoni;

(8) Id. del 5 giugno.

3° nelle Sacre Scritture, dove sento la tua voce con la persona del Padre (Antico Testamento), del Figlio (Evangelii), e dello Spirito Santo (Atti, Epistole, Apocalisse);

4° nella persona di ogni cristiano, che mi parla con affetto, e negli scritti degli apologisti, teologi, filosofi, ecc., parli sempre tu direttamente;

5° mi parli nel mondo, nella società umana, nell'ordinamento della Chiesa militante, nella natura e nelle sue leggi: in tutto vedo riflessa la tua bellezza;

6° in mia madre sei tu, e ascolto e venero e obbedisco e adoro realmente te;

7° nel governo, nel Re, ministri, superiori diretti, direttore del mio giornale, proprietario che mi paga, in tutti sei tu, ciascuno ti rappresenta;

8° il Papa sei tu visibile, il Vescovo ti rappresenta come un tuo apostolo; ogni prete sei tu;

9° nella Messa ti vedo vittima immolata, sacerdote immolatore, sei tu offerto, il tuo sangue si versa, tu sei sunto e annientato misticamente;

10° la tua persona è sangue e corpo nelle specie eucaristiche. Posso vederti, toccarti, nutrirmi di te;

11° alla benedizione del vespro sei tu che ti levi sul mio capo curvo, mi guardi, mi giudichi;

12° quando voglio, posso venirti davanti all'altare, e ti trovo lì nel SS. Sacramento, che mi stai dinanzi, mi vedi, mi leggi nel cuore.

E così via. Ecco come mi sei dinanzi vero, mi parli, mi comandi, regoli tutta la mia vita, in modo che, se fossi sempre docile, obbediente, umile, attivo, non potrei mai sbagliare, e sarei già felice quaggiù e degno di te quaggiù (9).

Oh! se tutti i giovani comprendessero e praticassero queste parole, riboccanti di fede ed esuberanti di vita intimamente cristiana!

*
* *

Chiudiamo queste pagine con una domanda:

— *Quale il frutto di un'edizione dei Colloquî spirituali di Giosuè Borsi?*
E' la medesima domanda che fece Giosuè, allorchè prese a scriverli:
— *Quale sarà il frutto di queste mie meditazioni incoerenti?*

Egli rispose subito con umiltà:

— *Non so. Iddio solo può rendersi garante dei frutti. A noi spetta il seminare; poi, che si dorma o che si vegli, il seme cresce e si sviluppa da sè.....* (10).

(9) Id. del 7 giugno.

(10) Id. del 4 maggio.

Noi invece possiamo dire qualcosa di più. Giosuè Borsi dorme ora il sonno dei giusti, ma il seme da lui gettato crescerà colla grazia di Dio e si svilupperà in molte e molte altre anime. Noi siamo persuasi che i suoi *Colloquî spirituali* saranno letti dai giovani di tutte le età venture e sempre opereranno un gran bene. Diranno a tutti, giovani e adulti, ciò che può la corrispondenza alla grazia divina in un'anima; ricondurranno molti prodighi figli alla casa paterna; desteranno e scoteranno molti altri giovani sonnolenti e pigri, e tutti renderanno migliori, perchè queste pagine, ispirate e benedette, sono la migliore apologia, che si possa mettere in mano ai giovani, della necessità e della pratica della Fede per vivere bene la vita.

“COLLOQUI” SCRITTI AL FRONTE

TERZO QUADERNO

Craoretto, 29 settembre 1915 (1).

Dio mio benedetto e troppo poco amato dalla mia colpevole negligenza, prima d'ogni altra cosa ti supplico ardentemente di aprirmi il cuore e d'infondere un po' di vita alle povere parole che sto per dirti, poi accogli la promessa che ti faccio di celarle gelosamente ad ogni occhio che non sia il tuo. Se non sono buone è bene che muoiano ignorate, se son buone la loro bontà sarà tutta nel loro segreto. Sarà l'essere celate la ragione della loro fecondità. I germi dei beni che son destinati a fiorire nel tuo regno celeste non possono svilupparsi che nel profondo, perchè tu sei nei cieli e sei nel segreto, e perchè sento, so, ho provato e veduto che son germi delicati e gelosi. A te son destinati, a te solo li offro.

(1) Riproduzione di questi “Colloqui” vietata.

Stamani alle cinque, non molto lungi dal nostro accampamento, a Dolegna, è stato fucilato un nostro soldato disertore, vile e falsario, che ha macchiato il proprio onore sul campo di battaglia, in faccia al nemico. Quando iersera lo seppi il mio primo moto fu di orrore, di pietà, di raccapriccio. Eppure bisogna che giustizia sia fatta. Speriamo che l'anima di quello sciagurato, assistita pietosamente da uno dei tuoi sacerdoti in lacrime, sia ora in salvo, accolta dalla tua misericordia infinita. Tu solo puoi saperlo, giudice unico, giusto e inappellabile. Ma la giustizia deve farsi. La tua misericordia non è mai disgiunta dalla giustizia. Gli uomini debbono osare di rassomigliarti, come tu stesso ci hai comandato. Ora la nostra misericordia sarebbe debolezza e viltà se non fosse unita alla giustizia. Se io mi ribellassi all'idea che un uomo può essere giustamente punito dai suoi stessi fratelli sarei per ciò solo indegno di vestire l'uniforme del soldato e impugnare le armi onorate che la mia patria mi ha affidato per difenderla. Queste sono armi di morte, ma un popolo in guerra non può essere che o assassino o giustiziere, colpevole nel primo caso, santo nel secondo. Dunque l'uomo può giudicare? Può uccidere? Sì, se tu lo vuoi. Sei tu che hai creato la società e la famiglia e la patria, sei tu che puoi chiamarci a difenderle ad ogni costo,

contro chiunque ne sia il nemico. Quel soldato era nemico della sua patria. In nome del suo re esso è stato ucciso. Egli si è posto contro la legge, la legge lo ha punito. Ah, Signore, come siamo colpevoli! Come deve essere colpevole il mondo ove ancora deve imperare questa terribile legge di morte e di sangue. In quale abisso di abiezione siamo caduti! Salvaci, Signore! Pietà di noi, della nostra miseria! Venga il tuo regno, sia fatta anche in terra la tua volontà! Lo voglio, lo spero, voglio che questo sia in me e in tutti. Voglio tutto. Ti chiedo tutto e son certo che tutto otterrò, se avrò la fede che muove le montagne. Fa', Signore, che io m'imprima bene nel cuore questa certezza, che è mia la colpa se tutto il mondo si perde, che io posso, se voglio, salvare il mondo e me stesso. No, non voglio più dubitare.

Giovedì, 30.

Sì, Signor mio, è impossibile uscire da questa alternativa: o la guerra che fa un popolo è un delitto esecrabile o è una dolorosa necessità, o è combattuta per perpetuare ed accrescere l'ingiustizia tra gli uomini o si accetta come una santa lotta in favore del tuo bene eterno. Secondo la materia è sempre un flagello doloroso, anche se le sue conseguenze sono umanamente riparatrici, rinnovatrici, purificatrici, rigeneratrici. Se essa non è soltanto una som-

ma di mali irrimediabili, è perchè tu, nella tua bontà inesausta, hai dato al mondo ed agli uomini leggi d'amore, di bene e di misericordia contro ad ogni apparenza. Il dubitarne sarebbe un segno orrendo d'ingratitude e di sconoscenza, ma che dico? Sarebbe un dubitare della tua provvidenza e di te, sarebbe un crederti impotente e vinto, sarebbe un dubitare della tua esistenza stessa. Anche da una guerra che gli uomini hanno voluta ingiusta e il destino ha voluta vittoriosa, tu sai trarre, nella tua pazienza instancabile di fronte alla nostra miserabile perversità, una somma di beni per i vinti e per i vincitori stessi, beni morali, i soli solidi e imperituri.

Ma come gli uomini e i popoli possono osare di farsi giudici nella propria causa? Il giudizio non è perciò stesso infirmato? Ah, Signore, è ben terribile tutto questo, ed io non capisco perchè tutti gli uomini che vivono ora nel mondo insanguinato non sono colpiti dal terrore, non si spargono il capo di cenere, non erompono in pianti ed ululati, non fanno penitenze per impetrare il tuo perdono, la tua clemenza. Se gli uomini si fanno giustizieri degli uomini, se osano prendere su di sè questa terribile responsabilità come un sacro dovere, la ragione di questa necessità risiede nel male che impera ancora sul mondo, perchè è sempre più vigorosa la radice della cu-

pidigia, della superbia, dell'invidia e della viltà. Ma chi potrà salvarli dall'errore se non tu? Non sei forse tu che permetti a ciascuno di noi d'essere in pace con la propria coscienza, anche in mezzo a questo turbine tempestoso che travolge tutti? Non sei tu che ci hai insegnato l'obbedienza e la disciplina? Qualunque cosa accada, ogni uomo può avere la certezza assoluta di non errare, perchè anche chi comanda non dovrebbe obbedire al proprio arbitrio, e dovrebbe avere la forza di obbedire ad una legge imposta ed accettata all'infuori della sua volontà. E se sbaglia per un errore involontario di giudizio, basta che egli abbia voluto il bene di tutti, abbia fatto il suo dovere, e confidi nella tua giustizia finale, quella che risolverà tutto inappellabilmente, in mezzo al giubilo di tutto l'universo e dinanzi alla confusione dei malvagi.

Per quanto riguarda me, Signore, aiutami tu a fare tutto il mio dovere, a qualunque costo. Te ne supplico, te lo chiedo con la certezza che tu lo concederai alla mia fede incrollabile. Fa che non sia un uomo *modicæ fidei*. Tutto è in questo, lo sento.

Venerdì, 1 ottobre.

Ma quale errore, Signore! A che mi serve il piangere sulla miseria e sui delitti di tutti gli uomini? Io non sono che un vile e il mio pianto è di disperazione e di scoraggiamento, non di

speranza nè di coraggio. Orribile ozio
è questo mio, se mi limito a gemere
colle mani al capo e non mi pongo su-
bito all'opera con la certezza assoluta
e indomabile, con la sicurezza chiara,
semplice, evidente che io solo basto a
tutto, che la vittoria mi arriderà in-
fallibilmente. All'opera dunque, e subi-
to. E prima di tutto la preghiera fe-
conda. Signore mio adorato, io confido
in te solo. Tu sei l'origine della mia
vita e la sorgente inesauribile d'ogni
mia forza. Provvedi ancora per me,
poichè io spero in te. Fa di ascoltare
la intercessione per cui supplico Maria
di avvalorare potentemente la mia in-
degna e bassa preghiera. E già l'hai
fatto, Signore. Sempre, o fedelissimo,
ogni volta che t'ho chiesto un dono ho
veduto poi che mi avevi prevenuto e
che il dono era stato già concesso pri-
ma che io lo chiedessi e avevo già
presso di me il tesoro ignorato, perve-
nuto a me per vie insospettate, per il
gioco allegro della tua provvidenza.
Anche ora che scrivo, è vero, Signore?
sto ottenendo una piccola grazia che
avevo appena osato di pensare vaga-
mente, e intanto mi purgo di una pic-
cola vanità. Dio benedetto, grazie. Co-
me ti adoro! Vorrei morire per te, tan-
to ti amo.

Come dunque mi conferma la voce
ricchissima, che mi hai fatto giungere
fin qua per il tramite d'un'anima ami-
ca, d'un santo che già rifulge nella tua

gloria come un sole e che di lassù protegge e mi aiuta, l'opera deve minciare da me. Stolto se credo di ter muovere un granello di polvere mondo senza prima avere mutato stesso. Il segreto della vittoria è cominciare da sè stessi. L'ho provato lo so, dunque perchè ho ancora bi gno di ripetermelo, anima debole, cie e sciocca? Finchè parlavo nessuno ha mai ascoltato. Appena ho fatto s diventare persuasivo, non ho trovato più un incredulo. Il pochissimo, va ed imperfetto (quanto, quanto, Signore!) bene che ho fatto in me stesso è immediatamente centuplicato ir diandosi intorno a me, è diventato subito stranamente fecondo. E tutto n m'incoraggia a far di più? Se non facendo quasi nulla ho ottenuto tanto che farei se avessi il coraggio e la forza di far veramente qualcosa di ris natore in me stesso?

Ecco, me lo ripeto: è in me il segreto della vittoria, è in me il centro della salvezza mia e del mondo, sono che debbo incominciare, ho in me tutte le ricchissime ed onnipotenti armi della lotta, lo credo, lo credo, Signore son certo, non ne sarò mai abbastanza certo.

Eppure le mie piccole vittorie potranno essere la causa della mia sconfitta, perchè ne ero pago e soddisfatto stavo per fermarmi tutto gonfio di vanità. Poveri amici miei che mi dicor

d'invidiarmi perchè vedono che ho trovato l'equilibrio, la stabilità, la certezza e la serenità, e non sanno quello che tu vedi, Signore, che ad ogni passo la fatica cresce, il dovere si fa più grave, la responsabilità più grande! Eppure stavo per fermarmi, e perdere tutto, poichè chi si ferma comincia a ricadere, prima insensibilmente, poi sempre più forte, poi vertiginosamente, e non sa se nell'attimo seguente avrà più la forza di riprendersi. La vita dei santi è un vogare contro corrente; se i remi si arrestano subito la corrente li riporta in giù. Dunque avanti, avanti! Coraggio e avanti! Come dico ai miei soldati in marcia quando accennano a rallentare, a disordinare le file e a lasciarsi cadere esausti sul margine della via fangosa.

Ecco la prova: l'essere in guerra mi aveva reso felice, come un bene lungamente desiderato e raggiunto alfine. Mi pareva di essere ormai in mezzo ad una bella e nobile avventura cavalleresca e romanzesca. Tutto propizio, il mio gesto ammirato, messaggi d'amore dal mondo, appena giunto dinanzi al nemico due o tre occasioni per dar prova di sangue freddo, rianimato il battaglione con la mia presenza. Ammiravo me stesso di accogliere con serenità gaia i disagi e i pericoli, avevo tutta l'ebbrezza fittizia e funesta di coloro che *receperunt mercedem suam*. Dicevo a me stesso: sono sulla via del-

la vittoria e non ho altro da fare per me. E invece! Rabbrivisco ancora all'idea del pericolo corso con questa falsa e pernicioso sicurezza. Appena mi son sentito soddisfatto, quando già quasi invocavo una bella morte in guerra per coronare e far feconda l'opera mia già predisposto a ciò, come un romanziere che scrive l'epilogo e pretende di tracciare a modo suo e secondo il suo modo di vedere la parola fine con un bello svolazzo calligrafico, allora ho cominciato la mia caduta. Eccomi diventato intemperante e materialone alla mensa, eccomi tutto felice da sbalordire i commilitoni e i superiori con le mie chincaglierie e le mie lustre esteriori; eccomi a forzare la mia gaiezza, ed essere sconcio e sboccato, a riempirmi come un otre, a bere, a fumare, a prendere tutte le abitudini sguaiate della caserma, ad essere maldicente e maligno. Ho cominciato a vedere da vicino le deficienze umane e inevitabili di questa impresa guerresca ed eccomi pronto da un lato alla inutile e infeconda critica verbosa e amara tra noi, e dall'altro all'esaltazione menzognera e puerile con gli altri verso il mondo. Che giorni e che ore di amarezza, d'angoscia, di vera e profonda umiliazione interiore! Mi sono persino sorpreso due volte in uno scatto di irascibilità. Anche nell'esercizio dei miei doveri religiosi ho dovuto un po' trascurare e ne ho perduto il soccorso.

Ora capisco come era facile la mia vita cittadina e com'era agevole e piacevole l'esercizio dei miei doveri, com'era armoniosa e ben disposta la sequela delle mie preghiere, l'uso dei sacramenti in pace. Ma qui tutto è fatto alla meglio. Fisicamente la mia vita s'è rinvigorita facendosi più animale-sca e rude, moralmente e spiritualmente mi sento denutrito ed esinanito. Per fortuna mia e per tua grazia, Signore, tu m'assisti amorosamente e vigili su me contro ogni mio merito, poichè m'hai ispirato di scrivere quella lettera di congedo alla quale debbo il prezioso soccorso di quella cara e buona creatura. Ora i miei occhi si aprono e vedo il pericolo corso. L'unico rimedio è salire più su. Avanti, avanti, sempre avanti, col tuo aiuto, Signore amato! Che io trovi il modo di migliorare me stesso e sarà fatto un gran passo. Vincerò, ne son certo, certo, certo. Voglio, prepararmi ad essere adoperato come tu vorrai, Signore, come hai già statuito e deliberato nel tuo eterno consiglio. Pongo tutto me stesso nelle tue mani e ti chiedo la vita che m'hai promessa, dolce amor mio, dolce amor mio Gesù.

Sabato, 2.

Bisogna dunque, Signore, che mi faccia più temperante, più sincero, più semplice, più attivo e solerte, più pio. La temperanza sarà una purificazione,

una liberazione dall'ingombro carnale che mi trascino sempre con me come un peso. Non avrò fumi e torpori, non avrò stanchezze e fiacchezze, quella depressione fisica contro la quale lotta invano ogni impulso sollecito di buona volontà. Avrò una mente più lucida e più limpida, un sangue freddo più imperturbabile e vigilante, un'alacrità più svelta e vivace, sarò come rianimato e alleggerito, sarò più padrone delle mie membra, di questo corpo che tu mi hai dato come un mirabile strumento di vittoria. Posso farlo, lo so, posso raggiungere facilmente questo primo risultato essenziale e fondamentale. Ho già sperimentato il mio corpo e l'ho trovato agile e resistente, giovine e sano, ad onta della vita molle e sedentaria a cui m'ero assuefatto nella vita cittadina. La sincerità non mi è meno indispensabile della temperanza. Schietto e leale con me stesso e con gli altri, eviterò di sollecitare nei miei compagni d'arme una stima che non mi è dovuta. Semplice e modesto anzichè ostentatore vanitoso e fanfarone, m'imporrò come unica meta l'adempimento tranquillo e senza iattanza del mio dovere in tutti i suoi particolari più umili e minuti, senza cercare o aspettare soltanto le occasioni per brillare. Per i superiori bisognerà che m'imponga un rispetto spontaneo e sincero, una stima reale e fiduciosa, senza mascherare sotto una

deferenza esteriore e formale un dispregio vanesio, presuntuoso e maligno. Niente di più facile della critica, ma niente di più deleterio e dissolvente. Obbedirò con convinzione, per il piacere di obbedire puntualmente e bene, con la certezza di cooperare così nel modo migliore alla buona riuscita di tutta l'impresa. Perciò dovrò essere attivo e solerte, lavorando senza svogliatezza e con precisione, facendo da me più che posso, esigendo dai miei sottoposti con recisa fermezza l'obbedienza stessa che debbo a chi mi comanda. Non mi contenterò di obbedire con esattezza; farò qualche cosa di più, vigilerò, vorrò avere qualche mia iniziativa, cercherò la perfezione. Anche il fare un'osservazione può essere un fastidio, ma vincerò quel senso di negligenza e di pigrizia per cui si lascia correre per esimersi da un piccolo dovere seccante. E finalmente, sopra tutto questo, come coronamento di tutto, per fecondare ognuno di questi piccoli sforzi, sarò pio, pregherò con più cura ed assiduità, mi accosterò con più trepida e ardente fedeltà ai sacramenti della Chiesa, cibo dell'anima mia.

E' poco, tutto questo, è uno sforzo facile e semplice, modestissimo, infinitamente dolce e consolante per me, dunque desiderabile in tutto, leggero e soave come il giogo che mi ha offerto Gesù. E' poco, ma bisogna che mi

persuada che basta questo piccolo sforzo in me stesso perchè venga il tuo regno in terra, Signore, subito, sfolgorante, pieno, fulmineo, come una rivelazione improvvisa, la salvezza di tutti i popoli e della Chiesa. Sarò l'esempio convincente, rianimerò le volontà depresse, tutto si ravviserà intorno a me, tutti si chiederanno quale sia il segreto della mia attività serena, placida, umile, feconda, senza mai un momento di malumore e di scoraggiamento, della mia gaiezza discreta e imperturbabile, tutti si chiederanno a quale mai sorgente attingo tanta forza, che potranno facilmente paragonare al proprio scoraggiamento, al proprio malumore, alla propria fiacchezza. Capiiranno che questa forza la traggo dalla fede, che sei tu a darmela, e sapranno dalla mia bocca che tutti possono averne altrettanta e di più quando vogliono, purchè te la chiedano con fiducia. Dirò a tutti il mio segreto e darò a tutti il gusto e il desiderio di ottenere quel che io ho già potuto ottenere. Così la forza del bene si irraderà benefica moltiplicandosi, e intanto io ti chiederò ardentemente ogni giorno che tu benedica lo sforzo del bene in lotta col male. Chi ti chiede ottiene, purchè sia ben certo di ottenere; chi cerca trova, purchè abbia la ferma volontà e la speranza sicura di trovare. Allora l'impresa guerresca sarà vittoriosa perchè tutti faranno il

loro dovere. Infatti basterebbe che tutti facessero appena la decima parte del loro dovere perchè la vittoria fosse sicura, mentre invece la vittoria è ancora incerta perchè tutta la massa ha ancora un che di brutale e di passivo, di malcontento e di sfiduciato. Da me dunque può ricominciare il risanamento del mondo ammalato e convulso, io posso essere la prima cellula che si risarcisce in un tessuto guasto. Posso essere il primo, e la forza che si espanderà da me troverà anzichè ostacoli un lavorio di rinnovamento ignorato che l'agevoli, i desiderî di bene, le fecondità latenti. Tutto il mondo mi aspetta con ansia; è preparato a ricevermi. Lo so già, ho già visto. Non è una supposizione ma una certezza derivata dall'esperienza. Forse se lascio passare quest'attimo tutto è perduto per sempre, ed io sarò il colpevole unico dell'immensa rovina, come una vedetta che s'addormenta può essere la causa d'una sconfitta irreparabile, della morte di un esercito intero. Che m'abitui a questo pensiero, Signore, pensiero che mi fa penare e mi toglie il respiro. Sì, è così. Tutti i movimenti collettivi tra gli uomini sono determinati dalla volontà di ciascuno. Ogni singolo nel giorno della vittoria avrà il merito intiero, nel giorno della sconfitta sentirà il peso atroce e spaventevole di tutta la colpa. E' semplice ed esatto come un principio di mate-

matica. Non è superbia la mia. Signore, aiutami a capir bene questa certezza che mi balena a tratti, confusa e imprecisa, alla mente. Benedici i miei sforzi se vedi la mia buona volontà, puniscimi col tuo più folgorante e inesorabile gastigo eterno se vedi in me il minimo attimo di debolezza e d'ignavia. So quel che chiedo. Son pronto ad ogni sacrificio. Spero e confido solamente in te. *Amen.*

Domenica, 3.

Oggi, Signore, mi sono unito a te per trovare la forza ad avere la conferma, e poi durante il giorno non ho fatto altro che avere prove su prove che già avevo ottenuto quello che chiedevo anche prima di averlo chiesto, tanto tu sei divinamente generoso e magnifico largitore. Non ho ancor fatto nulla, eppure ho già trovato vicino e lontano una inaspettata quantità di anime in attesa e in desiderio. Dico vicino e lontano ma sbaglio, poichè spazio e tempo non valgono nel regno della tua carità che è eterna ed infinita. Sento che anzi questo lavorio in me cede nel tempo perchè così pare a me, ma che so, che capisco io, povero cieco di cui tu solo, Signore, ti sei fatto l'occhio per pietà verso di me? E così pure, che cos'è lo spazio? Sento vagamente non con certezza che a questo lavorio risanatore stanno cooperando mille anime insospettate, con

soccorsi che ignoro. Siano benedette in ogni modo tutte per la loro carità. Quanti vivi e quanti morti! Si potrebbe immaginare uno sforzo più facile e più dolce di quello che sto compiendo, con tanti aiuti, facilitato da un lavoro secolare che mi ha preceduto, e di cui mi trovo alla mano i risultati come l'ultimo portato, ormai quasi perfetto, di errori, tentativi, prove, sforzi inutili? Sì, sì, Signore, grazie a te andiamo avanti, procediamo tutti verso il tuo regno con una rapidità e uno slancio sempre crescenti. Come sarei imperdonabile se non sapessi approfittarne! Ed ora pazienza, cautela, prudenza, per non guastare tutto. Vedrò i risultati qui, in questo tempo, *nunc, in tempore hoc?* Che m'importa? Forse, anzi certo, ho ancora un concetto troppo frivolo e mondano di quel che sia la vittoria. Essa viene quando non si aspetta, discreta e silenziosa come un'amante segreta, durante il nostro sonno. Essa forse è alle nostre spalle sorridente e placida nel momento stesso del nostro affanno più spasimoso e frenetico. Ma fa' ch'io non pensi anzi a questo, Signore, per non cadere nell'ignavia e nell'ozio. Fa' soprattutto che ti ringrazi e ti adori sempre, comunque tu voglia giuocare, *ludere*, con gli errori della mia mente. Oggi è il giorno in cui m'è apparso bellissimo il fango, in cui ho amato teneramente, con gaiezza infantile, ciò che provoca

le bestemmie e le imprecazioni degli altri. Oggi ho visto che quando l'amore è nell'occhio tutto il mondo appare bello, anzi che si scoprono ad ogni passo nuove bellezze insospettabili, mentre basta che l'occhio sia disamorato perchè sembri brutto anche ciò che si stima bello per consenso universale. Ho visto infine che l'abitudine alla bellezza consueta finisce col render cieco l'occhio alle bellezze più peregrine e rare, diminuisce le possibilità della gioia. Non è così nei bambini, i cui angeli vedono il volto del Padre. L'amarti è tutto, Signore, ed io t'amo e t'amerò sempre di più, mia vita.

Lunedì, 4.

Non potest Filius a se facere quidquam, nisi quod videat Patrem facientem. Il Figlio non fa niente da sè, ma fa tutto e può tutto per virtù del Padre. Un re non è forte se non per la legge e non sarà forte se non sarà il primo servo della legge. Un uomo non farà niente se non amerà Iddio e se non in virtù di questo amore. Ecco tre verità che sono una verità sola e che comprendono in sè il segreto della salvezza d'ogni anima, il segreto della salvezza del mondo, le basi essenziali della vita sociale, la chiave della storia del genere umano e delle sue speranze, la fortuna della Chiesa, la potenza di Gesù Cristo salvatore.

Martedì, 5.

Ecco, Signore, come posso applicare a me stesso la verità che iersera ho segnato qui sopra senza comprenderla, pieno di sonno e di stanchezza. Lo sforzo che io vorrei compiere, che io ti supplico di farmi compiere ad ogni costo, a costo della vita è dir poco, ma a costo di ogni sorta di patimenti, sentendo l'ambascia, la spossatezza, la solitudine, il disinganno, l'aridità, lottando contro l'indifferenza, l'odio, lo scherno, la sfiducia, il disprezzo di tutti, questo sforzo non sarà fecondo se non sarà compiuto in nome tuo, per amor tuo, per te solo, senza speranza per me. Ciò che ha compiuto il Figlio quaggiù, la salvezza dell'uomo e mia, non è stato altro che l'affermazione della volontà del Padre. La legge del Padre s'è adempiuta e si adempie tuttora nel Figlio e in lui solo, poichè se egli avesse negato la legge del Padre avrebbe negato sè stesso e perchè il Figlio solo conosce il Padre e coloro a cui egli ha voluto insegnarlo. Così il re non sarà re se non in quanto obbedirà per il primo alla legge a cui deve la sua regalità, perchè nell'atto del negare egli nega sè stesso e la sua ragione d'essere. Il re è il primo dei servi, è il servo dei servi, se vuole essere re. Se crede che la regalità consista nell'arbitrio, nel poter fare ciò che vuole, egli non è più re ma tiranno, egli diventa non più servo onorato del-

la giustizia ma schiavo impotente ed abbietto dell'ingiustizia. Se così pensassero tutti i re e tutti i ministri il mondo sarebbe già salvo e le società umane sarebbero felici. Così infine ogni uomo deve obbedire a Dio e a Cristo, che è lo stesso, poichè chi ama Iddio trova Cristo. Con divina giustizia Gesù accusava i Farisei di non credere alla legge di Mosè, la quale del resto è giusta perchè non è sua ma dei maggiori, degli avi, dei padri, come si può dir meglio, è perpetua (*Propterea Moyses dedit vobis circumcisionem — non quia ex Moyse est, sed ex patribus*), asserendo che questa incredulità sarà la loro accusa, poichè se avessero creduto a Mosè i farisei avrebbero creduto anche a Gesù, *de me enim ille scripsit*. Così dunque il Padre non giudica alcuno, ma ha rimesso ogni giudizio al Figlio, affinchè tutti onorino il Figlio, come onorano il Padre; chi non onora il Figlio non onora il Padre che lo ha mandato. Così accade anche nella giustizia umana, dove non è il re e non è la legge che lega e scioglie, che condanna ed assolve, ma sono bensì i giudici, rappresentanti del re e della legge, quasi incarnazioni operanti d'un principio assoluto e superiore, quelli che in nome del re e secondo la legge condannano e assolvono. Quando il giudice è ingiusto non è più giudice ma prevaricatore.

Ecco dunque due verità identiche: nessuno conosce *il Padre* se non per il Figlio, poichè il Figlio non fa niente da sè, *a semetipso*, ma fa tutto nel nome del Padre suo ed è venuto a nome del Padre suo. Perciò nessuno riceverà il Figlio se non avrà in sè l'amor di Dio.

Sì, divino Maestro adorato, mio diletto, mia gioia, mia vita, perchè io possa compiere alcunchè bisogna che impari ad imitarti. Bisogna che non prenda gloria dagli uomini (*claritatem ab hominibus non accipio*), bisogna che non riceva chi parla in proprio nome e non sia di quelli che prendono gloria gli uni dagli altri senza cercare la gloria che procede da Dio solo (*Quomodo vos potestis credere, qui gloriam ab invicem accipitis: et gloriam, quæ a solo Deo est, non quæritis?*), bisogna che impari a non fare niente da me (*a me ipso facere quidquam*), a giudicare secondo quel che ascolto, cioè secondo la tua voce adorata che mi risuona nel cuore, cosicchè il mio giudizio sia retto, perchè non cerco il volere mio ma quello di chi mi manda (*et iudicium meum justum est, quia non quæro voluntatem meam, sed voluntatem ejus qui misit me*).

Ecco dunque la mia preghiera: Signore, dammi prima la forza e la tolleranza che non ho, ispirami una rassegnazione e uno spirito di sacrificio

che io, debole, vile, inconstante, sciocco, vano, sterile, sarei del tutto incapace di trovare in me stesso, e poi abbatti su di me la più gran somma di sventure e di pene, offrirmi la più triste delle sorti, e fa' che da tutto questo scaturisca un po' di bene per il mondo sventurato. Perdona a coloro che non sanno quel che fanno e dà a me la gioia d'acquistare quel premio che io ben conosco e che perciò sarei uno stolto a non desiderare a qualunque costo di guadagnare. Tregua e misericordia per noi tutti, mio Dio. Ho fiducia in te. Non ti chiedo che il mio nome sia benedetto. Ti è facile far sì che il mio sacrificio sia ignorato e che il mio nome sia maledetto ed esecrato e che io lo sappia prima di compierlo. Puoi tutto. Forse un giorno in questo quaderno nato in mezzo alla guerra parlerò dello stimolo della gloria, come ne ho già parlato ai miei soldati, come di uno stimolo provvidenziale che tu hai posto nel cuore degli uomini per avere un'altra via da riacquistarli e per dar loro uno strumento di bene. Ma so che se ne abusa, come di tutti i tuoi doni; e chi ne ha abusato più di me, vanitoso e fatuo, che ho abusato così obbrobriosamente d'ogni tua grazia migliore? Perciò puniscimi dove ho peccato. Fa' dunque che nessuno quaggiù mi dica mai le parole del giorno della liberazione: *Benedictus qui venit in nomine Domini*, e

che pure io sia degno di venire in nome tuo.

— Ma dipende da te, figliuolo.

— Lo so, Signore, e tu vedi come ho tremato scrivendo, osando scrivere questa verità che conosco. Ma aiutami, Signore, perchè non posso.

— *Quid timidi estis, modicæ fidei?*

— Ebbene, Signore, ti prometto che non avrò poca fede.

Mercoledì, 6.

Oggi due casi di colera al campo, la nostra compagnia isolata. Dopo poche ore, trasportato il campo in altro luogo, animazione pittoresca dei soldati che si attendavano in un prato circondato da fronde verdi, che cantavano e ridevano al sole. Entrato alla mensa tra le risa degli ufficiali che mi hanno strizzato limoni sul capo e sulle mani. Ritornato nel fango del primo campo a prendere le mie robe e la mia paglia ho incontrato la barella del coleroso forse moribondo, quel medesimo che stamani sanissimo passava in rassegna i viveri di riserva del primo plotone. Ieri sera nel fango la ressa dei soldati intorno alle botti del vino. Domani la benedizione e la consegna della bandiera al reggimento. Così nel giro di poche ore una gozzoviglia e una cerimonia sacra, sventure e risa. E penso a tutta l'Europa nel sangue, orrori, pianti, stragi, prodezze e viltà, gemiti e canti, e tutto

questo perchè? La mia mente si arresta confusa ed esterrefatta dinanzi a questo mistero di morte e di vita, di rovina e di rinnovamento, ove sembra che gli uomini si agitino in una ridda insensata e brutale. Eppure oggi ho potuto seguire un sentiero silenzioso meditando con pace come se fossi lontanissimo da questa tragedia in cui vivo, e poi ho potuto cavare dai miei bagagli sull'erba, mentre mi si preparava la tenda, un libro di commenti ardui alle tue parole di promessa e di minaccia, Signore onnipotente delle nostre sorti. E domattina tu sarai con me in tutta la tua divinità e in tutta la tua umanità, anima e corpo, e ti supplicherò, dolce amato mio, d'esser clemente per una creatura che non conobbi, che vive soltanto nella memoria fida di amici comuni. Ed eccomi qui a raccogliere i tratti esteriori di tutte queste cose come uno spettatore inconscio, senza riuscire ad afferrarne il senso neppure vagamente, e sento come una stanchezza e un torpore non senza dolcezza nel dirti che non so niente e non voglio affannarmi dietro a parole, perchè son pago di amarti teneramente e di aver fiducia in te e di rimettermi in te come un bambino. Non saranno pericolosi e vani tutti i miei presuntuosi sforzi mentali di piccolo scriba ipocrita? Ah, dolcezza del non pensar più, dell'amarti ingenuamente, del sopportare con rassegnazio-

ne quasi ignara, del sorridere spontaneamente, del tenerti stretto a me come un intimo tesoro, Gesù che vivi ed operi in me senza che io sappia il come! Ma quando verrà la tua pace? Verrà per me? Saprò essere veramente paziente e fiducioso, saprò essere tra quei beati che perseverano sino alla fine? Bisogna che io ricordi sempre bene questo giorno.

Giovedì, 7.

Post hæc vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat, ex omnibus gentibus, et tribubus, et populis, et linguis: stantes ante thronum, et in conspectu Agni, amicti stolis albis, et palmæ in manibus eorum: et clamabant voce magna, dicentes: Salus Deo nostro, qui sedet super thronum, et Agno.

Et omnes angeli stabant in circuitu throni, et seniorum, et quatuor animalium: et ceciderunt in conspectu throni in facies suas, et adoraverunt Deum, dicentes: Amen. Benedictio, et claritas, et sapientia, et gratiarum actio, honor et virtus, et fortitudo Deo nostro, in sæcula sæculorum. Amen.

Et respondit unus de Senioribus, et dixit mihi: Illi qui amicti sunt stolis albis, qui sunt? et unde venerunt?

Et dixit illi: Domine mi, tu scis. Et dixit mihi: Illi sunt qui venerunt de tribulatione magna, et laverunt stolas

suas, et dealbaverunt eas in sanguine Agni:

Ideo sunt ante thronum Dei, et serviunt ei die ac nocte in templo eius: et qui sedet in throno, habitabit super illos:

Non esurient, neque sitient amplius, nec cadet super illos sol, neque ullus æstus:

Quoniam Agnus, qui in medio throni est, reget illos, et deducet eos ad vitæ fontes aquarum, et absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum. (Apoc. VII:9-14.)

Così in mezzo all'odio scatenato dei popoli, Signore, mentre la fiamma delle stragi accenna a farsi più vasta ancora, e il vortice dello sterminio trascina nei suoi gorgi altre genti, altre tribù, altre lingue, io, povero soldato del tuo popolo smarrito, e ultimo soldato delle tue milizie terrene, votato alle pene e allo sforzo delle due battaglie; inetto ma volenteroso, che spendo le mie parole per i miei gregari schierati come vorrei spenderle per tutte le turbe smarrite nel male, nel peccato prima di tutto e poi nella sventura che ne è la conseguenza-diretta e inevitabile; così, diletto mio Signore e Padre mio, confidando in te ho aperto il tuo libro ed ho trovato per tua volontà le parole con cui mi rispondi e m'incoraggi.

Parole eterne, rigurgitanti di verità perpetue, infinite, misteriose, profon-

de, inesauribili e sempre nuove, di cui mi sarebbe impossibile fermare qui qualcuno degli arcani significati. Pure tenterò. Aiutami, soccorrimi:

— Non temere, figlio mio, se speri in me, nel mio avvento e nella mia giustizia. Per distogliere lo sguardo dalla rovina dei popoli che si odiano e si uccidono, dove ancora impera la colpa e dilaga la tenebra esteriore, guarda il mio trionfo in mezzo a tutti i popoli uniti nella mia gloria, nei cieli dove la colpa fu vinta e brilla la luce interiore, nell'intimo della tua coscienza, nel secreto di quell'anima immortale che vive in te come una delle mie idee eterne, e al di là di tutta la materia dell'universo.

L'evangelista che ha potuto numerare ad una ad una le tribù d'Israele, l'evangelista stesso dallo sguardo aquilino, dice che nessuno potrà mai numerare la gran turba dei popoli redenti dal mio sacrificio per essere ricondotti alla gloria del Padre, *turbam magnam stantem ante thronum, et in conspectu Agni*. Saranno dinanzi al trono, cioè dinanzi alla gloria del Dio vivente, al cospetto dell'ostia divina, cioè dell'unico innocente sacrificato per la giustizia e per la misericordia.

— Figlio, ti basta questa vittoria, che sarà anche tutta tua quando vorrai?

— Figlio, ti rifiuterai di gridare a gran voce: salute e gloria al nostro Dio

trionfatore e all'innocente Salvatore che trionferà con lui, in lui, consustanziale a lui?

— No, Padre, non vorrò mai rifiutarmi, ti rispondo, e sii sempre benedetto, anzi tanto più benedetto, se mi fai intravedere lo splendore di tanta felicità per rendermi meno insopportabile la tremenda tribolazione con cui hai stabilito di farmela guadagnare, se l'hai fatto per mostrarmi il premio da conseguirsi prima di cimentarmi alle prove durissime che ti chiedo da tanto tempo, forse troppo cieco nelle mie facoltà e ignaro della mia miserabile debolezza.

Venerdì, 8.

Non temerò dunque, Signore, la grande tribolazione perchè vi potrò lavare la mia stola per renderla candida, perchè in essa sarò redento e purificato, diverrò partecipe della natura divina. Non già per mio merito, ma per la tua redenzione cruenta, mio Salvatore che sei morto per me, perchè il tuo sangue mi lavasse e rendesse illibata la mia coscienza colpevole, la mia anima ricolma d'ingratitude e d'ignoranza. Mi sono salvato nel tuo sacrificio, *in sanguine Agni*, lo riconosco, lo vedo, e vorrei che fosse anche più ardente questa trepida gratitudine del mio cuore umiliato ai tuoi piedi. Soltanto la mia salvezza ripagherebbe ad usura qualsiasi più atroce patimento,

ma tu, infinitamente buono, non ti contenti di darmi quella e mi riserbi una gioia anche più grande, infinita, dolcissima, beatissima, lo spettacolo del tuo trionfo, quando tutti gli spiriti in mezzo alla saggezza umana e alla rivelazione evangelica, *in circuitu seniorum et quatuor animalium*, alla luce della nostra coscienza e a quella mille volte più sfolgorante e sola redentrica della tua buona novella, ti esalteranno e ti adoreranno secondo giustizia, tributandoti in eterno, *in sæcula sæculorum*, cioè nella pace e nella vita conquistate per sempre, la benedizione, lo splendore, la sapienza, le azioni di grazia, l'onore, la potenza e la forza. *Amen*. Così sia. Così sarà. Così è.

Per i meriti infiniti del tuo sangue tu hai riportato i combattenti alla suprema vittoria, *ideo sunt ante thronum Dei*, perchè lo servano sempre nel sacrario della sua volontà, *in templo eius*. La tua volontà allora sarà fatta, come ti abbiamo sempre pregato, come tu stesso ci hai insegnato a pregare, *fiat voluntas tua*. Ecco come ti serviremo ininterrottamente, *die et nocte*, come ora purtroppo ti serviamo soltanto di rado e male, ecco come colui che sta sul trono abiterà sopra di noi, sarà il nostro re forte e vincitore, *qui sedet in throno habitabit super illos*.

Quanto, quanto, Signore, ho avuto fame e sete di giustizia, quanto l'ho invocata nell'aridità estuosa, nel deserto

di questa terra! Come ti ho chiamato, con che disperate grida, con che umile insistenza, con che trepidante ansia, mentre girava sul mio capo questo sole regolatore delle stagioni terrestri, che segnava il corso dei giorni e degli anni nel tempo, che ha noverato tutte le età destinate a morire con me! Ma ora, Signore, sarò tra quelli saziati, che non hanno più nè fame nè sete. *Non esurient neque sitient amplius, nec cadet super illos sol, neque ullus æstus.* Sarai tu, ostia divina, tu finalmente posto al centro del trionfo, sarai tu nostro reggitore, tu che hai aperto le inesauste scaturigini della grazia, le fonti delle acque vitali, tu che asciugherai tutte le lacrime dei nostri occhi, le lacrime versate nel tempo della nostra schiavitù.

Grazie a te delle tue promesse. Allora non mi parrà di aver pianto abbastanza, perchè vedrò che la beatitudine sarà proporzionata alle lacrime che avrò versato quaggiù. Allora sarò lassù nei cieli dove si fa già la tua volontà. Quivi tu reggi e governi i beati. *Agnus, qui in medio throni est, reget illos, et deducet eos ad vitæ fontes aquarum, et absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum.*

Sabato, 9.

Ieri, Signore, ti sei degnato di benedire le bandiere che venivano offerte ai reggimenti della nostra brigata, ai

due reggimenti di guerra, della milizia mobile, che si sono coperti di fresca gloria nelle durissime e sanguinose giornate di Plava. Hai benedetto, per bocca dei tuoi sacerdoti, queste nostre bandiere, e noi abbiamo giurato tutti di difenderle sempre a costo della vita. Abbiamo alzato al cielo la mano destra che impugnava l'arma affidataci dalla patria per difenderla. Eravamo là tutti schierati dinanzi al tuo altare e tu hai ascoltato il nostro giuramento leggendo nel cuore di ciascuno di noi, ad uno ad uno, la sincerità e lo slancio con cui abbiamo proferito quella parola. Quando abbiamo sfilato in parata per salutare la nostra bandiera spiegata accanto ai nostri generali, tu hai veduto con che occhi l'ho guardata, la mia bandiera, ed hai sentito il grido silenzioso e appassionato del mio cuore, con cui ho promesso di consacrarmi alla sua gloria, pronto a dare per lei la vita. Dio mio, non ascolterai la mia preghiera? Benedici le nostre armi, dà loro la vittoria sul campo dell'onore. Dunque tanto giovane sangue sarà stato versato invano? Dunque avremo sofferto, combattuto invano? Ah, Signore, Signore, io sono un cieco, lo so, io non so niente dei tuoi disegni, non conosco la verità, non so da che parte è la giustizia, non so chi di noi combatte veramente per te, e mi basta di sapere che offrendo il mio braccio e il mio sangue alla patria ho

compiuto in ogni modo un dovere che ti è gradito, qualunque sia la bontà della causa per cui la mia adorata Italia è scesa in campo. Essa è la mia madre diletta e gloriosa. Ho fede nei suoi destini, credo che non senza un tuo disegno, non senza il tuo volere essa ha riacquistato il bene della libertà. Non so, non so niente, ma mi sembra giusto che ella voglia essere libera tutta. Non so niente, ma mi sembra giusto che essa combatta contro quei popoli servi della violenza e della cupidigia, della frode e della superbia. Certo nè gli uomini nè i popoli sanno tutto, essi possono errare e fallire, macchiarsi di colpe e di peccati, ma, se non mi ac cieca l'amore sviscerato e smisurato che nutro per la mia terra natale, mi sembra veramente che l'Italia combatta per la giustizia e che la sua causa sia santa. E allora perchè non la soccorri, Signore? Perchè non l'aiuti, tu che puoi tutto? Non ti chiedo che la sua vittoria sia facile e breve, troppo facile e troppo breve. So che anch'essa ha mille colpe e mille errori e mille falli da espiare, so che non ha fatto l'uso che doveva dei suoi cinquant'anni di nuova libertà, so che è stata empia e leggiera, che t'ha offeso in atti e in pensieri, che è stata sacrilega e sconoscente, ma sii pietoso con lei, padre nostro, perdonala. Vedrai che saprà espiare, vedrai che saprà riconoscere le proprie colpe, vedrai

che saprà uscire da questa guerra più pia, più giusta, rigenerata e purificata. Io, io, piccolo ed umile come sono; povero tuo servo inutile, io ti prometto che consacrerò tutte le mie forze a quest'opera, che parlerò, agirò, scenderò nelle piazze, scuoterò le coscienze, lotterò instancabilmente, e sento che otterrò qualche cosa, perchè ho il cuore ricolmo di fede incrollabile, per grazia tua, mercè tua, mio Signore e Padre. E se tu vorrai che muoia qua in guerra, ebbene saprai suscitare mille altri, mille volte migliori di me. Non mancano i buoni, non mancano coloro che vorrebbero essere buoni, che aspettano una parola per risvegliarsi e riunirsi e combattere. Non mancano cuori anelanti al bene, alla virtù, alla libertà, alla giustizia, all'amore. Oh, pregherò tanto per loro, oh, saprò aiutarli dopo morto con le mie lacrime, con le mie pene, con le mie adorazioni. Vedrai che varcato il gran passo saprò esser forte, saprò moltiplicarmi come il seme che diventa spiga, mannello, bica, campo, saprò ispirare migliaia e migliaia d'anime. Chiamami a te, e vedrai, vedrai, Signore, vedrai che saprò. Ma aiuta l'Italia e perdonala, caro Padre, Padre diletto, mio buon Padre pietoso e amoroso, vita mia e vita del mondo. Fa' che l'Italia vinca. Certo, quando vedo quel che si soffre, io rimango perplesso e mi domando se la tua collera non si è abbattuta ineso-

rabile su di noi? Quando io vedo i soldati bestemmiare in mezzo al fango, marciare curvi ed esausti sotto la pioggia, irrigidirsi lividi nelle barelle con le viscere sconvolte dal morbo asiatico, quando vedo le pattuglie vagolare a notte sulle rive d'un fiume conteso, dinanzi a posizioni che sembrano inespugnabili, mentre fischiano al loro orecchio i sibili rabbiosi dei fucili nemici, è inutile che cerchi di parere sereno, baldo, spensierato, che mi rallegri con me stesso di essere gaio, spavaldo, disinvolto e imperturbabile dinanzi al pericolo, è inutile che mi dissimili la gravità di tante deficienze, è inutile che mi consoli pensando alla disperazione dei nostri nemici vinti passo a passo, incalzati, scoraggiati, fulminati dalle nostre artiglierie: penso che tu non ci proteggi, che taci sdegnato, che aspetti da noi un grido supplichevole e appassionato di pentimento e di promessa, e allora il cuore mi si agghiaccia e tremo per la sorte dei miei poveri fratelli. Allora penso alle madri, alle spose, alle sorelle, laggiù, nell'ansia e nel pianto. Dio, Dio, Dio, Dio di misericordia, non ti muoverai a pietà? Mio Dio, ti chiedo una cosa sola. Dissipa in breve questo morbo che ci fa morire i nostri soldatini qua ad uno ad uno. Liberane presto i nostri reggimenti, ora che son riforniti, i nostri reggimenti soli, tanto che il comando supremo possa sceglierli di nuovo alla battaglia, sull'Isonzo,

nel Carso, al Monte Santo, al Monte Sabotino, dove si muore più facilmente. Ormai conosco il mio plotone, conosco i miei sergenti, i miei caporali, i miei gregari. Sento che al primo assalto me li condurrò tutti dietro di slancio e allora mi getterò avanti nella tempesta del fuoco, gridando *Avanti! Savoia! Viva il Re! Viva l'Italia!* e morirò così, morirò felice, esultante. Almeno così non sopravviverò alla rovina, alla triste rovina della mia patria schiacciata sotto il peso della tua giusta collera. Se tu vedi e sai che è meglio per noi e per il mondo, per te e per il tuo trionfo, la sconfitta dell'Italia e il trionfo dei suoi nemici, ebbene, Signore, accetto di cuore il tuo decreto, m'inchino piangendo alla tua volontà, ma almeno fammi questa grazia, fammi morire accanto alla bandiera che tu stesso ti sei degnato di benedire ieri alla presenza dei nostri reggimenti schierati. Maria benedetta, intercedi per me presso il nostro Padre comune, madre mia dolce, sorella mia prediletta, tu che puoi tutto presso di lui, poichè egli fu un giorno il frutto del tuo ventre virginale. Prega per me, Maria, madre della grazia, madre della misericordia, vergine potente, vergine clemente, consolatrice degli afflitti, regina di tutti i santi.

Oggi son di giornata al nostro campo d'isolamento. Stanotte abbiamo avuto sei casi di colera. Or ora ho girato tra le tende, ho parlato col sergente e col portaferiti, e adesso mi accingo a coricarmi sul mio pagliericcio con la speranza che la notte passi tranquilla e non ci sia bisogno di chiamarmi ad assistere i colpiti. Signore, abbi pietà di noi. Madonna santa, aiutaci. San Michele, soccorrici. Sembra che la violenza del morbo accenni a scemare alquanto, ma intanto ieri sera è morto all'improvviso un giovine sottotenente che ebbi compagno al deposito della Costa San Giorgio, a Firenze, che partì con me e che avevo riveduto soltanto qualche giorno fa. Che giorni vertiginosi sono questi per me! Come il mio cuore è turbato e confuso, come la mia mente è agitata! Di momento in momento passo dalla speranza all'abbattimento, non so più bene quel che pensare. Sento che questo lavorio dell'anima mia è uno sforzo tanto più salutare quanto più faticoso e fecondato dall'angoscia. Ora mi accorgo che il desiderio che esprimevo iersera era vile e poltrone. So bene quanto maggior coraggio occorre ad affrontare la vita che ad affrontare la morte. Servo codardo e sonnolento, che alla prima fatica un po' grave chiedo subito d'essere esonerato dall'opera. Faccio presto a sco-

raggiarmi, non è vero, Signore? Eppure tu mi riprendi e m'incoraggi in cento modi, sempre nel momento del maggiore abbattimento. Vedo bene, Signore, che sei tu ad operare, e che io sono uno strumento indocile e voltoso nelle tue mani sapienti, che ben lungi dal secondarti, faccio tutto il possibile per guastare l'opera tua. Non ho pensiero che non sia colpevole. Son pieno di rancore contro gli altri e di compiacenza soverchia con me stesso. Mi agito perchè nessuno si presta a farsi togliere da me la pagliuzza che mi scandalizza, e non sento il trave conficcato nel mio occhio. Ipocrita, ipocrita e null'altro, ecco quel che sono, sepolcro imbiancato e razza di vipere, la più abbietta di tutte le creature umane. Non ho affatto il senso della realtà, ho le crudeli e assolute violenze di giudizio che derivano dalla mia mancanza di esperienza. Condanno con una facilità che dovrebbe riempirmi di terrore. Dimentico di considerare i malvaggi come poveri ammalati degni del mio amore, del mio rispetto, delle mie cure, della mia pietà, malati e infelici come me. Dimentico di vedere in ciascuno il prezzo della redenzione di Gesù, dimentico di vedere lui stesso martoriato, schernito, condannato e crocifisso. Mi lamento perchè tutto lo sforzo immane di questa guerra viene a gravare sulle spalle dei poveri soldati, vittime di tutti,

ignari, tristi, sofferenti, inaspriti dai disagi e dalle sofferenze, trascurati per intiere generazioni, lasciati a sè senza tutela morale, traviati da noi e per nostra colpa, e poi eccomi pronto a maledire queste vittime stesse se le trovo inerti, disobbedienti, ignoranti e impazienti. In verità è impossibile, Signore, trovare un cervello più depravato e pieno di storture del mio, è impossibile trovare un più arruffato agitarsi di contraddizioni stridenti, una maggiore ingiustizia, un senso minore di responsabilità e di dovere. Ed io vorrei essere l'unico salvatore, mentre non sono che il peggiore colpevole, colui che avrà bisogno di essere salvato per il primo? Dove potrà ormai giungere più la mia demenza? Aprimi sempre così gli occhi sulla mia stessa miseria, Signore. Forse è l'unica speranza che mi resta in questo desolato mare di perdizione. Fammi vedere come sono e forse sarò salvo. Ecco la sola grazia che mi stimo degno di chiederti.

Lunedì, 11.

Perchè, Signore, io non mi sento veramente tranquillo altro che quando riconosco con sincerità e con perfetta convinzione di essere la più vile di tutte le creature umane? Vorrei avere più spesso qualcuno di questi salutari momenti di lucidità e di chiaroveggenza in cui scorgo senza stento tutta la

mia miseria, tutta la mia iniquità e tutta la mia impotenza. Ed anzi son convinto di non averla mai intiera, questa lucidità, e che tu, per pietà amorosa e per compassione verso di me, mi nascondi la maggior parte dei miei peccati e della mia malizia, perchè non mi abbatta e non mi scoraggi troppo, perchè non abbandoni volontariamente l'impresa della mia rigenerazione per disperata, che sarebbe la suprema viltà senza rimedio. Ah, non m'illudo, Signore, e so bene quanto sei longanime e indulgente per tutti noi. Ma insomma è un fatto innegabile che soltanto nei rari momenti in cui intravedo e riconosco in parte la mia bassezza mi sento un po' più rasserenato e tranquillo. Perchè? Mi è chiaro il perchè. E' perchè in quei momenti non son più tanto ingiusto e rendo qualche omaggio alla verità. Che sono l'ultimo degli uomini è la più indiscutibile di tutte le verità. Che almeno abbia il coraggio di riconoscerlo e sarò stato giusto almeno una volta in vita mia. Troppo spesso mi compiaccio delle lodi del mondo, senza respingerle con orrore o spavento come una mercede del tutto disonesta e frodata con l'inganno, io che so bene che cosa sono in realtà. Che almeno una volta ogni tanto compensi questa colpa reiterata, proclamando con la massima energia quanto sono invece indegno e spregevole, facendo ogni sforzo

per disingannare coloro che ho cercato d'illudere, cercando tutte le vie per persuaderli che io sono il primo ad essere convinto del mio abominio. Sarà un momento di risipiscenza e d'onestà, il Signore me ne terrà conto. Ed ecco perchè la mortificazione sincera mi rianima e mi riconforta, perchè sento d'aver fatto una volta il mio dovere. Io credo che di là, nel regno dei cieli, le anime saranno tanto più stimate e gloriose quanto più si saranno depresse, avvilitate e mortificate di qua, quanto più avranno riconosciuto spontaneamente e onestamente la loro bassezza. I giusti mostreranno il loro senso di giustizia nel giudizio che avranno fatto di sè stessi. Non è vero, San Francesco, che quivi è perfetta letizia? Non è vero che la perfetta letizia non istà nell'esser dotti, sapienti, potenti, taumaturghi, virtuosi e pii, ma sta nel sopportare con giubilo le beffe, le villanie, le fiere percosse, come un gastigo giusto e meritato? Non è vero che da quattro mesi io cingo indegnamente il tuo umile cordiglio, dal momento che non avevo mai compreso perfettamente questa semplicissima, verità? Dimmelo tu, che sei il più grande di tutti i Santi, perchè sei il minore, il poverello, la pecorella d'Iddio. E tu, e San Pietro e San Paolo e San Giovanni e San Giacomo, e Sant'Agostino e San Benedetto, e San Crisostomo e Sant'Antonio e Sant'Attanasio, e San

Gregorio e Sant'Ambrogio, e tutta quella sterminata falange che con voi ha redento, salvato, illuminato il mondo, e la stessa Madre di Dio col suo sposo mortale, e quelle donne sovrumane come Santa Caterina e Santa Teresa, non è vero che non siete punto onorati costà su per le grandi opere compiute a beneficio degli uomini? Non è vero che ne respingete il merito con la più vigorosa fermezza? Non è vero che le vostre opere esaltano soltanto, provano soltanto, palesano soltanto la gloria e la bontà e la misericordia e la potenza di Dio, che si degnò di operare egli in voi cose grandi, senza alcun vostro merito? Non è vero che la vostra gloria personale è soltanto nella vostra umiltà? nell'esservi riconosciuti servi umili e peccatori col più fervido e convinto slancio di sincerità, all'infuori di te, Maria, che per inchinarti alla giustizia e alla verità, come riconoscesti che il Signore *respexit humilitatem ancillæ suæ*, dovevi anche riconoscere d'essere immacolata. Ora se voi tutti, santi del Paradiso, avete avuto, ed avete ancora con la palma, tanta ragione di essere umili, fino a che punto dovrò disprezzarmi io e sentire bassamente di me? Davvero, Signore, ho di che spaventarmi e rabbrivire. E non penso che il Cielo ed anche la terra sono popolati di anime anche più degne d'essere esaltate per la loro umiltà di tutti i

santi più gloriosi e trionfanti, le anime che il mondo non ha scorto e neppure sospettato, quelle che sono rimaste sconosciute a tutti e note a Dio solo, quelle che hanno ignorato persino sè stesse. Nella storia di tutto il genere umano esse sono l'ideale ignoto e spontaneo, la bellezza più pura perchè nascosta ed occulta, i fiori del deserto, le perle degli abissi, le gemme delle caverne. Così e non altrimenti nella sciagurata storia dell'anima mia non saranno più degni di encomio i gesti di cui io mi sono compiaciuto, che ho compiuto per sentirmi buono, ma quelli che ho fatto senza accorgermene, senza proposito, con ignara spontaneità. Così fossi ben certo di averne qualcuno! Ma ohimè, se non sono che iniquo ed ingiusto, un povero superbo incurabile, il più miserabile di quanti sciocchi vanitosi si son pasciuti di vento su questa misera terra. Ah, Signore, quante cose vorrei dirti ora! Ma concedi che ti adori in silenzio e mi prostri ai piedi della tua Madre beata, di cui stasera, come hai veduto, ho potuto scorgere in un lampo, per tua bontà e per tua grazia, il vero, indicibile splendore, luce del mondo.

Martedì, 12.

“Jésus au milieu de ce délaissement universel et de ses amis choisis pour veiller avec lui, les trouvant dormant, s'en fâche à cause du péril où ils ex-

posent, non lui, mais eux-mêmes, et les avertit de leur propre salut et de leur bien avec une tendresse cordiale pour eux pendant leur ingratitude, et les avertit que l'esprit est prompt et la chair infirme.

“Jésus, les trouvant encore dormant, sans que ni sa considération ni la leur les en eût retenus, il a la bonté de ne pas les éveiller, et les laisse dans leur repos.”

“*Eritis sicut dii scientes bonum et malum.* Tout le monde fait le dieu en jugeant: ‘Cela est bon ou mauvais’; et s’affligeant ou se réjouissant trop des événements.”

Ecco due riflessioni che riporto dalle pagine del Pascal intorno al mistero di Gesù, e che posso applicare al mio stato d'animo di questi giorni. Io, dinanzi a molte piccole e grandi cose che vedo presso a me e che sarei perfettamente incapace a valutare, ho avuto il torto di giudicare affliggendomi o rallegrandomi troppo. Alcuni fatti minimi mi hanno fatto concepire immense speranze, la mia patria rigenerata e vittoriosa, la guerra vinta con rapidità miracolosa; poi la vista di certi mali gravissimi, soprattutto di indole morale, cioè fondamentali, mi ha fatto vedere la vittoria lontanissima, faticosa e addirittura impossibile. Eppure anche la mia esperienza limitatissima della vita e della storia, la mia conoscenza ristrettissima dell'animo

umano, avrebbero dovuto bastarmi a comprendere che non avevo nessuna ragione nè per isperar troppo nè per iscoraggiarmi troppo. In una nazione lo spirito è pronto e la carne è inferma sempre, senza eccezione, come in un uomo, come ho sempre potuto vedere in me stesso. La carne d'una nazione è la gran massa brutta del suo corpo, sempre cieco, torbido, impacciato, in una parola, infermo. Il suo spirito risiede nelle sue intelligenze e nelle sue coscienze, dovè si trova un certo numero di verità salutari e accettate come indiscutibili, ma quasi di malavoglia, praticate poco da pochi ed anche da quei pochi male. Lo spirito è pronto ma la carne è inferma. Ma c'è una parte della redenzione, la più difficile e tremenda, che Iddio ha compiuto una volta nella storia e compie perpetuamente in tutti gli animi, in tutti i popoli e nell'intero uman genere, durante il nostro sonno ingrato, incosciente, torbido e ignaro. Ci chiede una volta lo sforzo di vegliare e pregare con lui, poi ci lascia dormire ed agisce solo. Ah, Signore, Signore!

Mercoledì, 13.

L'ipocrisia, imperatrice del mondo, è la prova evidente che lo spirito è pronto ma la carne è inferma, di questa verità esatta e indiscutibile in ogni momento, in tutti i suoi gradi e per tutte le estensioni. Infatti se dovessi-

mo giudicare gli uomini dal loro aspetto esteriore dovremmo convenire che il loro livello morale è molto superiore alla realtà. Tutti, tutti, Signore, tutti noi, siamo sepolcri imbiancati, pieni di ossa e di putredine, ma in noi il senso del bene e della perfezione è talmente chiaro e preciso che non solo ciascuno di noi è capace di farsi giudice severo e minuzioso del proprio simile, ma è anche capace di trarre in inganno il suo prossimo con gli atti esteriori e con le belle parole. E questo dovrebbe farci tremare, perchè sarà la nostra condanna. Quando verrà il tuo giorno nessuno di noi potrà dire d'aver ignorato la legge, nessuno di noi potrà dire d'aver avuto in sorte uno spirito tardo. Ognuno di noi aveva in sè più luce di quel che gli sarebbe bastata per salvarsi e salvare il mondo, eppure tutti avremo voluto essere schiavi dell'infermità della carne. Il Signore ci avrà detto di vegliare per non cadere in tentazione e noi avremo dormito e l'avremo lasciato solo a soffrire per noi, a sudar sangue, a tremare, a piangere, a morire per salvarci. Anche i migliori di noi avranno dormito, anche il migliore dei migliori lo avrà sconfessato per tre volte. Tale sarà lo spettacolo della nostra ingratitudine posto a confronto con quello della sua paziente, longanime, generosa pietà e misericordia. Eppure, che sappiamo noi? Il nostro dovere più difficile, che pu-

re è indispensabile per tutti, è quello di far penitenza per i nostri peccati ignoti e per la malizia occulta di quelli che conosciamo, perchè riconosceremo le nostre colpe a mano a mano che acquisteremo la forza per espiarle. Ancora io stimo una grazia particolare questa di potere a tratti e confusamente, in mezzo alle mie tenebre, intravedere l'abisso orrendo della mia iniquità. Soltanto da poche ore, si può dire, io intravedo una parte della mia responsabilità, vedo quante volte sono stato sordo ai tuoi appelli, Signore, vedo quante volte ho disobbedito per negligenza e pigrizia ai tuoi richiami più imperiosi, più insistenti, più commossi, vedo quante volte ho guastato i tuoi piani pazientemente e amorosamente preparati per me. Mille volte ho segnato la mia sentenza di morte, e mille volte tu m'hai offerto il modo di rimediare la mia colpa. Mille volte t'ho offeso ed altrettante m'hai perdonato senza un attimo di collera e d'impazienza. Quante occasioni ho perduto! E non ho trascurato soltanto i miei doveri d'uomo, ma anche quelli di figlio, di fratello, d'amico, d'italiano, di soldato, d'uomo di parte, di scrittore, i doveri inerenti alla mia casta, alla mia condizione sociale. Fui scolaro negligente, maestro malaccorto, benefattore avaro, consigliere maligno. Oltre a fare il mio male come anima singola padrona della propria sorte e respon-

sabile assoluta ed unica del proprio destino eterno, ho fatto anche il male degli altri, ogni volta che la mia azione implicava la salvezza d'altri nella mia vita sociale ed era responsabile del bene altrui. Quanto più grave questa colpa, se è vero che l'uomo non è solo, che deve amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come sè stesso, se del torto fatto al più umile dei suoi simili dovrà rispondere come di un torto commesso contro di te, Signore! Ma la gloria della nostra salvezza sarà tutta tua, Signore, e nulla ne è riservato a noi, vermi della terra. Un abisso ci divide, che tu solo per pietà hai voluto varcare a prezzo del tuo sangue, per darti a noi anima e corpo, tu solo vincitore, tu solo glorioso.

Giovedì, 4.

Bisogna che segni qui in tutti i suoi particolari ciò che mi è accaduto stanotte, per imprimerlo bene in mente e non iscordarlo più. Avevo finito di tracciare in fretta le ultime parole segnate qui sopra, all'ultimo guizzo della mia candela consumata. Pregai non senza qualche ardore mentre il lucignolo riteneva, disteso nella pozzetta della cera, la tenuissima punta azzurrognola della sua fiammella. Poi buio, un lievissimo crepitio di acquerugiola nella tenda, i miei pensieri intorbiditi nel dormiveglia che precede il sonno, un saluto del mio cuore a mia madre

lontana, ai miei, alla donna che amo, poi d'un tratto alcune voci si avvicinano, una voce mi chiama, balzo su dal pagliericcio di soprassalto e intravedo fuori il bagliore d'una candela. E' un caporale che chiede l'ufficiale di servizio per un caso di colera. La voce assonnata del capitano mi giunge dalla sua tenda mentre m'infilo in fretta la giubba e le scarpe. Eccomi in piedi, eccomi fuori, eccomi ad attraversare in fretta il campo fra tenda e tenda sul terreno un po' sdruciolevole. Il soldato giaceva sulla nuda terra, discinto, spettrale, con le carni livide, il viso affilato, gli occhi infossati, querulo e compassionevole. Ah, Signore, che pietà mi ha stretto il cuore per quel mio povero fratello tribolato che si lamentava come un bambino, tra gli urti del vomito, con le gambe tormentate dai crampi dei tendini! Come mi sono sentito inutile, impotente, misero, io che avrei dato tutto il mio sangue per alleviare quel misero! Che potevo fare, se non affidarlo a te, e star lì curvo su di lui, a soffrire con lui? Frattanto sopraggiunge il medico, coi portaferiti. Una breve visita per riconoscere la gravità e l'urgenza del caso e mentre uno dei portaferiti torna indietro per prendere la barella e due compagni, ecco i soldati conviventi col coleroso tratti di sotto la tenda, rompendo il loro duro sonno, il corredo di tutti am mucchiato in disparte, la paglia in-

cendiata subito. Si alzano le fiamme fumose e crepitanti dalla paglia umida investita. Tutti siamo là illuminati dal riverbero, con gli occhi sbarrati, a rimestare distrattamente il mucchio incendiato. La figura del coleroso si fa anche più spettrale a quella luce cruda. Dalla torcia a vento tenuta in mano da un portaferiti cadono sibilando a terra le gocce roventi del catrame. Scambiamo qualche parola triste col dottore, un giovine buono, pieno di cordialità semplice e affettuosa, poi indirizzo qualche parola severa ai soldati presenti per ricordare loro la giustizia della tua collera. Essi scuotono il capo e lo riconoscono, poichè non si resiste all'eloquenza del tuo linguaggio, quando tu parli nell'ira. Ohimè, domani essi avranno forse dimenticato tutto. Finalmente giunge la barella, il coleroso è sollevato, adagiato, portato via a spalla, io lascio alcuni brevi ordini e qualche raccomandazione ai soldati, poi mi congedo anche dal medico, che si allontana con l'assistente alla luce della torcia, e rimango solo nel buio.

Ah, Signore, tu hai veduto con che cuore ho aperto le braccia verso il cielo e mi sono prostrato con le ginocchia a terra. Tu hai veduto la mia angoscia, tu hai sentito come mi sono offerto a te per la millesima volta, olocausto volontario per quanto indegno, perchè tu ti degnassi di offrirmi come premio ambito ciò che mi spetterebbe

come giusto gastigo. Mio Dio, serviti di me per placare la tua collera. Tu hai visto nel buio questo misero verme, che sono io, tornare ad un giaciglio dove non avrebbe trovato subito sonno. E intanto l'immane tragedia continuava a svolgersi vicina e lontana. Là sulla via lungo lo Judrio il fragore di una trattrice che trascinava il peso enorme di un pezzo da trecentocinque millimetri, forse quel medesimo di cui oggi abbiamo sentito il rombare lontano, come in questo momento mi giungono i boati frequenti di un cannoneggiamento incessante. Dio mio, che sarà? Che carneficina si compie? Quante vite si spengono? Ed io non sono là sotto il fuoco? Come mi parrebbe bella quella sorte? Ma forse mi riserbi una morte più dolorosa e triste, mi vuoi vittima del morbo, e forse di qualche male anche più lungo ed atroce, hai già deliberato per me una agonia ingloriosa e chiaroveggente, accettata con rassegnazione, perchè io abbia agio di farti per mille volte in realtà quel sacrificio che mi è stato tanto facile offrirti per mille volte a parole?

Così pensavo vagamente anche ieri sera mentre tornavo accasciato alla mia tenda. Mi sono procurato dalla tenda d'un commilitone lì presso un mozzicone di candela e t'ho chiesto di parlarmi nelle pagine del tuo libro. Che messaggio migliore potevi invia-

rè alla mia fiducia, Signore, di quello che hai voluto aprire sotto i miei occhi? Erano le profezie d'Ezechiele, le profezie della tua collera, con le guerre e le devastazioni e le pestilenze. Io ho avuto sott'occhio subito il capo XXXVII, quello delle ossa risorte e dei legni congiunti, e quindi il capo XXXVIII, che termina con la più bella e sfolgorante di tutte le promesse, dopo tanta indignazione e tanto furore, anzi come conseguenza ed effetto di questo e di quella: *Et magnificabor, et sanctificabor, et notus ero in oculis multarum gentium: et scient quia ego Dominus.*

Venerdì, 15.

Ah, sì, sì, sappiamo che tu sei il Signore, lo sappiano questi uomini da troppo tempo accecati. Per quanto possa loro costare di sacrifici e di sangue e di dolore, non sarà mai abbastanza pagata questa verità che sarà la loro felicità terrena e la loro salvezza eterna. Sii magnificato, Signore, sii santificato, sii noto agli occhi di molti popoli. Dio mio, che gioia sarà per me sentirti amato e lodato da tutti! Che sollievo sentire sedati a poco a poco i suoni striduli di tante voci discordi e contendenti, di tante piccole superbie accese l'una contro l'altra e battaglianti tra loro con così ridicola jattanza presuntuosa, in quel povero mondo che si suole chiamare pomposamente il mondo dello spirito! Come verrà la parola

pacificatrice, in mezzo alle stragi, nel sangue, nel clamore delle battaglie? Comunque essa giunga, inaspettata, insospettata, diversa da ogni nostra previsione, sia benedetta fin da ora quella parola. Quando essa suonerà sarà forse derisa e respinta, tutti avranno volti gli occhi e gli animi altrove, essa parrà umile, misera, inutile, importuna, sarà intesa con disprezzo. Tutti guarderanno ai re, agli imperatori, ai ministri, ai condottieri, ai plenipotenziari raccolti solennemente, tutti aspetteranno la salute e la pace da un enorme sforzo d'artiglierie o da uno stupendo accordo di statisti, da un cozzo di eserciti o da una discussione diplomatica. La parola vera, la parola salvatrice avrà suonato quasi inosservata, pochi sciocchi, pazzi, visionari, si saranno volti ad ascoltarla tra la disattenzione universale. Ancora una volta però la grave e ponderosa saggezza e prudenza del mondo, dei grandi e dei potenti sarà schernita dalla follia vittoriosa, dalla tua santa follia, o Signore, che vuoi vincere con l'arme disprezzata della sconfitta. Ancora una volta, come avvenne una volta nella storia, per avvenire perpetuamente in ciascuna delle nostre anime e nelle vicende dell'uman genere, ancora una volta la pietra rigettata diverrà la pietra fondamentale, sarà la testata d'angolo. Tutte le previsioni più superbe e più sottili saranno deluse. Quello

che tutti stimeranno l'ultimo, diventerà il primo. Non so come avverrà, ma credo che sarà così. Il personaggio più inosservato diverrà il protagonista contro tutte le regole dell'arte. Gli uomini saranno travolti contro la loro stessa volontà. Iddio parlerà per le bocche di coloro che l'hanno rinnegato. Gli scribi dovranno scendere a discuterne con un'impazienza piena di fastidio, come si discute contro uno sciocco ostinato una questione ormai già giudicata e sepolta per consenso di tutti, poi la contesa si farà più aspra, poichè lo schermidore meno stimato ribatterà quasi a caso i colpi più formidabili. Crescerà il grido e lo stupore. Le verità più antiche e più semplici echeggheranno come novità fresche, turgide di vita nuova, rintronando in tutti i cuori. Ad ogni ora sarà un nuovo grido di meraviglia. La fastidiosa impazienza diventerà prima serietà accanita, poi collera furibonda e impotente, la semplicità innocente diventerà sempre più terribile, impavida, invitta, le turbe saranno travolte, rivelazioni improvvise apriranno le anime chiuse, grida di entusiasmo e d'amore si leveranno al cielo e tu avrai vinto una volta ancora, Signore. Sulle stragi e sul sangue non sarà magnificata la forza, non l'astuzia, non la tenacia. Tu solo sarai riconosciuto, tu solo adorato, tu solo esaltato. Come mi inebria questa speranza, ma che di-

co?, questa certezza! Vedrò quel giorno di quaggiù o di lassù? Avrò contribuito anch'io alla tua vittoria? Sarò tra gli eletti? Non voglio essere impaziente. Voglio avere il sorriso della tua calma sicura, Signore, senza aneliti scomposti che sono segni di debolezza e d'incertezza. Voglio che sia come in questa guerra della mia patria terrena. Da qualche giorno si prevede e si intravede la prossimità d'un'azione decisiva, un'avanzata risoluta sul fronte orientale, mentre i pezzi d'artiglieria si dispongono rapidamente a preparare e sostenere l'impeto della fanteria. Qualche poltrone già trema a quest'idea. Io ardo d'impazienza, non vedo l'ora, vorrei affrettare il tempo, vorrei esser già all'impegno, e lo dicevo stasera alla mensa. — Calma, mi ha detto paternamente il maggiore che comanda il nostro battaglione. Ci muoveremo quando saremo comandati. Niente impazienza. Anche il sapere aspettare è una virtù.

Ebbene, aspetto e mi preparo, povero ufficialetto improvvisato ed imperito. Così aspetto e prego, povero cristiano militante, senza forza spirituale, senza lumi, piccolo figliuol prodigo tornato ieri nudo e affamato e tremante nella casa del padre, ma traboccante di fede e d'amore. Caro Padre mio, mi valga questo ardore, mi valga la mia buona volontà. Fammi partecipe e cooperatore della tua certa vittoria.

Sabato, 16.

Stasera sono di guardia al campo e scrivo in mezzo ai miei caporali e al mio sergente, al tavolino d'una cucina di contadini friulani. Stasera alla mensa, in mezzo al fumo e al clamore della nostra mensa, il nostro maggiore ha annunciato la probabilità d'un allarme improvviso, in seguito al quale occorrerebbe levare il campo immediatamente. Non so se questo annunzio sia foriero di avvenimenti gravi e inaspettati, ma tutto mi fa credere che sia una prova voluta dal nostro colonnello per sperimentare la nostra celebrità. In ogni modo la notte non sarà tranquilla per me, che sarò il primo ad avere l'annunzio, che avrò l'incarico di destare il campo e levare le sentinelle, mentre d'altra parte dovrò lasciare i prigionieri per rimandarli alle compagnie rispettive e dovrò correre al campo della mia compagnia per fare i miei bagagli e togliere le tende dei miei uomini.

Ma se l'allarme fosse vero? Se dovessimo partire d'urgenza per avanzare verso il fuoco? Se domani dovessimo essere impegnati in battaglia, entrare in combattimento, avanzare all'assalto? Grazie al cielo, questa probabilità non altera minimamente la mia tranquillità e non accelera punto i battiti del mio cuore. Per quanto mi osservi con la più attenta curiosità non sento in me la minima traccia di an-

sia o di turbamento, come non ne sentii una delle prime notti in cui mi trovavo nelle riserve della prima linea, a Nekovo alto, mentre mi accingevo ad andare a raccogliere alcuni rotoli di filo di ferro da reticolati abbandonati dagli Austriaci sulla riva destra dell'Isonzo, sotto il tiro vicinissimo delle loro trincee avanzate; come non ne sentii qualche notte di poi, quando scesi in ispezione dalle trincee delle nostre piccole guardie a San Vito e passeggiài per metà della notte tra i reticolati e la casa blindata della testa di ponte sull'Isonzo, ciarlando, mangiando pere e mele squisite, ascoltando le voci vicine dei nostri nemici, non punto scosso neppure quando costoro ci gittarono addosso i loro razzi illuminati e i fasci dei loro riflettori; come non ne sentii al campo della riserva quando riconobbi in aria il miagolio rabbioso e crescente d'una granata che cadde vicinissimo alle nostre baracche. Non so che cosa proverò dinanzi al pericolo immediato, allo spettacolo della carneficina intorno a me, alla vista dei caduti, nei momenti del cimento, ma spero veramente che il Signore Id-dio mi abbia fatto la grazia d'un cuore assai fermo, prode e imperturbabile. Spero che, se dovrò cadere, cadrò da forte e buon soldato, con coraggio tranquillo, sereno e impavido, spero che dinanzi ai miei soldati saprò mostrarmi intrepido, spero che la morte

tante volte desiderata e invocata non riuscirà a sopraffarmi con un codardo e puerile ribrezzo, ma che l'accoglierò sorridendo come una buona amica e saprò accettarla con onore, come un premio ambito, caro e prezioso. Se farò in tempo, il mio ultimo pensiero sarà di gratitudine verso di te, Signore, per avermi riserbata una sorte così altamente invidiabile e desiderabile, per avermi offerto il modo di spendere così bene la mia vita, in servizio della mia adorata patria e del Re, secondo i tuoi santi precetti che mi hanno imposto l'amore della mia terra come uno dei miei più grati e dolci doveri.

Bella in ogni modo ed avventurata vita, la mia! Sento bene di non averla saputa meritare, riconosco di non averla saputa usare degnamente come avrei dovuto, come un magnifico tesoro per troppo tempo misconosciuto e sperperato ciecamente, con la più stolta ingratitudine. Eppure il tuo amore sollecito, Padre mio, ha saputo con una sapienza infinita e con una pazienza inesausta rimediare in mille modi alle mie colpe e alle mie negligenze, ed oggi son pronto alla tua chiamata e posso confidare senza troppa jattanza nella tua indulgente bontà. Se dovrò staccarmi dal mondo non avrò il cuore stretto nelle ambasce dell'incertezza, l'evento non sopraggiungerà inatteso come una folgore spaventosa, non mi troverà impreparato, disperato, per- ■

plesso, sgomento. Verrò incontro alla tua giustizia dolente ma fiducioso e potrò senza troppo rossore raccomandare alle tue mani il mio spirito. Accetterò con cuore esultante le pene che mi spettano, ben sapendo che saranno molte, lunghe ed atroci, affinchè tutto il mio debito sia pagato fino all'ultimo denaro, ma mi piegherò volenteroso e non riluttante alla tua divina giustizia. E sarò certo che la tua volontà sarà fatta, che il tuo regno verrà, che il tuo trionfo rifulgerà nei tuoi figli, o Signore e Padre nostro che sei nei cieli. Maria, prega per me nell'ora della mia morte. In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. E così sia.

IL TESTAMENTO SPIRITUALE

Chi a ventisette anni sa morire con la gioia nel cuore e il sorriso sul labbro, ha diritto d'esser preso sul serio, quando parla di doveri e di ideali, di vita e di morte.

Giosuè Borsi fu poeta, non retore; soldato, cristiano, eroe.

Ha diritto di parlare e di essere ascoltato.

L'on. Rosadi ha detto per conforto alla Mamma del prode caduto nella mischia:

“Intendo e compiangio il suo dolore. Ma la fede che a Giosuè ha fatto affrontare la morte epica con la stessa virtù di sacrificio onde già aveva risoluto di soffrire la clausura umile, non ci invita a piangere, ma adorare la sua volontà. Il MIRACOLO CRISTIANO doveva porgerci questa prova novissima della sua eguale ispirazione sicura alla renuncia pia tra preghiere e atti di pietà fraterna nel mondo e al cimento eroico tra armi e inni di vittoria alla patria. Sia benedetta e per sempre consolata lei che generò il nuovo MIRACOLO CRISTIANO.”

Amico, hai paura di trovarti dinanzi al miracolo cristiano? Saresti vile, nè degno d'esser libero nella verità. Leggi: *"Sento che in questo momento di orrore tempestoso si maturano le nostre sorti; sento che questa è un'ora DECISIVA PER TUTTI, per la nostra Italia, per l'Europa, per la cristianità, per il genere umano; e che tutti dobbiamo tendere ogni nostro sforzo perchè vinca il bene, perchè sia fatto un passo verso il gran Regno agognato in terra, quello per il cui avvenimento Gesù stesso ci ha insegnato a supplicare ogni giorno il Padre nostro nei cieli. AH! CHE COSA DAREI PER ESSERE ANCH'IO TRA COLORO CHE CONTRIBUISCONO A QUESTO MOTO DI RINNOVAMENTO E DI RIGENERAZIONE UNIVERSALE, sia pure l'infimo di tutti!"* *

Egli ha dato il fiore della sua vita per la rigenerazione dell'Italia, ha dato il suo testamento per la rigenerazione TUA.

Amico, eccoti le parole di un morto: sono sacre per tutti; sieno per te salvatrici. Leggi, medita, risolvi: in quest'ora di angoscia maturino anche le TUE sorti spirituali. Se no, che ti varrebbe l'esser vissuto?

B. GALBIATI.

* Lettera di G. Borsi al Card. Maffi, 25 sett. 1915.

Firenze, in questo giorno di mercoledì, 25 novembre 1914, col presente mio testamento olografo dispongo dei miei beni spirituali come segue:

Istituisco miei eredi universali tutti coloro che al momento della mia morte mi ameranno tanto da avere qualche fiducia nei frutti della mia esperienza. Lascio tutta ed intiera a ciascuno di essi la mia inestimabile ricchezza, che è il segreto infallibile della felicità perfetta. Pregio sommo di questa eredità è di essere un tesoro noto e accessibile a tutti, che moltissimi hanno posseduto e posseggono, che si può donare e trasmettere per intero, senza perderne la benchè minima particella, chè anzi chi lo possiede desidera di farne parte agli altri, ben sapendo che quel tesoro si accresce tanto più al donatore quanti più sono coloro a cui lo partecipa. Esso è necessario a tutti, vivi e morti, in ogni tempo, luogo e condizione. E' il solo bene che sia lecito portare con sè dopo morte non solo intatto ma centuplicato, pure essendo un bene reale e positivo. Tutti i vivi possono acquistarlo quando vogliono. Chi non l'ha è perduto o corre il rischio di perdersi ad ogni istante, perciò è

urgente che se ne provveda al più presto, poichè verrà immancabilmente il giorno in cui dovrà pentirsi invano della propria cecità e negligenza imperdonabile; invece chi ha saputo guadagnarselo acquistandolo premurosamente e conservandolo gelosamente, non ha più bisogno d'altro, nè in questa vita nè per tutta l'eternità.

Ecco riassunto in brevi parole questo segreto inestimabile, per ciascuno di coloro che vorranno ascoltare le mie postume e fraterne esortazioni:

— Sii cristiano, partecipa ai Sacramenti e segui le pratiche della Chiesa cattolica apostolica romana. Ecco l'unico dovere che importi, ecco l'unica felicità immancabile, l'unico bene sicuro.

ITEM: Non essere così sciocco da credere alla virtù ingenita dell'uomo, così irragionevole da sperare nella giustizia del mondo, così vanitoso da coltivare desiderii di gloria umana o peggio d'ambizione, così ignobile da affannarti dietro alle ricchezze e ai godimenti terreni, così cieco da aver fiducia nella scienza degli uomini. Tutti i beni del mondo sono un miscuglio di feccia e di vin mero, un bene o un male a seconda dell'uso che se ne fa, perciò ritieni che la prima condizione della vera saggezza è di comprendere come di essi sia altrettanto spregevole il possesso come la

privazione. Infatti dolore e gioia non vogliono dire altro che perdita e acquisto d'un bene, dunque quando saprai che c'è un solo Bene, avrai un solo dolore da temere e una sola gioia da sperare. Ecco perchè la nostra felicità dipende da noi e noi siamo gli artefici veri e i responsabili del nostro destino eterno.

ITEM: Riconosci alfine che il tuo spirito è tale che nulla può saziarlo se non una felicità eterna, immutabile e infinita. Perciò rifiuta di bere ogni acqua della terra, perchè avrai ancora sete. Bevi l'acqua del cielo e sarai dissetato per sempre. Desidera ed ama la beltà assoluta, la verità assoluta, la bontà assoluta, non ti contentare del poco, perchè di fronte all'infinito il poco è come niente. Non ti fermare a mezza strada a tutte le bettole, quando sai che alla fine della strada troverai il convito della grazia suprema. In una parola: ama Iddio. Questo è il primo comandamento, da cui tutti dipendono, come fu detto al dottore della legge (*Matth.*, XXII, 37-38).

ITEM: Sii figlio sollecito e rispettoso della Chiesa, che è la Sposa intemerata dell'Agnello, la Madre provvida dei santi e l'immagine viva della Gerusalemme celeste. E credi che la fede è una ed uno il battesimo, che il Pontefice è il successore legittimo di Pietro, l'unico ed infallibile vicario

di Gesù Cristo sulla terra. Ecco la sola certezza stabile di quaggiù, dove tutto è incerto e mutevole. All'infuori della Chiesa non v'è che errore, presunzione e oscurità, cioè una perdita quasi certa, perchè l'uomo fuori della Chiesa è solo un atomo miserabile che vive un attimo in mezzo a pericoli spaventevoli, sperduto e inghiottito nei paurosi spazi dell'universo, mentre l'uomo in seno alla Chiesa gode, per la comunione dei santi, di grazie ricchissime e d'infiniti benefizi insospettabili, a cui cooperano per mille vie tutti i suoi fratelli militanti, pazienti e trionfanti, tutta la duplice e sterminata milizia delle anime e degli angeli. I benefizi civili delle più raffinate e longeve società umane non possono darne che un'immagine ben pallida, esigua ed imperfetta, poichè i popoli della terra passano e il popolo di Dio è eterno. Ma per godere i benefizi immortali dell'alleanza è necessario obbedire alla Legge e praticare i Sacramenti. Soltanto chi li pratica può sapere quale ausilio potente essi sono alla nostra debolezza, ed è in grado di giudicare con che profetica e infallibile conoscenza dell'animo umano essi furono istituiti. Essi sono come il regolo per tracciare la linea retta: dove la linea è torta e oscillante siamo ben certi che è stata la mano a tremare. I Sacramenti rivelano l'uomo a sè stesso.

ITEM: Diffida dell'incontinenza e de' suoi pericoli, guardati dalla violenza e dalla sua cecità, ma soprattutto disprezza e combatti senza tregua in te e negli altri l'abbietta malizia, questo ripugnante e velenoso frutto dell'invidia e della superbia. Combattila senza pietà e odiala con tutto il cuore, se è vero che ami gli uomini con tutto il cuore; perseguitala col furore, con l'indignazione, col ridicolo, svergognala, scherniscila, schiaccia sempre con coraggio indomabile e senza scendere a patti o transigere mai. E' privilegio della verità l'esser gaia e innocente come un fanciullo, impavida e inesorabile come un arcangelo. Ma ama gli uomini teneramente, amali con umiltà, con fiducia, senza diffidenza, amali come te stesso, scusali con ostinazione, sforzati di comprenderli e di trovare per loro le giustificazioni più ingegnose. Ama gli scellerati con fervore, ma specialmente adora i mendichi, i fatui e i deformati, consacra loro i palpiti più assidui del cuore e la tua sollecitudine più solerte e premurosa. I primi sono i pitocchi della fortuna che è capricciosa ed ingiusta, i secondi sono i pitocchi dell'intelligenza che erra e si spegne, i terzi sono i pitocchi della bellezza che passa e decade. Ricorda che essi sono i tuoi fratelli, prediletti del Padre, che ti possono fare il maggior bene presso di Lui.

Inchinati verso di loro e sarai inalzato, mentre l'inchinarsi ai potenti della terra è la più degradante delle viltà. Perdona sempre, non una sola volta nè sette, ma settanta volte sette, perchè non si deve porre limite a ciò che si fa per amor di Dio. Perdona, perchè in quello potrai essere simile a Dio che è misericordioso, che è la Misericordia stessa. Perdona, perchè è l'unico modo per esser perdonati. Preferisci l'obbedire al comandare. Non giudicare mai. Sii indulgente con tutti. Non essere severo altro che con te stesso.

ITEM: Non accampare la codarda scusa dell'esempio del mondo. L'amore di Dio è invincibile e non c'è nequizia d'uomini che possa sopraffarlo, quando vuole. Le circostanze non saranno una scusa nel giorno del Signore. Perciò non indugiarti in oziose querimonie sul generale scadimento morale irrimediabile, sulla inutilità di ogni sforzo. Codesta vergognosa scusa sarà buona in tutti i tempi, ma per gli svogliati e gli inetti. Comincia tu pel primo. Un solo esempio sincero val più di mille prediche faconde e solennissime.

ITEM: Rinunzia alla ragione dove vedi che la ragione è impotente, poichè se ti ostini a servirtene dove non è più in grado di giovarti, anzichè renderle omaggio come forse credi, sarà la peggiore delle offese che tu

possa farle. Servirsi della ragione per giudicare le cose della fede è altrettanto stupido e ridicolo come pretendere di servirsi dei sensi per percepire le idee. Le idee non hanno forma nè colore, eppure la loro esistenza non è perciò meno indubitabile di quella delle cose, perchè è facilissimo persuadersi col ragionamento che esse sono in numero infinito, e ciascuna è eterna, semplice e immutabile, il che non accade delle forme che cadono sotto i sensi corporei. La ragione stessa ti esorta a non adoperarla in ciò che oltrepassa il suo potere. E pertanto non credere che le verità superiori alla ragione le son contrarie, chè anzi soltanto il seguirle è *rationabile* (*Rom.* XII, 1), e l'abbandonarle è colpa e pazzia. Se credi che affermi troppo, io ti dico di non credere a me ma a te medesimo. Prima di condannare la fede impara a conoscerla. La fede alle volte si contenta di poco, di non esser condannata da chi non la conosce: "*unum gestit interdum, ne ignorata damnetur.*" (*Tert., Ap.* I.) Cerca e troverai, domanda e otterrai, bussa e ti sarà aperto. Vedrai che non c'è contro la fede cattolica un solo argomento valido, una sola obiezione plausibile e in realtà tutte quelle che si muovono derivano dal non conoscerla, tutte, niuna esclusa.

Quando sarai buon cattolico e praticherai quei precetti inimitabili per i

quali vincerai la morte con l'amore; quando saprai che alle mani della morte non lascerai altro che la tua mortalità, *et mors ultra non erit*; quando la realtà dell'esistenza non ti parrà più quel miscuglio di piaceri insulsi e bestiali e di dolori atroci e ingiustificati, quell'assurdo mistero incoerente e insensato, del quale, per loro ludibrio, son costretti ad accontentarsi gli empi e gli increduli; quando non temerai più nulla all'infuori di te stesso e ti sentirai tanto padrone della tua sorte che la tua costanza nel coraggio, nella probità e nella giustizia non si turberà neppure dei suoi stessi smarrimenti, allora, amico, fatto intrepido e libero, sentirai orrore dello schiavo indocile che eri prima e vedrai insieme quanto eri impertinente e ridicolo; allora tremerai e riderai di te stesso, come faranno nel giorno inevitabile i giusti, olive fruttifere, su l'uomo che non chiese l'aiuto di Dio: "*Videbunt justi et timebunt et super eum ridebunt.*" (*Psal.*, LI, 8-10.)

Questo è il mio testamento irrevocabile e con esso intendo revocata qualunque mia precedente disposizione contraria, volendo che questa sola abbia il suo pieno effetto.

Scritto per intero, datato e sottoscritto di mia mano.

GIOSUÈ BORSI.

LETTERA D'OLTRETOMBA DI GIOSUÈ BORSI ALLA MADRE

A te, o Madre,
che nelle lacrime ripensi a quanto
l'hai amato, nello strazio del cuore
a quanto sperasti, a quanto avevi ot-
tenuto di lui, nella desolazione della
vita al non averlo più teco ;

ma anche senti,
ed egli qui te lo dice,

ch'egli è sempre con la sua mamma ;
che in Dio, da lui accettato per giu-
dice severo, invocato come padre amo-
roso, in Dio e nella sua giustizia e
nell'amor suo egli rivive la vita alla
quale, come alla più vera, aspirò in-
domito e, per le vie della morte, corse
incontro entusiasta. . . .

E intanto i vecchi, serbati nel loro
estremo alla visione di questa guerra
nostra, di questa santa guerra che
combattiamo per la patria contrasta-
taci, per l'umanità conculcata, per ogni
santità di fede tradita e vilipesa ; guer-

ra santa, nell'iniquo fratricidio di nazioni dalla torva cupidigia di pochi mostruosi scellerati premeditato, alzato, sospinto; noi vecchi vediamo fra lacrime, o Madre, paterne, vediamo tramontare dal nostro cielo queste animose giovinezze che avrebbero illuminato l'avvenire e della patria e della umanità, estinguersi queste fiamme purissime di fede nel Santo e nel Vero, sopprese queste forze di bene, spezzate queste ale d'ascensione, tesori d'amore, di lavoro, di sacrificio, violati o dispersi....

Ma no! La virtù dell'esempio magnanimo feconda la terra bagnata di quel sangue, al quale, o Madre, tu hai dato del sangue tuo! Gli eroi della patria, dell'umanità, della fede non muoiono, non posson morire! Se non più ai vostri baci, o povere madri, se non più alle famiglie percosse ed atterrate, essi vivono a tutto ciò che patria, umanità e fede alimentano di vitale e imperituro nello spirito immortale; immortali sopravvivono fra noi travagliati, essi i sicuri, essi i vincitori; fra noi deboli, essi la forza, essi la virtù; fra noi dubitanti e malfermi, essi i conquistatori dell'ideale che solo è vero, nel cui sereno si specchiano le cose che anche quaggiù sono divine, e della cui religione essi gli Eroi sono i Confessori, i Martiri, i Santi!

ISIDORO DEL LUNGO.

Questa lettera, il Testamento Spirituale e un saggio dei Colloquî sono stati tradotti in inglese dal Rev. Pasquale Maltese, Parroco della Chiesa di S. Antonio, Van Nest (Bronx), e pubblicati dai migliori giornali d'America e del Canada, incluso il *New York Herald*, il *New York Times* e la Rivista Contemporanea della Guerra (*Current History Magazine*) che inserì la lettera nel numero di settembre come documento di guerra.

21 ottobre 1915.

Mamma,

Questa lettera, che ti giungerà soltanto nel caso che io debba cadere in questa battaglia, la scrivo in una trincea avanzata dove mi trovo da stanotte coi miei soldati, in attesa dell'ordine di passare il fiume e muovere all'assalto.

Volevo scriverla con minor fretta e con più calma, oggi, se, come tutto faceva credere, fossimo rimasti ancora accampati per un giorno a Zapotok. Iersera già mi disponevo ad addormentarmi sotto la mia tenda, e pensavo con vera gioia che oggi avrei avuta una intiera giornata tranquilla per prepararmi al grande cimento: all'alba avrei ascoltato la messa e mi

sarei comunicato, poi ti avrei preparato questa lettera di commiato, e finalmente, in pace col mondo, con me stesso e con Dio, avrei atteso la sera meditando e pregando, parlando ai miei soldatini, pronto a tutto, beh preparato ad ogni evento, pienamente distaccato da tutti i legami terreni.

Invece giunse l'ordine repentino di levare le tende e prepararci alla marcia d'avvicinamento. Ci guardammo, io e il tenente Maltagliati, mio compagno di tenda: ci siamo! Ci stringemmo la mano con quella dolce effusione fraterna che solo chi è stato in guerra può capire. In breve fummo armati e in ordine; riunii il mio plotone, feci l'appello, e corremmo al comando di battaglione per riepilogare attentamente tutto il piano d'attacco con le carte topografiche alla mano. Poi il colonnello ci disse qualche parola, ci strinse la mano ad uno ad uno. Finalmente ci siamo messi in marcia sotto la luna, abbiamo salito il monte, siamo discesi dall'altro versante e, giunti sulla riva dell'Isonzo, ci siamo disposti in linea. Fino all'alba ho lavorato coi miei soldati a scavare la nostra trincea, vi ho disposto tre delle mie squadre e ne ho condotta una quarta con me, in questa trincea coperta, lasciata dagli avamposti. Sotto questa trincea scorre l'Isonzo, che vediamo dalle feritoie in tutta la sua incantevole bellezza. Al monte, sulla

nostra sinistra, è il punto della riva dove sarà gittato il ponte per il nostro passaggio. A valle si trova la testa di ponte di Plava, con due reggimenti pronti a rincalzare la nostra avanzata. In faccia a me, sulla riva opposta al fiume, si stende un bel paesino ridente. E' Descla, uno degli obbiettivi dell'azione affidata a noi.

All'alba di stamani è cominciata la battaglia, col fuoco delle nostre magnifiche e formidabili artiglierie. Lo spettacolo è stato terribilmente superbo e maestoso. Tutte le posizioni nemiche sono state bombardate da una gragnuola di proiettili d'ogni calibro. Tutte le trincee degli avversari sono state sconvolte ad una ad una, feritoia per feritoia, con una precisione matematica, inesorabile. Una pattuglia austriaca, che occupava una trincea sulla mia destra, s'è vista rimanere sepolta, e due soldati sono stati scagliati in aria come fucelli. L'artiglieria avversaria ha risposto debolmente e senza risultati. Sul cammino coperto che conduce alla trincea occupata da me, e dove forse i nemici hanno scorto qualche movimento di soldati, son cadute una quarantina di granate, di cui soltanto cinque o sei sono scoppiate, senza recare il minimo danno. Presso la nostra trincea ne sono cadute una ventina, di cui una sola ha colto nel segno, ferendo un soldato e spezzando un fucile. Adesso siamo ar-

rivati al pomeriggio. Sulle nostre ali s'è impegnato un fuoco di fucileria violentissimo e rabbioso, mentre l'artiglieria continua l'opera propria. Poco sappiamo di quel che accade presso di noi. Io ho mangiato poco fa, ho scambiato qualche parola e qualche biglietto con gli ufficiali dei due plotoni che ci fiancheggiano, Maltagliati del primo e Viviani del terzo.

I miei soldati sonnacchiano, l'attesa si prolunga, e ho pensato di cominciare a scriverti, nella speranza che il tempo non mi manchi per dirti almeno una parte dei pensieri e degli affetti che mi traboccano per te, mamma mia.

Sono tranquillo, perfettamente sereno e fermamente deciso a fare tutto il mio dovere fino all'ultimo da forte e buon soldato, incrollabilmente sicuro della nostra vittoria immancabile. Non sono altrettanto certo di vederla da vivo; ma questa incertezza, grazie a Dio, non mi turba affatto e non basta a farmi tremare. Sono felice di offrire la mia vita alla patria, sono altero di spenderla così bene, e non so come ringraziare la Provvidenza dell'onore che mi fa, offrendomene l'occasione in questa fulgida giornata di sole autunnale, in mezzo a questa incantevole vallata della nostra Venezia Giulia, mentre sono ancora nel fiore degli anni, nella pienezza delle forze e dell'ingegno, e

combatto in questa guerra santa per la libertà e per la giustizia. Tutto mi è dunque propizio, tutto mi arride per fare una morte fausta e bella; il tempo, il luogo, la stagione, l'occasione, l'età. Non potrei meglio coronare la mia vita, sento la compiacenza di farne uso buono e generoso. Perciò non voglio che tu pianga, mamma, perchè in verità offenderesti la mia sorte. Non piangere per me, mamma, se è scritto lassù che io debba morire. Non piangere, perchè tu piangeresti sulla mia felicità. Io non debbo essere pianto, ma invidiato.

Il sacrificio.

Tu sai quali speranze ineffabili mi confortano, perchè sono le speranze in cui anche tu hai riposto ogni tuo bene. Quando tu leggerai queste mie parole, io sarò già libero, sciolto e al sicuro, ben lontano dalle miserie del mondo. La mia guerra sarà finita ed io sarò alla pace. La mia morte quotidiana sarà morta, ed io sarò giunto in alto, alla vita senza morte. Sarò in faccia al Giudice che ho tanto temuto, al Signore che ho tanto amato.

Pensa, mamma, che quando tu leggerai queste parole, io ti guarderò dal Cielo, a fianco dei nostri cari, sarò con babbo, con la mia Laura, con Dino, il nostro angioletto tutelare. Saremo lassù tutti uniti ed in festa

ad aspettarti, a vegliare su te e su Gino, a prepararvi con le nostre preghiere il luogo della vostra gloria sempiterna. E questo pensiero non deve bastarti solo, ad asciugare tutte le tue lacrime e a riempirti d'una gioia indicibile? No, no, non piangere, mamma mia santa, e sii forte come sei sempre stata. Anche se non ti basta la compiacenza di avere offerto alla nostra adorata Italia, questa terra gloriosa e prediletta da Dio, il santo sacrificio della vita d'uno dei tuoi figli, pensa in ogni modo che non devi ribellarti neppure per un istante ai decreti divinamente sapienti e divinamente amorosi del nostro Signore. Se egli voleva serbarmi ad altro, poteva farmi sopravvivere; se mi ha chiamato a sè, è segno che quello era il migliore dei partiti e il maggior bene per me. Egli sa quel che fa, a noi non resta che inchinarci e adorare, accettando con giubilo fiducioso la sua altissima volontà.

Le sante battaglie.

Non rimpiango la vita. Ne ho assaporato tutte le ebbrezze malsane, e me ne sono ritratto con insormontabile fastidio e disgusto.

Potevo ora, piccolo figliuol prodigo tornato dopo tanti smarrimenti nella casa del Padre, sperare ragionevolmente di gustarne le buone gioie,

quelle del dovere compiuto, del bene praticato e predicato, dell'arte professata, del lavoro, della carità, della fecondità.

A fianco della bella e buona giovinetta che tu conosci ed apprezzi, che ho sempre, sempre così teneramente, timidamente e fedelmente amata, anche attraverso ai miei errori e trascorsi colpevoli, potevo sperare di riuscire un buono sposo ed un buon padre. Vi sono al mondo tante sante e nobili battaglie da combattere, per l'amore, per la giustizia, per la libertà, per la fede; e per qualche tempo, lo confesso, mi sono anch'io, povero presuntuoso, creduto predestinato e designato al compito arduo e terribile di vincerne qualcuna.

Tutto questo era bello, era lusinghiero, era desiderabile, ne convengo, ma non vale la mia sorte d'ora. Ecco la verità, e davvero non so se sarei veramente contento di avere scritta invano questa lettera. La vita è triste, è un penoso e increscioso dovere, un lungo esilio nella incertezza della propria sorte. Perchè la vita mi trascorresse a seconda dei miei desideri e senza offrirmi mille amari disinganni, occorreva un concorso di circostanze troppo rare e difficili. E poi sono e mi sento debole, non ho la minima fiducia in me stesso. Tutta la lotta contro le ingratitudini e le iniquità del mondo non mi avrebbe spaventato come

la lotta contro me stesso. Meglio dunque come è avvenuto, mamma. Il Signore, nella sua infinita bontà chiaroveggente, mi ha riserbato proprio il destino che occorreva per me; destino facile, dolce, onorevole, rapido; morire per la patria in battaglia.

Con questo bel trapasso encomiabile, compiendo il più ambito tra i doveri del buon cittadino verso la terra che gli diede i natali; ecco che io mi distacco, tra il rimpianto di tutti coloro che mi amano, da una vita di cui già troppo sentivo il fastidio e il disgusto. Lascio la caducità, lascio il peccato, lascio il triste ed accorante spettacolo dei piccoli e momentanei trionfi del male sul bene; lascio a la mia salma umiliante il peso grave di tutte le mie catene, e volo via, libero, finalmente libero, lassù nei cieli dove è il Padre nostro, lassù dove si fa sempre la sua volontà. Figurati, mamma, con quanta esultanza accetterò dalle sue mani anche i castighi che mi imporrà la sua giustizia per i miei peccati. Egli stesso li ha tutti pagati coi suoi meriti, sovrabbondanti, Dio di misericordia e di pietà, riscattandomi col suo sangue prezioso, vivendo e morendo per me quaggiù. Soltanto per sua grazia, soltanto con Gesù Cristo, io ho potuto ottenere che i miei peccati non fossero la mia morte eterna. Egli ha visto le lacrime del mio pentimento, egli mi ha perdonato per

bocca della sua sposa illibata, la Chiesa. Spero che la Madonna, così pietosa e benigna per noi, mi assista col suo potente aiuto nell'istante in cui si deciderà di tutta la mia eternità.

Il perdono.

E poichè sono a parlare di perdono, mamma, ho una cosa da dirti con tutta semplicità: perdonami anche tu. Perdonami tutti i dolori che ti ho dato, tutte le angosce che ti ho fatto patire, ogni volta che sono stato verso di te sconoscente, impaziente, smemorato, indocile. Perdonami se per negligenza ed inesperienza non ha saputo procurarti una vita più agiata e tranquilla col mio lavoro, dal giorno in cui mio padre ti lasciò affidata a me con la sua morte prematura. Vedo bene ora di quanti torti sono sempre stato colpevole verso di te, e ne sento tutta la stretta, il rimorso e l'angoscia crudele, ora che morendo sono costretto ad affidarti alla provvidenza del Signore. Perdonami infine quest'ultimo dolore che ho voluto darti, forse non senza leggerezza ostinata e crudele, offrendomi volontariamente al servizio della patria, affascinato dalle lusinghe di questa bella sorte. Perdonami anche di non avere mai abbastanza riconosciuto, adorato, cercato di ricompensare la nobiltà impareggiabile del tuo animo, del tuo cuo-

re immenso e sublime, madre mia veramente perfetta ed esemplare, a cui debbo tutto quanto sono e quanto ho fatto al mondo di meno male.

Il coraggio cristiano.

Troppe altre cose avrei da dirti, ma non basterebbe un poema. Non mi resta che raccomandarti ancora una volta al nostro Gino, sulla cui serietà, sulla cui probità, sulla cui forza faccio il più alto assegnamento.

Digli a nome mio che serva volentoso la patria, finchè la patria avrà bisogno di lui, che la serva con abnegazione, con ardore, con entusiasmo, fino alla morte, se occorre. Se il destino riserba a lui una lunga vita di lavoro, l'affronti con serenità, con fermezza, con amore indomito alla giustizia e all'onestà, confidando sempre nel trionfo del bene, con la grazia di Dio. Sia un buon marito e un buon padre, educi i figli all'amore del Signore, al rispetto della Chiesa, alla fedeltà verso il nostro Re, verso le leggi, al culto geloso della patria nostra diletta.

Pensate spesso a noi altri quassù. parlate di noi tra voi, ricordateci e amateci come vivi, perchè noi saremo sempre con voi.

Tu prega molto per me, perchè ne ho bisogno. Abbi il coraggio di sopportare la vita fino ad essere forte

ed energica come sei sempre stata in tutte le tempeste della tua vita, continua ad essere umile, pia, caritatevole, perchè la pace di Dio sia sempre con te.

L'addio!

Addio, mamma, addio, Gino, miei cari, miei amati. Vi abbraccio con tutto lo slancio del mio amore immenso, che si è centuplicato durante la lontananza, in mezzo ai pericoli e ai disagi della guerra. Quà, staccato dal mondo, sempre con l'immagine della morte imminente, ho sentito quanto sono forti i legami col mondo, quanto gli uomini hanno bisogno di amore reciproco, di fiducia, di disciplina, di concordia, d'unità, quanto sieno necessarie e sacrosante cose la patria, il focolare, la famiglia, quanto sia colpevole chi le rinnega, le tradisce, le opprime. Amore e libertà per tutti, ecco l'ideale per cui è bello offrire la vita. Che Dio renda fecondo il nostro sacrificio, abbia pietà degli uomini, dimentichi e perdoni le loro offese, dia loro la pace; e allora, mamma, non saremo morti invano. Ancora un tenerò bacio.

GIOSUÈ BORSI.

COMPENDIUM OF THE COLLOQUIES

GIOSUÈ BORSI.

THE following pages, containing a few extracts from the "Colloquies" of a model Christian soldier, Lieutenant Giosuè Borsi, scarcely need an introduction. No reader will fail to be charmed and edified, not only by their deep spirituality, sincerity and eloquence, but at times even by the sublimity of their language and their thought. These "Colloquies" were written by a young Italian officer in the moments of inspiration which came to him almost amid the crash of shrapnel and the thunder of the guns. They were never corrected or revised, yet Giosuè Borsi everywhere appears master of his thought and style. He writes with vigor, naturalness and ease, with a beauty of form unrivaled perhaps in the annals of modern Italian literature.

Giosuè Borsi was born in Leghorn, June 10, 1888. From his boyhood he gave evidence of extraordinary mental powers. But, as often happens in

similar cases, he showed little love for the drudgery of the classroom and the school. For that reason his regular studies were prosecuted in a desultory and listless fashion even up to the time when he took his degree in law at the University of Urbino, in 1913.

But where no bonds of program or curriculum limited his mental powers he poured forth his genius in the most finished and striking literary productions. An intimate friend of his, Ettore Romagnoli, an illustrious man of letters, has vividly depicted Borsi's many-sided gifts and talents as a speaker, poet, dramatic artist, commentator of Dante, and a novelist. With such gifts he soon became the acclaimed idol of the literary salons and the intellectual centers of Rome and Florence. In spite of the worldly uses to which Borsi then put his talents, the nobler elements were never altogether extinguished in him. In spite of the literary and moral standards to which he then sacrificed a fund of native faith, an innate spirituality always remained. He wrote and lived as a pagan. But ashamed of his own weakness, he would assure his mother that such were not the genuine aspirations of his soul. At times, as if driven by a mysterious power, he would seek refuge in some lonely church and remain in the peaceful gloom, not yet to pray, but as

though to absorb the perfume of a better world.

But God's hour was drawing near. Misfortune after misfortune fell upon him and his family. In 1910 his father died suddenly. In 1912 his beloved sister Laura was taken away and left him heart-broken to mourn her loss. In 1913 an innocent five-year old brother Dino, the light and joy of the widowed home, followed Laura to the grave. After this blow Giosuè's worldly hopes crumbled away, for they were the last ties that bound him to earthly joys. He felt now that he could rely upon those of Heaven alone. He sought and found on his road the priest whom God in His mercy had prepared for him; he knelt at his feet and there poured forth the secrets of his soul in the bitterness of regret and sorrow for his worldly and sinful life. He arose forgiven and purified, and on the anniversary of his sister Laura's death he found in Holy Communion at the Banquet Table he had long forsaken, happiness and peace.

In order that his return to God might be permanent and firm, not the frail blossom of sentiment, but the mature fruit of intellectual knowledge and persuasion, Borsi devoted himself to the study of the Scriptures, of the Holy Fathers, and the celebrated masters of the Christian life. The "Col-

loquies" prove to what extent he assimilated the very substance of what he read. During the few months which were left to him he needed to be restrained rather than urged forward in the rapid ascent of his soul towards God. He had formerly loved pleasure and worshiped fame. He now longed for humility, penance and the Cross.

We realize now the motive of his eager and feverish haste. God was calling him, and he answered invoking "Sister Death." War furnished him with the occasion for the long-desired meeting. He enlisted as a volunteer in the army, and hurried to the colors, so radiantly happy, so forgetful of every earthly consideration that all felt that he would never return. Their forebodings were to be realized, for on November 10, 1915, at Zagora, on Monte Cucco, while gallantly leading his platoon to the attack, he fell mortally wounded. His last thoughts were of his mother and eternity. His beloved Dante was not forgotten, and he asked a comrade to give the blood-stained pages of the little volume to his mother with the loving message: "May my sacrifice and her's be acceptable to God."

The renowned spiritual "Colloquies" are a collection of morning prayers and aspirations, the first bearing the date of May 4, 1915, and the last that of June 8 of the same year. They are,

therefore, the echo of the aspirations of Borsi's soul for the short period of thirty-five days. They cover the time that intervened from the day when God inspired him to adopt this method of prayer until the time when as a volunteer he enlisted for the war.

Ettore Romagnoli, who on April 9, 1916, presided in Florence at a meeting gathered to do honor to the art and literary gifts of Giosuè Borsi, thus writes of the "Colloquies": "In these Giosuè Borsi speaks to God in a series of ardent rhapsodies. In them he reveals his soul to God just as it is, gradually divesting it of every shadow, every disguise, every sin. In this labor of enthusiasm and love his soul is purified, enlightened; it becomes plastic under the hand of God and shines like a diamond."

Now let the young soldier speak for himself:

. . . "I believe that Thy Providence, Oh God, has inspired me with the happy thought of prayer and meditation. I shall so write down my thoughts, as I have begun this morning and as I hope, with Thy holy help, to continue the practice until it becomes an indispensable and above all a pleasant habit. Every morning in the fairest and earliest hours of the day, at dawn, while men, slaves of the world, are immersed in slum-

ber, I shall awaken with the first rays of the sun, and greeted by the chirping of the birds, I shall offer to Thee in these pages, my God, the thoughts and aspirations of the day. With Thee, my Adored, must be my first colloquy. I will seek Thy word within my heart. I shall listen with an attentive and devout ear to the inspirations which Thou wilt deign to dictate and suggest to me, and some I shall record in writing, in order that all may not be lost."

"From the happy day in which I have returned to the sacraments instituted by Thee, my soul has become, as it were, fruitful. Before it was a waste, a dry, a barren land; Thy love has inundated it like a shower of beneficent rain. Thy hand firm and energetic, has furrowed and upturned it, and among its smoking sods has sowed the seed of divine truth. My soul is now verdant as a garden, it is decked with flowers, light plays there, the waters murmur, perfumes are wafted over it. What a garden, what flowers, what light, what perfume! Before my spirit was the endless kingdom of death, covered with ashes and saturated with poison. To-day it is a living world. Thoughts are now overflowing in me, thoughts of life and of truth."

The first thought that strikes the mind of Giosuè is a practical one; it is

the necessity of acting: "Salvation consists rather in doing than in believing." It is the doctrine of the Apostle: "Faith without works is dead."

"The more I advance in the light of Thy eternal truth, Oh Lord, the more firmly I am convinced of what I always understood: That for every man, as well as every nation, for all mankind, salvation consists in doing rather than in believing. There is no doubt that faith is 'That dear joy whereon every virtue is built,' but what happens when no virtue blooms? Faith is truly the indispensable seed, but how many times will it be devoured by the birds of the air, how many times it will fall into rocky places and amongst thorns. Faith is the good tree, but what will become of it if it does not bear good fruit?

"Faith avails nothing when we preach it without living up to it, when we listen to it without practising it. It is not only useless, but it will prove our condemnation on the day of the Lord, because nothing can excuse us when we shall have to admit that we knew Him but did not love Him. Jesus! My Saviour! I have found Thee, and I have known Thee, and I see Thy beauty and I feel that in Thee alone is my salvation. Grant, I beseech Thee, that such a great gift shall not be lost, shall not be given to me for my condemnation. ^{by} Thou seest

well how weak and frail I am, so full of every misery and shortcoming. Do not abandon me, because without Thee, Oh Saviour, I am lost. Grant, therefore, that I may love Thee, love Thee evermore, and that I may ever long for Thy yoke.

"I maintain, therefore, that deeds and actions are the only way to salvation, and that by these means the world will find its salvation. Were I to speak to men, if the Lord should deem me worthy of speaking His word, then I should say but one thing that comprises all wisdom: Go back to the Sacraments! and this I should not tire of repeating, of proving, and above all of doing it myself first."

"The doctrine of the Church is not a marble edifice merely to be looked at and admired. It is a living body, of which we are a part and in which we live. It is not a palace at whose porticoes we gaze from the outside. It is a house in which we enter as to our home, to find there our refuge, our food and our rest. It is the house of the Lord."

O LORD, TAKE ME NOW—THAT I
LOVE THEE!

Every day Giosuè knows himself better and arises from prayer with more fresh and generous resolutions.

And the happiness of the young convert to find himself in his Father's house

is so great that to secure his eternal salvation he welcomes deeply in his soul the longing for death; it is the desire to be dissolved and to be with Christ, of Saint Paul. The past gives him a feeling of sorrow and of deep remorse; the future appears fruitful and happy, but full of uncertainties; the present, on the contrary, gives him comfort and makes him desire the eternal union with God. Here is a wonderful page!

"Oh Lord, I long to die! But I know not if I am doing well in yearning for it so longingly. Death fascinates me! Life repels me! I feel like a banished child of Eve mourning and weeping in the valley of tears, as I pray every day to the Mother of Mercy. I feel oppressed by the sadness of life, displeased by my wickedness, disheartened by the petty struggles of every day. I would like to have finished, I would like to give up the conflict, I would like to be called at once to judgment. With a true and inward joy I behold death approaching nearer and nearer with majestic and impartial tread. To-day I shall have to wait for it a day less than yesterday. But when will it come to me? If it were to-morrow! How would it be! Would it be painful and fraught with agony? Would it be sudden, as quick as the lightning flash, or would it be lingering, slow, sweet and calm? Would the time be allowed me to invoke Thee, Oh God? Thou art silent. It is well that Thou shouldst

be so. I understand. It is well for me, for my own salvation; because I am too weak and the certainty of the day and the hour would make me less attentive, less watchful! It would suggest foolish hopes and would betray me perhaps into the hands of the enemy.

“But the terrible silence oppresses me, Oh Lord. I tremble with fear! I fear Thee! I am afraid of myself. Or should it come soon, now! Were it to strike this instant as my hand pens this very word! I have centered my thoughts on Thee. I have said to Thee without reserve: Take me! Here I am. Take me now at this instant, now that I love Thee, that I fear Thee, that I am waiting for Thee. Thou seest well that I am not giving even a parting glance at all that I leave behind, that I am detached from everything. I want naught else but Thee, O Lord! For Thy love I will face every trial, no matter how hard. Send me a most painful and ignominious death, a death like Thine own. Didst Thou do so, what happiness, what joy would be mine! But I know that I am not worthy of it! Make me die like St. John Chrysostom; like St. Cyprian. But no, their death was a majestic triumph. The former returned from Caucasus, thirty years after his death, and on the Bosphorus, lit by thousands of

burning torches and fires, between the shores of two continents, an emperor and his bride went to receive the galley that bore his remains, all draped with silk embroideries, resplendent with lights, like an altar, amidst the tears and the mourning of a countless multitude. The latter, while marching to his doom, could hear behind him a whole people weeping and begging to share his martyrdom. No, O Lord, give me a painful death, an obscure death; let me die suddenly, unnoticed and unknown, but soon. Even now sometimes I rebuke myself for my longing to die! Perhaps under pretence of loving Thee I am masking my weakness and cowardice."

"I wish to die because I see that the wicked wish to live, that they are attached to life as oysters are to rocks; that they are greedy and restless, full of anxieties and fears. They are too ridiculous and contemptible for me to wish to resemble them. They think life should last forever, and they will not listen to any one who tells them that it is transitory and frail. Nay, they are ready to curse the man who thus warns them. They shut their ears and refuse to listen. As for me, life is nothing but a voyage, and a dangerous one. What more natural desire could I have than soon to see its end? Why should I not stand on the prow of my little bark with my

face turned to the horizon and my eyes eagerly watching for the coming harbor! The longer the voyage lasts, the greater is the danger of shipwreck and the more numerous are the storms."

The more Giosuè advances in the practice of faith the better he understands human misery. There is a truth little understood, upon which he often insists, that makes us understand the admirable work of grace in his soul. "Even in doing good," he reflects, "we need the help of God." There is something more here than the mere acknowledgment of the need of doing good; there is the ardent longing of a soul full of divine love, that would like to serve Him as He deserves.

"Lord . . . we are so powerless for good, so miserable! We need so much Thy guidance, Thy help, Thy support, that when we do good, as far as it depends on us, we do it always badly, hurriedly, negligently and unwillingly, committing a great many little mistakes. It would be entirely without fruit, nay, vain, useless, ridiculous and dangerous if we were not helped by Thy necessary, indispensable and sovereign grace. Yet Thou art so Divinely good, so benign and generous that Thou deignest to make use of us unprofitable servants, unworthy and unskilled, and make us Thy co-workers, gifted with freedom and capable of merit. This thought alone of Thy infinite goodness should fill us with love and gratitude."

STORM AND STRESS.

At last the day of great anxiety came to Italy, awaiting the decision she would take in the European conflict; and the events produced a strong impression on the mind of Giosuè. But they were not strong enough to distract him from his daily colloquies. On the 23d day of May his colloquy begins thus:

“Although the events of these days, my Lord, fill the world with clamor, I always felt a certain repugnance in mentioning them in this book because this book is my spiritual retreat and I do not like to have it reached even by the confuse echoes of wordly conflict.”

On the 24th of May he renews his resolution not to write anything of current events.

“But no, I shall not speak of the great events because I feel I would be in error.”

But the thought of the crowd “feasting and applauding, of those men haranguing, of those flags and singing of hymns,” disturbs him. Something new is about to take place in that soul, and it must be something great, generous, and heroic.

On the 25th he returns to the same subject, and it is no longer the morning prayer in the fairest and earliest hours at dawn; it is the evening prayer. The events have strongly influenced him.

HE PREPARES TO GO TO WAR.

It is clear what he feels in his heart. The war-cry has enkindled in his heart the desire to enlist and give his life for his country. . . . And he determines to put in order and destroy all his old papers and documents. This task recalled to his mind his old life and evoked from his heart a sublime hymn of sorrow and of thanksgiving for the mercy of God.

"In the probable event of my going to the front I have thought of arranging and destroying many of my former manuscripts and writings which bear testimony to my infamous life of sin. It took me the whole morning and a great part of the afternoon to burn those unworthy and shameful papers. I have done so, however, without a pang. But I thought with a kind of regret and fear of the precious time that Thou hast given me to serve and adore Thee, O Lord, but which I have so shamefully wasted. When I remember that Thou wilt ask an account even of one idle word, O my God, what will become of me who have wasted so many that were not only idle, but wicked, poisonous, full of corruption in themselves and bearing corruption and death to others!

"If I put together all that my hand has written and add to that the many letters now hopelessly lost, so many works begun and then given up, and so many useless compositions, I could

easily gather matter for a hundred thick volumes. And it would be a library of obscenity and wickedness, a library full of blasphemies, lies, sacrileges, calumnies, frivolity, of frenzied and ridiculous pride. This is what I have done up to the present. And no good none as yet! My God! it is enough to horrify me, and if Thy goodness and patience had not spared me the punishment I deserve, the least I could fear would be to be struck down at once and doomed to suffer unbearable pains for thousands of years before I could have the courage to raise my eyes to Thee. I lied and I was feeding myself on lies. I built my happiness on empty vapor, and it has vanished. Where is it now? All gone, all dead, and I was filling my soul with nothingness! What harm my unbridled licentiousness has wrought! Even the remembrance of it tortures me! I am still suffering days full of melancholy and depression, fits of evil thoughts, nasty suggestions upon filthy objects. All that for having lost and defiled my purity at manhood's dawn.

"Yet, O Lord, how good Thou hast been to me! I acknowledge it and tears almost fill my eyes as I recall the many proofs of Thy provident, untiring goodness. While I was being lost Thou hast kept a watch over me. While I was offending Thee and for-

getting Thee, Thou wast planning my salvation. While I was flying from Thee, Thou wert at my side, watchful, attentive, loving, like a father, endeavoring to draw me back from the brink of the precipice. By how many ways Thy Providence has saved me I cannot tell! Merciful Lord, to adore Thee for all eternity will be too short a time to tell Thee my gratitude.”

And he even goes so far in his tender expressions as to say that he is already tasting the joy of the pains of Purgatory.

“This morning, while the fire was devouring those papers with a great roaring, as I stirred them and thrust them back so that all should be consumed, I felt the flame smothering me and I thought of the unbearable heat with which some day I shall be cleansed from my sins. Then I shall have the power to sin no longer, and I shall sing Thy praises in the flames, foretasting even in those tortures the joy of Thy glory, O Lord. Grant that that day may come soon, because I desire nothing else but in the same way to cancel and expiate all my loathsome sins.”

THE CHRISTIAN CONCEPT OF WAR.

On the 2nd of June his mind is made up: he will volunteer to go to war with an infantry regiment. “I shall go to fight, perhaps to die, for my beloved country.”

"I firmly believe that the victory of the Italian army will be a great step toward the triumph of justice, toward the coming of Thy holy Kingdom among men. I shall fight with pride, without hatred, without resentment or harshness of heart. Should death come I hope I shall not be surprised without Thy grace. I hope that I may die in holy calm and at peace while in Thy love and invoking Thee. May Mary pray for me in the hour of my death, as I have so often ardently besought her to do! Grant me this grace! Let me die with the name of Thy Holy Mother upon my lips.

"God of Hosts, watch, I beseech Thee, over the Italian army and over the soul of every one of its brave little soldiers, so gay, so spirited, so intelligent, so resourceful, so frugal. Inspire its leaders, guide them to victory, and grant that they will never abuse Thy protection by harshness or cruelty.

"I pray also with all my heart for our enemies and brothers, whose dear and precious blood perhaps I shall have to shed. Take away from their hearts every sentiment of hatred and rancor. Among so many fighters there are those that love Thee, who are good, intelligent, affectionate in their home-life, to their parents, to their wives, to their little ones! Grant me to remember this always, so

that I shall not rush upon them in anger or cruelty.

"Show me the way to exercise on the battlefield toward my enemies as toward my friends some Christian virtue, some act of pity, mercy and love. Grant that I may feel the sentiment of gratitude due the Church for being so provident, so lovingly gentle and kind as to allow me to partake of her Sacraments even on the battlefield, so that I may be ever prepared for Thy call.

"War is a terrible scourge, a fearful chastisement that Thou inflictest on Thy people. Although I know too well that often it is the bloody sign by which Thou recallest them to Thee when they have strayed away; although I understand that the evils of war, terrible as they may be, are often amply balanced by the good it brings; although I am persuaded that war is the great test of the endurance of the races, the '*bona occasio*' of the people's inner concord, the inspirer of obedience, of discipline, of sacrifice, of self-forgetfulness, a purifying tempest that scatters a thousand evil vapors, heals thousands of corruptions, cements the love of citizens, inspires a thousand forms of charity; yet I am not so inhuman or sanguinary as to desire it, much less to wish it to be long and cruel. Therefore I believe it my principal duty as a good Chris-

1
tian to wish and pray the war may be brief and that peace may come soon, a lasting peace, a fruitful one, by which man will learn to love Thee always, our Divine Master and Saviour."

But yet the fear that he will not be able to continue his colloquies disturbs him. But his resolution is firm: he will do all he can to fulfill his religious duties.

"Religious duties, when we truly love God, are the only ones we do not dare to neglect entirely when we think of that terrible eye which ever watches us. They discipline our strength and our courage. To refer all to God, to think always of Him, to see in everything a reflection of His strength and of His wisdom, or of His goodness, to leave everything to His judgment and to His will, makes us sharers in a certain manner in His ineffable and unchangeable unity, makes us less capricious and changeable.

"The practice of religious duties teaches us another thing, a thing which cannot be understood by one who is not faithful to them. Far from wasting our time and energy for work, they increase them, they render them more abundant and fruitful. How this happens we do not fully understand, but few truths are as clear as this. He who does not practise his religious duties sees the time flitting away. He does everything hurriedly

and never arrives on time. It seems that everything is against him and he despairs of accomplishing what he undertakes. The love of God infuses a calm tranquillity, a sense of security, a trust, a sense almost of contempt for life, which makes us strong. We do all without hurry and we feel that there is time to do everything. We give up willingly an opportunity that seems good in order not to neglect a religious duty and then the opportunity comes back even better and more propitious than before."

"When the day is overcrowded with work, the best way is not to begin impulsively and with a feeling of vexation and haste, but by recollecting oneself calmly, by long prayer, by then distracting oneself with work in order tenderly to court the Lord's adorable smile; to begin without hurry, slowly, almost indifferently. In the end everything is done well, orderly; without impatience, without weariness, and enough time still remains to thank the Lord with humble gratitude."

This is the calm of the saints. Now the will of the great convert is one with the will of God whom he has always before him, whose voice he hears with great docility, and whose presence he continually adores.

THE VOICE AND THE PRESENCE OF GOD.

"Here is a thought that occurred to me this morning and which I have deeply pondered. It is incredible, O God, how many ways Thou speakest directly to me and standest always before me, truly as a Friend, Father, Teacher, Brother, Protector and King, so that I seem to have Thee always before me personally, not in shadow and figure, but in reality, always:

(1) In the direct inspiration of Thy Grace.

(2) In the person of my confessor, by whose mouth Thou judgest, advisest and forgivest me.

(3) In The Sacred Scriptures, where I hear Thy voice, that of the Father in the Old Testament, that of the Son in the Gospels, that of the Holy Ghost in the Acts, Epistles and Apocalypse.

(4) In the person of every Christian who addresses me with affection and love. In the writings of theologians, philosophers and apologists.

(5) Thou speakest to me in the world, in human society, through the organization of the militant Church, through nature and its laws. In all things I see a reflexion of Thy beauty.

(6) I behold Thee in my mother. In her voice I listen to Thee; in obeying her I obey and adore Thee.

(7) In the Government, in the King and his ministers, in my immediate superiors, in the editor of my newspaper, in the proprietor and manager who pays my salary. In all art Thou, every one represents Thee.

(8) Thou art visible in the Holy Father; the Bishop represents Thee like one of Thy Apostles. I see Thee in every priest.

(9) At Mass I see Thee a sacrificed victim, a sacrificing priest. There Thou art daily sacrificed, Thy blood is daily shed. There Thou art mystically consumed.

(10) Thy adorable person becomes flesh and blood in the Eucharistic species. There I can see and touch Thee and feed upon Thee.

(11) At Benediction Thou art present before my prostrate form, Thou lookest at me, Thou seest me, Thou judgest me.

(12) At any time I wish I can come to Thee before Thy altar and I find Thee truly and really present in the Blessed Sacrament. This is the way in which Thou art before me, speakest to me, commandest me, rulest all my life, so that were I always docile, obedient and humble I would make no mistakes, and I would be happy with Thee and worthy of Thee in heaven."

Oh! If all our young men understood and practised these principles so inspired with Christian faith and life!

What will be the fruit of an English translation of the spiritual "Colloquies" of Giosuè Borsi?* That question he asked himself when he began writing them. He humbly answered it, saying: "I do not know. Only God can guarantee its fruits. To us it belongs to sow; later on, whether we sleep or wake, the seed grows and develops of itself." But the wonderful success of Borsi's little book has had abroad, the many editions of it issued within a single month warrants the hope that his spiritual "Colloquies" will be read by the young of future generations and will accomplish untold good. They will remind all, young and old, what fidelity to the grace of God can accomplish in the soul; they will bring back to the Father's House many a prodigal; and the book will bring home to all its Catholic readers the nobility of their faith and the dignity of a consistent Christian life.

* The full text of Giosuè Borsi's Colloquies will be published this year by P. J. Kenedy & Sons, 44 Barclay St., New York City.

PREFACE

AMONG the great heroes of war, there is none more inspiring than Giosuè Borsi, the young Italian lieutenant who died on the Isonzo battlefield while leading his platoon to the attack. Giosuè Borsi was not only a hero of the Fatherland, but above all a hero of the faith. In a telegram of condolence to his mother, the Minister of Public Instruction called him a new Christian miracle. The son of Averardo Borsi, a famous anti-Catholic journalist, at twenty-two he succeeded his father as an opponent of the Church and became the editor of the *Nuovo Giornale* of Florence, was distinguished as a poet and writer and hailed as Italy's foremost commentator on Dante. Like Saint Augustine he was the child of a saintly Christian mother and a pagan father, and unfortunately had inherited his father's anti-Catholic prejudices. But his father's sudden death, the loss of a beloved sister, the friendship advice and instruction of the great Florentine seismologist, Father Guido Alfani,

brought him back to the light of faith. So his mother's prayers were rewarded. When Italy declared war on Austria, having made a bonfire of all he had previously written, he enlisted. He went to the front as a volunteer with the clear and inflexible idea of fulfilling a sacred duty, with the presentiment he had always in his soul of sacrificing his life for his country. He did not deceive himself. He traced a programme of action which he carried out without hesitation. To Lieutenant Mazzinghi on October 18th he wrote: "I have made up my mind to do my duty to the end and to be a good example to my soldiers. I hope the Lord will help me and that my beloved dead will look down on me and that the prayers of my mother will assist me. If I am sure of victory and of the unfailing triumph of our army, I am not equally sure that I shall see all these beautiful things here below. On the contrary, my presentiment is that in moving to the assault I am going to be released from the ties that bind me to this world. I do not know why, but I could almost swear to this."

In fact he died eighteen days afterwards in that very attack. Yet the tranquil serenity of his Christian soul was never disturbed. This serenity before death, this clear vision of his own duty and of a greater Fatherland, radiated by his aspirations to heaven,

are constantly found in every page of his letters. Therefore the reading of his letters does good, infuses courage, lifts up the heart, enkindles the faith.

To all our soldiers going to the front I should like to repeat these words: Read the letters of this young man, read his spiritual colloquies, but especially his last letter to his mother. You will never find in his writings a word of hatred, not even against the enemy. Again, read this last letter which was to be his last voice, a voice from another world, "to a mother in tears." No man with a heart, much less a mother, can read it without weeping. But in the midst of these tears you will find consolation, the only consolation that will avail in the greatest of all sorrows; namely, the consolation that faith alone can give.

THE LAST LETTER TO HIS MOTHER

Mother :

This letter, which you will receive only in case that I should fall in battle, I am writing in an advanced trench, where I have been since last night, with my soldiers, in expectation of the order to cross the river and move to the attack.

I intended to write it with less haste, and more calm, to-day, if, as everything led me to believe, we had remained one day longer encamped at Zapotok. Last night I was getting ready to go to sleep in my tent, and was thinking, with true joy, that on the morrow I would have a whole tranquil day to get ready for the great ordeal. At dawn I would have heard Mass and received Holy Communion, then I would have written you this farewell letter, and finally, at peace with the world, with myself and with God, I would have waited for the evening in meditation and prayer, talking to my dear soldiers, ready for any emergency, well prepared for any event, and fully detached from all earthly ties.

But the order came suddenly to raise the camp and to prepare ourselves for the approaching encounter with the enemy. Lieutenant Maltaagliati, my tent companion, and I looked at one another as much as to say: "At last the order has come!" We clasped hands with that fraternal, sweet effusion which only he who has been in war can understand. In a short time we were armed and in order; I assembled my platoon, called the roll and hastened to the seat of the battalion command to review attentively the whole plan of attack, with topographical maps in hand. The colonel spoke some words and shook hands with us, one by one. Finally we started to march in the moonlight, ascended the mountain, descended the opposite slope, and, having reached the Isonzo River, we formed in line.

I worked with my troops till dawn, digging our trench. I placed there three of my squads and brought a fourth one along with me, in this covered trench, left by the outposts. Beneath this trench flows the Isonzo, which we can view from the loopholes in all its enchanting beauty. Upward, on our left, is that spot on the river bank where the bridge will be thrown across for our passage. Downwards, there is the Plava bridgehead and two regiments ready to strengthen our advance. In front of me, on the op-

posite bank, lies a beautiful, happy little town. It is Descla, one of the objectives of the action entrusted to us.

The battle commenced this morning at dawn, with the firing of our magnificent and formidable artillery. The spectacle has been terribly superb and majestic. All enemy positions have been bombarded with a hail of projectiles of all calibres. All enemy trenches have been overturned, one by one, loophole by loophole with an inexorable, mathematical precision. An Austrian patrol, that occupied a trench on my right, was seen buried, and two soldiers were hurled into the air like straws. The enemy artillery answered feebly and without result. On the path leading to the trench occupied by me, and where the enemy perhaps observed some troop movement, fell about forty grenades, but only five or six of them exploded, without causing us the least damage. Near our trench about twenty shells fell, but only one hit the mark, wounding a soldier and breaking a rifle. Now it is afternoon. On our wings there is a most violent and furious rifle engagement, while the artillery keeps up its own work. Little we know of what is going on around us. I had my lunch a little while ago, and exchanged some words and some notes with the officers of the two platoons

that are on our sides, Maltagliati of the first and Viviani of the third.

My soldiers, dozing, the expectation is prolonged and I have decided to begin writing to you with the hope that time will not fail me to tell you at least a part of my thoughts and of the affections which are overflowing in my heart for you, mother dear.

I am calm, perfectly serene, and firmly resolved to do my whole duty to the last, as a brave and good soldier, confident to the utmost of our unfailing victory; although I am not equally sure that I will live to see it. But this uncertainty does not trouble me in the least, nor has it any terror for me. I am happy in offering my life to my country; I am proud to spend it for so noble a purpose, and I know not how to thank Divine Providence for the opportunity—which I deem an honor—afforded me on this fulgent autumnal day, in the midst of this enchanting valley of our Julian Venetia, while I am in the prime of life, in the fullness of my physical and mental powers, to fight in this holy war for liberty and justice.

All is propitious to me, all things favor a beautiful and glorious death; the weather, the place, the season, the occasion, the age. A better end could not have crowned my life, and I am content to have put it to so good and generous a use. Do not grieve over

my death, mother, or else you will offend my good fortune. Do not weep, mother, if it is written in Heaven that I should die. Do not mourn, mother, or else you would regret my happiness. I am not to be mourned but envied.

THE SACRIFICE.

You know the ineffable hopes that give me comfort because they are the very same hopes in which you also have placed all that is dear to you. When you read these words of mine, I will be free, unfettered and in a safe place, far from the miseries of this world. My struggle will be finished and I shall be at peace; my daily death shall have come to an end, and I shall be face to face with the Judge whom I have greatly feared, to the Lord whom I have greatly loved.

Think of it, mother dear; when you read these words, I shall view you from Heaven, side by side with our dear ones, with father, with my dear Laura, with Dino, our Guardian Angel. We shall be in the regions above, all united to celebrate your arrival, to watch over you and over Gino, to prepare for you, by our prayers, a place of everlasting glory. Should not this thought alone be sufficient to dry your tears and to fill you with unspeakable joy?

No, no, weep not, my dear and saintly mother, and be brave, as you always have been. Should the pleasure of having offered to our adored Italy, this glorious land, this land predestined by God, should the pleasure of having offered the sacrifice of the life of one of your sons, be not sufficient for you, remember, nevertheless, that you must not rebel, not even for one instant, to the divinely wise and divinely loving decrees of our Lord. If He wanted to reserve me for other work, He could have permitted me to survive. Since He has called me to Himself, it is a sign that such was the best thing that could have happened and the best thing for me. He knows what He is doing, and it remains for us to bow and to adore, accepting with trustful joy, His most exalted will.

HOLY BATTLES.

I do not bemoan life. I have tasted all its unwholesome intoxications and have shrunk back with an insurmountable weariness and disgust.

Like a young prodigal son, after so many wanderings, returning to his father's house, I could have hoped now, and reasonably so, to taste the good joys, the joys of duty well done, of good practised and preached, the joys born of art, of labor, of charity, of a fruitful mind.

Side by side the good, beautiful girl whom you know and esteem, and whom I have ever so tenderly, timidly and faithfully loved, even in the midst of my errors and sinful lapses, I could have hoped to make a good husband and a good father.

In the world there are so many battles to fight, for love, for justice, for liberty, for the faith; and I confess that for a while I presumptuously believed myself predestined and assigned to the arduous and terrible task of winning one or another of these battles.

All this, I admit, was beautiful, flattering, desirable, but it cannot compare with my present lot. This is the very truth, and indeed I cannot say whether I should really be satisfied if the writing of this letter had been in vain. Life is sad; it is a painful and annoying duty, a long exile in the uncertainty of our own lot. In order that life may go quickly in accordance with my wishes and without leaving me in a thousand disappointments, there would be need of many rare and difficult occurrences. Besides, I am and I feel weak, I have not the least confidence in myself. The whole battle against the ingratitude and wickedness of the world would not have frightened me as much as the battle against myself. It is better, therefore, dear mother, as it has hap-

pened. The Lord, in His infinite, all-seeing wisdom has reserved me for just the destiny that was fit for me; a destiny that is easy, sweet, honorable, rapid: to die in battle for one's country.

With this beautiful and praiseworthy past, fulfilling the most desired of all duties as a good citizen towards the land that gave him birth, I depart, in the midst of the tears of all those that love me, from a life with which I felt weary and disgusted. I leave the failings of life, I leave sin, I leave the sad and afflicting spectacle of the petty and short-lived triumphs of evil over good. I leave to my humble body the weight of all my chains and I fly away, free, free in the end, to the heavens above, where resides Our Father, to the heavens above where His holy will is always done. Just imagine, dear mother, with what joy I will receive from His hands even the chastisements that His justice will impose on account of my sins. He Himself has paid all these chastisements by His superabundant merits, a God of mercy and of love, redeeming me with His precious blood, living and dying here below for my sake. Only through His grace, only through Jesus Christ, could I have succeeded that my sins be not my eternal death. He has seen the tears of my sorrow, He has pardoned me through the mouth of His

spotless spouse, the Church. I do sincerely hope that the Madonna, so loving and kind toward us, will assist me with her powerful help in the instant when my eternity will be decided.

FORGIVENESS.

And as I am about to speak of forgiveness, dear mother, I have only one thing to say with all simplicity: Forgive me! Forgive me all the sorrows that I have caused you; all the agonies that you have suffered on my account every time I have been ungrateful, stubborn, forgetful, disobedient toward you. Forgive me if, by neglect and inexperience, I have failed to render your life more comfortable and tranquil since the day when my father, by his premature death, entrusted you to my care. Now I understand well the many wrongs I have been guilty of toward you, and I feel all the remorse and cruel anguish now that dying I have to entrust you to the providence of the Lord. Forgive me lastly this final sorrow that I have inflicted upon you, perhaps not without stubborn and cruel inconsideration on my part, in giving up my life voluntarily for my country, fascinated by the attractions of this beautiful lot. Forgive me also if I have not sufficiently recognized and tried to compensate the incomparable nobility of your soul, of your

heart, so immense and sublime. Mother, truly perfect and exemplary, to whom I owe all that I am and the least good I have done in this world.

CHRISTIAN COURAGE.

I have so many things to say that a book could hardly contain them. Nothing else, therefore, is left me but to recommend you to our Gino, in whose goodness, integrity, and strong will, I place all my trust. Tell him in my name to serve willingly our country as long as she may need him, to serve her with abnegation, with ardor, with enthusiasm, even unto death, should that be necessary. Should he be destined to live a long and struggling life, let him face it with serenity, with firmness, with indomitable love for justice and honesty, trusting always in the triumph of good with God's grace. Let him be a good husband and a good father; let him raise up his children in the love of God, respect for the Church, fidelity toward our King, to the observance of the law, to scrupulous devotion to our beloved country. Think often of us here above; speak of us among yourselves; remember us and love us as when we were alive, because we shall always be with you.

Pray often for me, for I am in need of it. Be courageous in the trials of

life, as you have always been strong and energetic in the midst of the tempest of your earthly career; continue to be humble, pious, charitable, so that the peace of God may always be with you.

GOOD-BYE.

Good-bye, mother; good-bye, Gino, my dear and my beloved! I embrace you with all the ardor of my immense love, which has increased a hundred-fold during my absence in the midst of the dangers and hardships of the war. Here, far away from the world, always with the image of imminent death, I have felt how strong are the ties that bind us to this world; how mankind is in need of mutual love, of faith in each other, of discipline, of harmony, of unity, what necessary and sacred things are the fatherland, the home, the family; how blameworthy is the person who renounces these, who betrays and oppresses them.

Love and freedom for all, this is the ideal for which it is a pleasure to offer one's life. May God make our sacrifice fruitful; may He take pity upon mankind, forgive and forget their offenses, and give them peace. Then, oh! dear mother, we shall not have died in vain. Just one more tender kiss.

GIOSUÈ BORSI.

THE SPIRITUAL WILL

We have already published the last letter that Giosuè Borsi wrote to his mother while he was facing death in the trenches. To-day we are glad to publish his spiritual will. If the last letter has been considered a monument of filial love, the present document should be considered a monument of faith and of religious conviction. We are also glad to publish this document, to comply with the desire of the young man; he had had the misfortune to attack the Catholic Church through the newspaper that he was editing; in this document he states that every one of his objections against the Church came from the fact of his being ignorant of the Catholic faith.

When we consider that the interval between the day of his conversion and the day of his death was so short (less than a year) we wonder how the young man could have assimilated so much knowledge of Christian philosophy, theology and of the Fathers, which knowledge he exhibits not only

in this document, but also in all that he wrote after his conversion.

In reality he was a true Christian miracle. It is with keen interest that we follow the life of this young hero, because in him we see something of the life of the great St. Augustine.

Florence, November 25, 1914.

With this, my holographic will, I dispose of all my spiritual goods as follows:

THE INFALLIBLE SECRET OF PERFECT HAPPINESS.

I make my universal heirs all those who at the moment of my death shall love me enough to have faith in the fruits of my experience. I leave whole and entire to everyone of them, my inestimable wealth, which is the infallible secret of perfect happiness. The best quality of this inheritance is that it is a treasure known to all and within the reach of all; a treasure which has been possessed and is still possessed by a great many, a treasure which can be donated and transmitted in its entirety without losing the least particle; on the contrary it is the great desire of him who possesses this treasure to make others partakers

of it, knowing well that the more partakers there are the more the treasure is increased. This treasure is necessary to all, both living and dead, at all times and places and under any and all conditions. It is the only fortune we are allowed to carry with us after death, not only intact but increased a hundred fold, being yet a real and positive good. All the living can acquire it any time they want. He who does without it runs the risk to always lose himself, therefore it is urgent to acquire it as soon as possible, because surely the day will come when he will repent in vain of his own blind and unpardonable negligence. On the contrary, he who knew how to gain this treasure, by solicitous and zealous acquisition, does not need anything else, either in this life or in the next.

Now I give in a nutshell this inestimable secret to every one of those who are willing to listen to my posthumous and fraternal advices :

THE FIRST CONDITION OF TRUE WISDOM.

“Be Christian, partake of the Sacraments and follow the practices of the Roman Catholic and Apostolic Church; this is the only important duty, the only unfailing happiness, the only infallible good.

“Don't be so foolish as to believe in the inborn virtue of man, so unreasonable to hope in the justice of the world, so vain as to cultivate desires of human glory, or, what is worse, of ambition; so vulgar as to be solicitous for riches and earthly pleasures, so blind as to have faith in the science of man. All the goods of this world are a mixture of bitter draughts and worthless dregs; good or evil, according to the use we make of them; therefore keep this before your mind, that the first condition of true wisdom is to understand that the possession of this world's goods are as worthless as its privations. In fact, grief and joy do not mean anything else but loss and gain of good, therefore when you know that there is only one Good, you will have only one grief to fear and only one joy to hope for. That is why our happiness depends on ourselves and we are the true responsible architects of our own eternal destinies.

THE FIRST COMMANDMENT.

“Recognize that your spirit is such that nothing will satisfy it but an eternal, unchangeable and infinite happiness. Therefore refuse to drink any water of the earth, because you will thirst again. Drink of the water of heaven and you shall never thirst. Seek and love absolute Beauty, abso-

lute Truth, absolute Goodness; don't be satisfied with little, because in comparison with the Infinite, little is as nothing. Do not halt in the middle of the road at every inn, when you know that at the end of the road you will find the celestial banquet of grace. In one word, love God. This is the first commandment on which all the others depend, as it was said to the Doctor of the Law (Matt. xxii., 37-38).

THE ONLY PERMANENT CERTAINTY HERE BELOW.

“Be a good and respectful son of the Church, which is the spouse of the Lamb, the provident mother of Saints and the living image of the heavenly Jerusalem. And believe that faith is one, and one is the baptism, that the pope is the legitimate successor of Peter, the only one and infallible vicar of Jesus Christ on earth. This is the only permanent certainty we have here below where everything is uncertain and changeable; outside of the Church there is but error, presumption and obscurity and a loss almost sure, because a man outside of the Church is alone, and a miserable atom that lives an instant in the midst of dreadful dangers, lost and swallowed in the fearful space of the universe, while man in the bosom of the Church enjoys, through the Communion of

Saints, the richest graces and infinite blessings. The most refined and ancient human societies can give but a faint and imperfect idea of the same, because the people of the world pass away and the people of God are eternal. But in order to enjoy these immortal benefits it is necessary to obey the law and to frequent the sacraments. Only he who frequents them can tell what a powerful aid they are to our weakness and is able to judge with what prophetic and infallible knowledge they were instituted. They are like the ruler that traces the straight line ; where the line is crooked and wavering we are sure that it is the hand that failed. The Sacraments reveal man to himself.

BE SEVERE WITH NO ONE BUT
YOURSELF.

“Beware of incontinency and of its dangers, beware of violence and its blindness, but above all despise and fight without truce in yourself and others, malice—the repelling and poisonous fruit of envy and of pride. Fight it without pity and hate it with all your heart if you love men with all your heart. Persecute it with fury, with indignation, with ridicule, put it to shame, crush it always with indomitable courage and do not come to any agreement or compromise with it. It is the privilege of truth to be gay and

innocent as a child, fearless and inexorable as an archangel; but love men tenderly, love them with humility, with trust, without diffidence; love them as you love yourself, excuse them with stubbornness, endeavor to understand them and to find in their behalf the most ingenious justifications. Love the wicked with fervor, but in a special manner adore the poor, the weak and deformed. Consecrate to them the palpitations of your heart and the most persevering and tender solicitude. The first are the poor of fortune, which is capricious and unjust; the second are the poor of intelligence, which is erring and blind; the third are the poor of beauty that passes away and is no more. Remember that they are your beloved brethren of the Father; that they can do the greatest good to you before Him; bow before them and you shall be exalted, whereas to bow before the powerful of the earth is most degrading. Forgive always, not once or seven times, but seventy times seven, because you must not place any limit to what you do for the love of God. Forgive, for in this you can be equal to God, who is mercy itself. Forgive, for this is the only way to be forgiven. Love to obey rather than to command. Never judge anybody, be indulgent with all and don't be severe with anybody except yourself.

THE COWARDLY EXCUSE.

“Don’t let the example of the world be an excuse for you to be idle. This excuse would be foolish, to say the least. The love of God is invincible and there is no human iniquity that can overcome it. Circumstances will never be an excuse to you in the day of the Lord. Therefore, don’t lose your time in idle complaints on the general decay of morality, on the inutility of your endeavor. This shameful excuse is good at all times, but for the unwilling and the inefficient. Begin yourself first; one good and sincere example is worth more than a thousand effective and solemn sermons.

THERE IS NOT ONE VALID ARGUMENT AGAINST THE CATHOLIC FAITH.

“Reject the use of reason when you see that reason is useless, because if you are obstinate in using it where it will be useless to you, instead of paying homage to reason, as you think, you will inflict the worse offense on it. To make use of reason in matters of faith is as stupid and ridiculous as to make use of the senses to perceive ideas. Ideas have neither form nor color, yet their existence is not less doubtful; on the contrary they are more certain than the existence of things because it is very easy to un-

derstand by reasoning, that they are infinite in number and that every one of them is eternal, simple and immutable, which we cannot admit of the forms which fall under the senses. Reason itself urges you not to make use of it in whatever trespasses its power, and therefore do not believe that truths superior to reason are contrary to it. On the contrary, to follow them is the only reasonable thing (Romans xii., 1), and to give them up is blameworthy and unreasonable. If you think that I am too dogmatic in my own private opinion, I say to you, be not too credulous of what I say, to know it. Faith at times is satisfied with little and is not to be condemned by him who is ignorant of it: 'Unum gestit interdum, ne ignorata damnetur' (Tert. Aps. 1). Seek and you shall find, ask and you shall receive, knock and it shall be opened to you; you shall see that there is not one valid argument, not one plausible objection against the Catholic faith and really all those objections against her come from the fact that she is not known by her enemies.

"When you are a good Catholic and practice those inimitable precepts by which you shall conquer death by love; when you know that in the hands of death you will leave nothing but your own mortality, 'Et mors ultra non erit'; when the reality of life

shall seem to you no longer that mixture of insipid and bestial pleasures, of atrocious and unjustified griefs, or that mysterious absurdity which the wicked and the infidel shall be compelled to be satisfied with; when you will fear nought except yourself, and feel that you are the master of your own destiny to such an extent that your perseverance in courage, in justice, shall not be perturbed even by its own errors, then, intrepid and free, my friend, the thought of your former servitude will strike horror into your soul and you will perceive at the same time, how impertinent and ridiculous you were; then you will fear and ridicule yourself, as the righteous, who like the fruitful olive trees, will ridicule, on the inevitable day, those men who did not ask God's assistance. 'Videbunt justi et timebunt, et super eum ridebunt.' (Ps. ii, 8-10.)

"This is my irrevocable will and by it I intend to revoke any of my previous contrary dispositions, wishing that this only shall have its full effect.

"Written in its entirety, dated and signed by my hand.

GIOSUÈ BORSI."

FROM A LETTER TO CARDINAL MAFFI.

I feel that in this moment of tempestuous horror our fate is maturing: I feel that this is a decisive hour for all, for our Italy, for Europe, for Christianity, for the human races, and that all of us must strain our every faculty and exert ourselves to the utmost in order that Good may triumph, that a step may be taken towards the longed-for kingdom upon earth, that for the coming of which Jesus Himself has taught us to pray every day to our Father Who art in Heaven. Ah! what would I give if I, too, might be among those who are contributing to this movement of universal renewal and regeneration, even though I were the most insignificant of all!

TO A FRIEND.

Life is a sum of money that must be spent; it is the same whether it be spent all at once, or little by little; what really matters is that it be spent well. So, if the Lord affords me a favorable opportunity for spending this sum of money all at once, I accept and hail the opportunity with joy.

855E648

Y

